David Case

Il Mistero Del Dr. Hodson

The Dead End © 1969
Il Fantastico Economico Classico - N° 46 - 30 settembre 1995

1.

Il cameriere mi versò un po' di vino nel bicchiere e attese che lo degustassi. Susan, seduta dall'altra parte del tavolo, evitava accuratamente il mio sguardo. Stava osservando gli autocarri che sfrecciavano davanti alla finestra in Marsham Street. Il cameriere attendeva deferente, la faccia inespressiva e discreta. In quel ristorante eravamo stati felici molte volte, ma adesso non era così. Annuii col capo, e il cameriere ci riempì i bicchieri e si allontanò.

«Susan...»

Finalmente mi guardò.

«Scusami.»

Susan scrollò le spalle. Era profondamente ferita, ed io mi sentivo mortificato. È triste dover dire alla donna che ami che non intendi sposarla, e credo che avrei potuto scegliere un posto migliore di quel ristorante. Ma avevo sentito l'esigenza di trovarmi in un posto familiare, dove avremmo potuto stare appartati pur essendo circondati al tempo stesso dagli altri. Un espediente da vigliacchi, lo so, eppure mi ci era voluto un enorme coraggio per rompere il fidanzamento. Non avevo desiderato altra cosa al mondo che sposare Susan, e adesso era impossibile.

«Me l'aspettavo, Arthur. Non è affatto una sorpresa, credimi.»

«Susan.»

«Te lo direi, lo sai. È cambiato tutto. Tu sei cambiato. Me lo aspettavo da quando sei tornato dal Sud America. L'ho capito che avevi conosciuto un'altra...»

«Questo non è vero. Ti prego, credimi.»

Mi sorrise con tristezza.

«Io ti amo, Susan. Ti amo come prima. Anzi, di più. Adesso che mi rendo conto di quello che sto perdendo, ti voglio più che mai.»

«Arthur, da quando sei tornato, non hai neanche più fatto l'amore con

VISIT…

me. Come posso crederti?»

«Non posso, Susan.»

«Allora dimmi perché!»

Scossi la testa.

«Questo me lo devi, Arthur. Perlomeno mi merito una spiegazione. Di qualunque cosa si tratti, capirò. Se c'è un'altra, se ti sei stancato di me, se vuoi semplicemente la tua libertà, io capirò. Non proverò astio nei tuoi confronti. Ma non puoi rompere in questo modo senza dirmi neanche perché. È disumano.»

E forse, avrebbe capito davvero. Forse Susan sarebbe stata l'unica a poter capire. Ma era troppo orribile, e non trovavo la forza di dirglielo. Non potevo dirlo a nessuno. Non lo avevo detto neanche al dottore che mi aveva esaminato che cosa controllare. Era un segreto terribile, e dovevo sopportarlo da solo.

«Susan, non te lo posso dire.»

Lei guardò di nuovo verso la finestra. I vetri piombati distorcevano il mondo esterno. Ebbi l'impressione che stesse per piangere, ma non lo fece. Le tremavano le labbra. I camerieri giravano con efficienza intorno ai tavoli, e gli altri clienti bevevano, mangiavano, seguitavano la loro vita normale, mentre io sedevo lì da solo. Susan era lì, ma io ero solo.

«Se solo non fossi partito...», mormorò.

Sì. Se non fossi partito. Se un uomo potesse rivivere il passato e disfare quello che è stato fatto. Ma io me n'ero andato e, mentre osservavo il luccichio del vino dentro al bicchiere, ricordai com'era successo: ricordai gli avvenimenti orribili che si erano verificati, e che non avrei potuto disfare mai più...

È difficile credere che siano passati appena due mesi da quando il direttore del museo, in un nuvoloso pomeriggio londinese, mi convocò nel suo ufficio. Stavo aspettando con ansia che mi chiamasse e, mentre percorrevo i corridoi che conducevano al suo ufficio, gioivo di trepidazione e di esultanza. Sapevo benissimo che Jeffries, il responsabile del Dipartimento di Antropologia, progettava di andare in pensione entro la fine dell'anno, e speravo di essere promosso a quella posizione. Ricordo i pensieri contraddittori che mi passavano per la testa. Mi chiedevo se non ero troppo giovane per aspirare a una simile promozione, e controbilanciavo questo fatto facendo una lista mentale dell'ottimo lavoro che avevo svolto da quando ero lì. Rammentavo quante volte avevo

espresso pareri contrari alle opinioni del direttore, sapendo tuttavia che era un uomo che apprezzava la sincerità in fatto di punti di vista e che desiderava avere collaboratori che non temessero di esporre le proprie teorie.

E pensavo anche, o forse era la prima cosa in cima ai miei pensieri, quanto sarebbe stata contenta Susan di sapere che ero stato promosso e che grazie a questo potevamo affrettare i nostri progetti. Susan desiderava dei bambini, ma era disposta ad aspettare qualche anno che migliorasse la nostra posizione economica; preferiva una casa in campagna, ma aveva accettato di trasferirsi nel mio appartamento in città. Forse adesso non avremmo dovuto più aspettare per avere tutto questo. Mi passavano davanti agli occhi immagini di felicità e di successo, quelle che sogna qualunque giovane pieno di speranze. Avevo solo trentuno anni, quel giorno, mentre ora sono vecchio. È stato due mesi fa.

Il dottor Smyth era perfetto nel suo ruolo di direttore di museo: rispondeva all'immagine che dovrebbero avere tutti gli uomini nella sua posizione. Portava un doppio petto all'antica immacolato, con un orologio d'oro al taschino, e poggiava come un macigno dietro una scrivania di legno massiccio nella sua tana tappezzata di pelle. «Ah, Brookes. Si sieda.»

Mi misi seduto ed aspettai. Era difficile sentirsi a proprio agio adesso che lo avevo di fronte. Si riempì con cura la pipa annerita, pressando il tabacco con il largo pollice.

«Quegli incartamenti che le ho mandato l'altro giorno», mi disse. Si interruppe per avvicinare un fiammifero alla pipa, mentre il tabacco prendeva fuoco. Ero deluso. Avevo sperato che quell'incontro fosse molto più fruttuoso. Tra di noi si alzò una nuvoletta di fumo. «Li ha esaminati?» «Sì, signore.» «Che ne pensa?» Ero leggermente sorpreso. Mi ero stupito quando me li aveva mandati.

Era quel genere di notizie che di solito si prendono col beneficio del dubbio: vari rapporti che provenivano dalla Terra del Fuoco riguardo una strana creatura avvistata sulle montagne, d'aspetto vagamente umano ma dal comportamento animalesco. Dicevano che aveva ucciso diverse pecore e spaventato alcune persone.

I musei ricevono spesso notizie di questo tipo, e solitamente si tratta di un tentativo di farsi pubblicità e di fantasie di qualche squilibrato. Era vero che si avevano notizie differenti su questa creatura prive di apparente

collegamento tra le persone che sostenevano di averla vista, ma io mi ritenevo un uomo troppo di scienza per dare credito a storie del genere.

Smyth, invece, pareva interessato.

«Be', non saprei. Potrebbe trattarsi di una scimmia. Sempreché esista davvero.»

«È troppo grosso per essere una scimmia.»

«Se non fosse il Sud America, penserei a un quadrumane...»

«Però è il Sud America, no?»

Non dissi niente.

«Ha parlato di un primate. Non è una scimmia, e non può essere un quadrumane. Che altro rimane?»

«L'uomo, naturalmente.»

«Esatto», disse lui.

Mi guardò attraverso i riccioli di fumo.

Dissi:

«Ovviamente gli indios di quella zona sono molto primitivi: forse gli uomini più primitivi che esistano oggi. Darwin sarebbe rimasto sicuramente affascinato da loro, a vederli correre nudi in quel clima e mangiare molluschi crudi. Questa creatura potrebbe essere benissimo un uomo, una specie di eremita, forse, oppure un aborigeno che è riuscito ad evitare il contatto con la civiltà.»

«E dotato di una forza abnorme», aggiunse Smyth.

«Potrebbe essere la spiegazione.»

«Tuttavia ne dubito.»

«Non capisco...»

«Diversi aborigeni dicono di aver visto questa creatura. Di sicuro l'avrebbero riconosciuto, se fosse stato un uomo come loro.»

«Forse. Ma non esistono prove certe che lascino pensare che sia una creatura inferiore all'uomo. Sarebbe come credere all'Abominevole Uomo delle Nevi, e lei sa come la penso in proposito.»

Smyth mi sorrise con una certa tolleranza. Avevo fatto alcune ricerche sullo Yeti che erano state accolte molto bene, ma le mie conclusioni erano categoricamente negative. Smyth, al contrario, era disposto ad ammettere la possibilità dell'esistenza di creature simili.

«All'inizio la pensavo esattamente come lei», disse.

«All'inizio?»

«Ci ho riflettuto a lungo. Mi ha colpito in particolar modo la storia

raccontata da quel meticcio di Ushuaia. Com'è che si chiamava?»

«Gregorio?»

«Sì, esatto. Una storia difficile da inventare, se non avesse un fondamento di verità. E così ho mandato un telegramma a una persona che conosco laggiù. È un certo Gardiner. Un tempo era un manager dell'*Explotadora*, quando la Compagnia era un vero gigante. Adesso è in pensione, ma si riteneva troppo vecchio per cominciare una nuova vita qui in Inghilterra, così è rimasto laggiù. È un tipo incredibile. Conosce tutti. Ci ha aiutati moltissimo l'ultima volta che abbiamo mandato una spedizione laggiù. Insomma, mi ha risposto e, stando alle sue parole, questo Gregorio è una persona assolutamente affidabile. Il che mi ha fatto supporre che potrebbe esserci qualcosa di più, sotto la faccenda. Inoltre, c'è un altro particolare...» Gli si era spenta la pipa. Impiegò diversi minuti e diversi fiammiferi per riaccenderla. «Cosa ne sa sul conto di Hubert Hodson?», mi chiese. «Hodson? È ancora vivo?» «Hodson ha parecchi anni meno di me», disse Smyth, divertito. «Sì, è ancora vivo e vegeto.»

«Ero troppo piccolo. Non mi sono mai interessato molto a quell'epoca. Era un po' troppo lontana. Ho letto di lui, ovviamente. Un rinnegato con certe strane teorie e duro come la roccia, ma uno scienziato di prima categoria. Certe sue idee sollevarono parecchio clamore, una ventina d'anni fa.»

Smyth annuì. Sembrava compiaciuto che conoscessi Hodson.

«Non so molto sul suo lavoro, ad essere sinceri. Era specializzato in genetica evolutiva, se non sbaglio. Non è il mio ramo.»

«Era specializzato in molte cose. Si sprecava poco, forse, ma era un uomo brillante.» Rammentando il passato, Smyth socchiuse gli occhi. «Hodson aveva molte teorie. Alcune assurde, ed altre forse no. Riteneva che le corde vocali fossero l'elemento predominante nell'evoluzione umana. Sosteneva, ad esempio, che qualunque animale, se avesse avuto la capacità di comunicazione dell'uomo, col tempo avrebbe camminato eretto, sviluppando addirittura un cervello umano. Diceva che il cervello umano altro non era che il prodotto di una serie di esperienze e di pensieri non necessari per lo sviluppo. Era una teoria che apriva possibilità enormi, ovviamente, ma Hodson, essendo quello che era, la lanciò come una sfida, una sfida alla capacità superiore di ragionamento dell'uomo. La presentò come se il suo unico scopo fosse suscitare costernazione ed opposizione, anziché interesse e credibilità.

Lo stesso fu con la sua teoria della mutazione, quando sostenne che l'evoluzione non era stata un processo graduale, bensì una serie di salti bruschi in momenti diversi, momenti che variavano nelle epoche e dipendevano dal posto. Nulla di sbagliato in queste idee, certo, ma il modo in cui lui te le presentava riusciva a trasformare il concetto più inoffensivo in motivo di protesta e indignazione.

«Lo ricordo ancora lì in piedi sul palco, che puntava il dito sui presenti con gesto d'accusa, i capelli arruffati e lo sguardo eccitato, gridandoci: "State attenti. Voi credete di essere il prodotto finale dell'evoluzione? Allora vi dico che, se non fosse stato per una mutazione imprevedibile nell'Oligocene, adesso non sareste nulla di più dei nostri lontani cugini, i topi-ragno. Credete che voi ed io abbiamo un antenato comune? Quello che ci accomuna è una mutazione identica, nulla più. Ed io, personalmente, lo trovo spiacevole." Si immagini la reazione di quella dotta assemblea. Ma Hodson si limitò a sorridere, e disse: "Forse non ho scelto bene le parole. Forse la vostra parentela con i topi-ragno non è così lontana, in fin dei conti." Sì, ricordo quel giorno con chiarezza, e devo ammettere che fui al tempo stesso divertito ed offeso.»

Smyth sorrise dietro alla pipa.

«L'insulto finale all'uomo venne quando dichiarò che l'intera evoluzione aveva seguito la linea femminile. Se ricordo bene, affermò che il maschio si era comportato da mero catalizzatore; che l'uomo, essendo il più debole, subì queste mutazioni irregolari e divenne a sua volta il semplice agente che causava il progresso o il cambiamento della femmina; che la sua unica funzione, in poche parole, si riduceva a far evolvere la femmina. I maschi, pur se uomini di scienza, naturalmente non erano disposti ad accettare una teoria simile. Hodson venne attaccato aspramente da ogni lato, sia da quello scientifico che da quello umano, e, cosa strana, questi attacchi stavolta parvero sortire un certo effetto su di lui. Gli era sempre piaciuto trovarsi nell'occhio del ciclone, stavolta, invece, si ritirò dalle scene e alla fine scomparve definitivamente.»

«Sembra che sappiate molte cose sul suo conto, signore», dissi. «Considerando poi che è una figura piuttosto sconosciuta.»

«Lo stimavo.»

«Ma cosa c'entra questo con le notizie dal Sud America?»

«Hodson è laggiù. È lì che andò quando lasciò misteriosamente il paese, vent'anni fa, e non si è più spostato. È per questo che la sua generazione

non ne ha mai sentito parlare. Dio solo sa che cosa sta facendo laggiù. Non ha pubblicato più nulla, né rilasciato dichiarazioni, e questo non è da Hodson. A lui piaceva lanciare nuove teorie — che ci credesse o no — per il semplice gusto di sconcertare gli altri.»

«Forse avrà rinunciato al lavoro.»

«Non Hubert.»

«E secondo lei la sua presenza laggiù ha qualche collegamento con le notizie che ci sono giunte?»

«Non ne ho idea. Sono solo ipotesi. Vede: nessuno sa dove si trovi con esattezza — a dire la verità, non credo che sia mai importato a nessuno — ma dev'essersi stabilito nella parte cilena della Terra del Fuoco, nella zona sud-occidentale.»

«Ed è da lì che ci sono giunte le notizie», dissi io.

«Esatto. Il che mi fa pensare.»

Rimanemmo in silenzio tutti e due mentre si riaccendeva di nuovo la pipa. Poi mi accorsi di un particolare.

«Ma se si trova laggiù da vent'anni... Tutte le notizie che ci sono giunte risalgono agli ultimi sei mesi. Non vedo come possa esserci un collegamento.»

«No?»

Non lo vedevo. Lui sospirò.

«Questa creatura che dicono di aver visto, era alta come un uomo. Perciò possiamo presumere che sia adulta. Vogliamo dire sui vent'anni?»

«Ho capito. Lei crede... voglio dire, lei ammette la possibilità che Hodson abbia sentito parlare di questa creatura vent'anni fa, che sia andato laggiù ad investigare, e che per tutto questo tempo non ha fatto che cercarla.»

«Oppure che l'ha trovata.»

«Di sicuro non si terrebbe per lui un segreto così grande.»

«Hodson è un tipo strano. Si era offerto per gli attacchi mossi alle sue idee. Forse avrà deciso di aspettare di avere una documentazione completa prima di andare incontro a un nuovo rifiuto: un'intera vita di lavoro perfettamente documentata e comprovata. Forse ha trovato la creatura. O le creature. Possiamo tranquillamente supporre che, se questa esiste, abbia dei consanguinei. Dei fratelli, addirittura. Personalmente ritengo più probabile che Hodson abbia scoperto la sua famiglia e studiato la progenie, o anche l'intera tribù. Addirittura vissuto con loro. Conoscendolo, non mi

stupirebbe affatto.»

«Mi sembra... Be', un po' forzato, signore.»

«Però potrebbe essere, no? un'idea da fantascienza. Com'è che lo chiamavano? L'anello mancante?» Rise. «L'antenato comune è più preciso, suppongo.»

«Ma non crederà davvero che una creatura simile sia ancora viva?»

«Riconosco che è assai improbabile. Ma del resto lo era anche per il celacante, prima che se ne scoprisse l'esistenza.»

«Ma è stato ritrovato nel mare. Dio solo sa che cosa potrebbe esistere laggiù. Ma sulla terra, se esistesse davvero una creatura del genere, sarebbe stata scoperta già da tempo.»

«La Terra del Fuoco è un luogo desolato e selvaggio. Il terreno è aspro e la popolazione decentrata. Dico solo che è possibile.»

«Si rende conto che gli indios della Terra del Fuoco sono, diciamo così, dei primitivi?», dissi.

«Certamente.»

«Tuttavia ritiene che esista la probabilità che questa creatura non sia uno di loro?»

«La possibilità.»

«E che sia umana?»

Smyth fece un gesto con la pipa.

«Diciamo del genere *homo* ma non della specie *sapiens*.»

Ero sbalordito. Non riuscivo a credere che Smyth dicesse sul serio. Con la convinzione di riuscire a minimizzare quello che pensava davvero, gli dissi:

«Mi sembra altamente improbabile.»

Smyth sembrò quasi imbarazzato. Quando mi rispose, ebbi l'impressione che cercasse di giustificarsi.

«Lo ho detto che ho molta stima di Hodson», disse. «E mi suscita anche una gran curiosità. Non è tipo da abbandonare la scienza, ed ha passato gli ultimi vent'anni su quell'isola a fare non si sa bene cosa. Già questo lo trovo interessante. Hodson, prima di tutto, era un ricercatore da laboratorio. Aveva poco tempo per la ricerca sul campo, e riteneva che fosse un'occupazione per persone con minore immaginazione e minore intelligenza: che a queste toccasse il compito di raccogliere i dati che poi sarebbero stati gli uomini del suo calibro ad interpretare. Poi, di colpo, scomparve dal mondo. Dev'esserci stata una ragione, deve aver trovato uno

scopo al quale dedicare il resto della propria vita. E Hodson attribuiva un altissimo significato alla propria vita, nel senso di quello che avrebbe potuto fare mentre era su questa terra. Forse non ha alcuna relazione con le notizie che abbiamo avuto, anzi, è estremamente probabile. Ma, qualunque cosa stia facendo laggiù, è di sicuro interesse. Qualunque cosa abbia fatto in vent'anni, dev'essere per forza affascinante, sia che sia giusta, sia che sia sbagliata. Ho avuto spesso la voglia di mandare qualcuno a rintracciarlo, ma poi ci ho rinunciato. Adesso mi sembra il momento giusto per prendere due piccioni con una fava. O, forse, lo stesso piccione.»

Assentii col capo, ma non ero affatto convinto.

«Mi aspettavo questa sua incredulità», mi disse Smyth, accorgendosi del mio imbarazzo. «Conoscevo Hodson. Non bene, no da amico, ma lo conoscevo. Avrebbe dovuto conoscerlo per capire quello che sento. Sono stato una delle ultime persone con cui ha parlato prima di sparire, e ricordo perfettamente quella conversazione. Era eccitato e fiducioso. Mi disse che stava lavorando a qualcosa di nuovo, di molto grosso. Ammise addirittura che i risultati avrebbero potuto confutare le sue teorie precedenti, il che mi lasciò stupito, venendo da un uomo che mai aveva riconosciuto in vita sua che aveva potuto sbagliarsi. E mi disse che stavolta nessuno avrebbe potuto deriderlo o mettere in dubbio le sue parole perché, una volta finito, avrebbe avuto in mano ben più di una teoria: avrebbe avuto prove concrete.»

Smyth batté la pipa per svuotare la cenere. Adesso mi sembrava stanco.

«Lei non è mai stato in Sud America, vero?», mi chiese.

«No.»

«E le piacerebbe?»

«Moltissimo.»

«Avrei intenzione di mandarla laggiù.»

Smyth aprì un cassetto e cominciò a smuovere certi fogli. Al margine c'erano delle annotazioni scritte a mano.

«Comincerà da Ushuaia», disse. «Farò sapere a Gardiner di attendere il suo arrivo. Potrà passare con lui qualche giorno e verificare le notizie di persona. Poi cercherà di rintracciare Hodson, Gardiner potrebbe sapere dove si trova. Di sicuro saprà dove si reca a fare provviste, perciò potrà cominciare da lì.»

«È sicuro che si rifornisce ad Ushuaia?»

«Vi è costretto. Non c'è altro lì vicino.»

All'improvviso sembrava procedere tutto troppo in fretta.

«Adesso sarà meglio prenotarle un albergo», disse Smyth, girando un foglio per leggere la nota al margine. «*L'Albatross o* il *Gran Parque?* Nessuno dei due ha l'acqua calda e il riscaldamento, ma uno scienziato appassionato del proprio lavoro non dovrebbe badarci.»

Lanciai mentalmente una moneta.

«*L'Albatross.*»

«Quando potrà partire?»

«Quando vuole.»

«Domani?»

«Se per lei va bene», disse Smyth.

«Sì, non ci sono problemi», risposi, pensando a cosa avrebbe detto Susan della mia partenza senza avere neanche il tempo di abituarsi all'idea.

«Bene», disse Smyth, e il nostro colloquio finì. Ero stupito e incredulo, ma se Smyth aveva stima di Hodson, io avevo stima di Smyth. E la prospettiva di fare ricerche sul campo mi aveva sempre allettato.

Mi alzai per accomiatarmi.

«Ah, Brookes?»

«Signore?»

Ero già alla porta e mi voltai. Stava riempendo un'altra pipa.

«Lo sa che Jeffries andrà in pensione alla fine dell'anno?»

«L'ho sentito dire, signore.»

«Bene. Non c'è altro», disse.

Fu allora che mi sentii davvero eccitato.

Terra del Fuoco.

Solleticato com'ero dall'accenno alla mia promozione fatto da Smyth, ciononostante ero ancora più eccitato dalla prospettiva di visitare quell'affascinante arcipelago. Presumo che qualunque antropologo dopo Darwin sia stato affascinato dall'idea di poter studiare dal vero l'uomo primitivo. Separata dalla terraferma sudamericana dallo stretto di Magellano e situata tra l'Argentina e il Cile, la Terra del Fuoco è formata da un'isola principale e da cinque isole minori, con numerose isolette, penisole e baiette distese sotto le nuvole basse e i fieri venti che si abbattono sulle Ande precipitando sugli stretti per cadere, una volta giunti a Capo Horn, tra le nebbie e le foschie del bordo del mondo.

C'era ben poco, lì, che attirasse la civiltà, oltre alle 27.500 miglia

quadrate di distese aspre e selvagge e alle pecore, alla pesca e al legname, ad un piccolo giacimento petrolifero scoperto di recente tra le pianure a nord-est... e al fascino degli uomini dell'Età della Pietra.

Erano lì quando Magellano scoprì quella terra nel 1520, e la chiamò Terra del Fuoco per via dei fuochi di segnalazione accesi lungo le coste battute dai venti da un gruppo d'esseri umani dimenticati dal tempo e dall'evoluzione, che conducevano una vita naturale e preistorica. E quegli uomini sono ancora lì, sviliti dal contatto con la civiltà e incapaci di adattarsi alla contaminazione del mondo moderno che è riuscito a ghermire perfino questo posto dimenticato, ridotti a vivere in baracche e catapecchie ai sobborghi delle città. Ce ne sono rimasti pochi. Creature capaci di resistere al vento e alla neve senza vestiti, ma incapaci di fronteggiare l'avanzata del progresso.

Ma non tutti si erano arresi. Ed era da cercare lì, sentivo, la risposta alle voci che circolavano sull'esistenza di una creatura selvaggia, che probabilmente era un semplice aborigeno che non aveva voluto rinunciare alla dignità e alla vita naturale, e continuava ad andarsene tra le valli e le montagne nudo e selvaggio.

Questa mi pareva una soluzione dell'enigma molto più verosimile di quella offerta da Smyth, e inoltre mi dava anche l'opportunità da non sottovalutare di fare osservazioni sul posto. Credevo che fosse quello che aveva fatto Hodson in tutti quegli anni, e che Smyth — solitamente una persona concreta e ben piantata — era talmente affascinato dalla forza di quell'uomo, da aver ceduto all'immaginazione. Probabilmente avrebbe creduto a qualunque cosa avesse una relazione con Hodson.

O forse era soltanto un modo di mettermi alla prova. Possibile che mi stesse invitando a tirare le logiche conclusioni come futuro responsabile del Dipartimento?

Era un pensiero intrigante, e l'idea di essere messo alla prova non mi dispiaceva affatto. Non occorrevano né voci infondate né vaghe teorie: l'opportunità che mi presentava la Terra del Fuoco era già sufficiente.

Avevo un solo dubbio: che cosa avrebbe pensato Susan di questo mio viaggio lungo e improvviso? Sapevo che non si sarebbe opposta, non essendo quel genere di donna che ostacola il lavoro dell'uomo, tuttavia ero certo che la nostra separazione l'avrebbe delusa e addolorata. Del resto neanch'io ero troppo felice alla prospettiva di starle lontano, ma l'eccitazione era più forte del dispiacere. Come al solito, è più difficile per

chi resta che per quello che se ne va.

Era la prima volta che ci separavamo. Ci eravamo conosciuti sei mesi prima, e ci eravamo fidanzati nel giro di due settimane: una di quelle rare e fortunate intese di corpo e spirito che sembrano volute dal destino, un accordo perfetto in tutto, una gioia infinita nello stare insieme. Eravamo abbastanza maturi per sapere che era quello che volevamo, e non nutrivamo alcun dubbio in merito al nostro futuro. Ero certo che Susan avrebbe capito la necessità di quella separazione, e non avevo timore di dirglielo; l'unica cosa che mi dispiaceva era che si sarebbe rattristata.

Quella sera Susan stava preparando una cenetta a casa sua. Aveva un appartamento a South Kensington, dove si esibiva nell'arte culinaria diverse volte la settimana, non per catturare il cuore del suo uomo, che era già suo, ma perché desiderava essere — meravigliosa idea all'antica — una moglie ideale.

Ero talmente eccitato quel tardo pomeriggio, mentre mi dirigevo a casa sua, che mi accorgevo a malapena della pioviggine insistente, sebbene mi sembrasse di percepire ogni minimo dettaglio, di avere tutti i sensi vigili. Il cielo si stava scurendo ed avevano acceso i lampioni, fievoli e circondati da un alone. Il traffico era denso ma stranamente silenzioso. I passanti tornavano frettolosamente a casa dal lavoro, con i baveri alzati e le teste chine. Mi parevano tutti sciatti e tristi, esseri dalle abitudini monotone che avrebbero di sicuro invidiato la mia vita e il mio futuro, la mia donna e il mio lavoro, se solo li avessero conosciuti.

Avrei voluto fermare il primo sconosciuto e raccontargli i miei successi, mostrargli una foto di Susan, non tanto per vanità, quanto con un sentimento di gratitudine. Era la prima volta che desideravo parlare di me a qualcuno. Avevo pochi amici, e gran parte delle mie conoscenze erano di natura professionale; non avevo mai sentito prima questo bisogno. Del resto non ero mai stato tanto esultante. Affrettai il passo, non vedendo l'ora di essere da Susan.

Avendo la chiave del suo appartamento, entrai dalla porta principale, salii le due file di scale che portavano al suo pianerottolo ed entrai. L'ambiente era caldo e confortevole; il grammofono suonava un disco di arpa barocca, e si sentiva Susan che armeggiava con gli utensili nel cucinino. Rimasi qualche secondo sulla soglia, apprezzando le decorazioni fatte da Susan con poca spesa e molta cura, sentendomi felice come mi

capitava tutte le volte che varcavo quella porta. Mi resi conto solo in quel momento quanto avrei sentito la mancanza di Susan.

Susan sentì chiudere la porta ed entrò nel salottino. Si era messa un semplicissimo abitino nero che mi piaceva particolarmente, lasciando sciolti sulle spalle i capelli, i quali avevano tutti i riflessi e le tonalità di un fuoco nella foresta. Sorridendo, venne da me e ci baciammo. Poi notò qualcosa nella mia espressione, perché la vidi aggrottare la fronte.

«Sembri pensieroso, tesoro.»

«Stavo riflettendo.»

«Oh?»

Mi diressi al divano. Lei non volle essere insistente.

«Si cena tra un quarto d'ora», disse. «Un po' di cherry?»

«Perfetto.»

Versò lo cherry da una bottiglia di vetro e mi porse il bicchiere, poi si mise seduta sul divano vicino a me, piegando le lunghe gambe dietro la schiena. Sorseggiai il liquore, e la cassetta girò dall'altro lato. Cominciò a suonare l'*Ouverture* delle Ebridi.

«Cosa c'è?», mi domandò allora.

«Due cose, a dire la verità. Oggi stavo parlando con Smyth. Ha voluto sottolineare che Jeffries va in pensione.»

«Ma è stupendo, Arthur!»

«Oh, niente di certo. Insomma, non mi ha detto esplicitamente che ero in lizza per la promozione.»

«Ma l'avrà sottinteso.»

«Suppongo di sì.»

«Oh, tesoro, sono così contenta!» Mi dette un bacio leggero. «Lo so quanto ci speravi. Dovremmo festeggiare.»

Sorrisi, ma con poca convinzione.

«Qualcosa non va?»

«No, davvero.»

«Non mi sembri molto contento.»

«Sai, c'è un'altra cosa.»

«Positiva?»

«In un certo senso. Solo che... Insomma, non so come la prenderai.»

Mi guardò dall'orlo del bicchiere. Aveva due occhi verdi appassionati. Era veramente bella.

«Parliamone», mi disse.

«Devo andare in Sud America.»

Rimase di stucco.

«Oh, non a viverci o roba del genere. Si tratta solo di una ricerca per il museo. È un'occasione fantastica, credimi, a parte il fatto che significa che noi due dovremo stare separati per un po'»

«Credevi che mi sarei opposta?»

«Ti conosco.»

«Per quanto tempo starai via?»

Non ne ero affatto sicuro. «Due o tre mesi, penso.»

«Mi mancherai tantissimo, amore. E quando dovresti partire?»

«Domani.»

«Così all'improvviso? Ma perché?»

«Sai, è un'idea di Smyth. Io non sono del suo parere, ma è lo stesso un'opportunità fantastica. E la mia promozione potrebbe dipendere dal lavoro che svolgerò laggiù.»

Susan rifletté per qualche minuto, poi sorrise. Era andato tutto bene. Capiva; lo sapevo che l'avrebbe fatto, e la razionalità, alla fine, aveva prevalso sul sentimento.

«Sono felice per te, tesoro, davvero.»

«Non sarà per molto.»

«Sei molto eccitato, vero?»

«Sì. È un'occasione splendida. A parte essere costretto a stare lontano da te.»

Fece un gesto per dirmi non pensarci.

«Raccontami tutto.»

Parlai per un bel pezzo, raccontandole della Terra del Fuoco, di Rupert Hodson, delle notizie arrivate recentemente al museo e della mia opinione in proposito. Susan mi ascoltò interessata, visto che la cosa interessava me, e poco a poco si abituò all'idea della nostra separazione, pensando ai vantaggi che ne sarebbero derivati per la mia probabile promozione. Dopodiché cenammo a lume di candela, e Susan fu allegra e festosa come al solito. Quanto l'amavo! Già sentivo il dolore della separazione, il tono sentimentale della nostra ultima serata insieme, e l'emozione che avremmo provato entrambi al mio ritorno.

Sorseggiammo il nostro cognac sul terrazzo che girava intorno al palazzo, appoggiati mano nella mano alla ringhiera, spaziando con lo sguardo oltre la città immersa nel buio. Le luci dell'Aeroporto di West

London sfavillavano abbaglianti sopra i tetti. Mi ricordarono il volo che avrei preso tra poco, rendendo la prospettiva più reale ed immediata, e forse era lo stesso per Susan, perché assunse un'aria seria, e mi strinse forte la mano.

«Dio, quanto mi mancherai!», mi disse.

«Anche a me.»

«Tornerai il prima possibile, vero, amore?»

«Il prima possibile.»

«Mi sentirò terribilmente sola.»

«Pure io.»

Allora mi guardò, e vidi dalla fronte aggrottata che era preoccupata.

«Non così solo da cercare conforto tra le braccia di un'altra, spero?», disse. Aveva assunto un tono scherzoso per allontanare il nervosismo. Susan sapeva benissimo che volevo solo lei, e che sarebbe stato così per sempre. Non avevo mai immaginato che giungesse il momento di decidere se anteporre una donna al lavoro, ma se lei mi avesse chiesto di non andare sarei rimasto al suo fianco.

Perché non me lo chiese?

2.

Mi riempii un'altra volta il bicchiere.

Susan non aveva neanche toccato il vino. Ricordai quanto eravamo stati felici la sera prima della mia partenza, e il contrasto mi addolorò ulteriormente, se possibile. Il cameriere guardò verso il nostro tavolo per vedere se avevamo bisogno di lui. Un uomo che cenava da solo dall'altra parte della sala lanciò uno sguardo d'ammirazione a Susan, apprezzandone le gambe lunghe e i capelli d'ambra ma, quando lo guardai, abbassò gli occhi. Susan non avrebbe avuto nessuna difficoltà a trovarsi un nuovo innamorato, se lo avesse desiderato, e questa amara consapevolezza mi fece venire un brivido lungo la schiena, perché sapevo che lei non voleva altri che me, e che io non avrei mai potuto sposarla. Mi tremò la mano mentre versavo la bottiglia, e nel cuore provai una fitta di dolore.

Susan abbassò le ciglia, lanciandomi uno sguardo che avrei trovato seducente se non avessi visto il dolore che le colmava gli occhi.

«Cosa è successo nella Terra del Fuoco, Arthur?», mi domandò,

implorando una risposta, una qualunque ragione che l'aiutasse a sopportare meglio il dolore.

Scossi la testa.

Non glielo potevo dire.

Ma ricordai...

Da Buenos Aires presi un volo per Ushuaia.

Seguire le orme di Darwin a quella velocità, era deludente, e mi pareva tutto sbagliato. Darwin aveva sorvolato quella terra con un Beagle HMS dal 1826 al 1836, esplorando il canale sul quale sorgeva Ushuaia. Questo veniva chiamato, direi giustamente, il Canale di Beagle. Da Buenos Aires ci vollero solo cinque ore di volo, che passai seduto vicino a un turista americano di mezza età assillato dal pensiero che non ci sarebbe stato più niente da scoprire in una città dotata di aeroporto che cominciava ad essere meta turistica.

Il turista voleva chiacchierare, e soltanto una risposta sgarbata diretta lo avrebbe fatto stare zitto.

«Sta andando ad Ushuaia?», mi chiese.

Annuii con la testa.

«Anch'io.»

Il che mi sembrava piuttosto ovvio, visto che era lì che avrebbe atterrato l'aereo.

«Mi chiamo Jones. Clyde Jones.»

Aveva un grosso faccione che scoppiava di salute e teneva in bocca un enorme sigaro.

«Brookes.»

Jones mi tese la manona. Al mignolo portava un anello di rubini, e al collo una costosa macchina fotografica. Mi strinse la mano con molto vigore. Doveva essere un tipo simpatico, in fin dei conti.

«Lei è inglese? Io sono americano.»

Si interruppe, come se questa affermazione richiedesse un'altra stretta di mano.

«Lei è un turista? Io sì. Viaggio molto, capisce. Da quando mia moglie è morta, non faccio altro che viaggiare. Ho visto il suo paese. Ho visto tutta l'Europa. Ci ho passato due mesi l'estate scorsa, e ho visto tutto. Tranne i paesi comunisti, ovviamente. Non volevo portargli la valuta straniera.»

«Giusto», dissi io.

«Lo sa che questa Ushuaia è una delle comunità più a sud del mondo? Voglio vedere questa Ushuaia. Non so perché. Perché sta lì, credo. Come quelli che scalano le montagne, no? Aha, aha, aha.»

Guardai dal finestrino. Sotto di noi si stendevano il piatto tavolato e i laghi glaciali del nord, il terreno cominciava a corrugarsi e ad essere attraversato dai fiumi, e sull'intero paesaggio pendevano nuvole pesanti e basse come il fumo del sigaro di Jones. Era un posto eccitante, ma io ero depresso. A Jones non interessava. Probabilmente lui guardava soltanto quello che riusciva ad inquadrare con la sua macchina fotografica. Continuava a chiacchierare loquacemente, ed io ebbi la sensazione di essere nato troppo tardi, che non rimaneva niente da poter scoprire, e che tutto quello che si poteva fare nel presente era studiare il passato.

E nessuno si è mai sbagliato tanto.

Quando atterrammo, tutti i colori parvero più brillanti.

L'aeroporto sorgeva ai confini della città, e Jones prese un taxi con me. Anche lui era alloggiato *all'Albatross*. Il taxi era un enorme macchinone americano, moderno come un missile, ma la cosa non mi preoccupava affatto, adesso che ero in contatto con la terra. Sembrava che la vettura appartenesse a un'altra epoca e a un altro posto, che il paese, in realtà, non era mai cambiato.

Anche Jones doveva essersi accorto di questo anacronismo, perché se ne stava in silenzio con un'espressione quasi preoccupata, avvertendo, forse, di non appartenere a quella terra, che lo spirito del posto non era stato ancora risucchiato dalle lenti delle macchinette dei turisti. Guardando dal finestrino mentre sobbalzavano per le stradine, mi sentii di nuovo emozionato.

Ushuaia aveva l'aspetto di un villaggio svizzero costruito su un fiordo norvegese. Gli chalet di legno dal tetto aguzzo erano allineati sui fianchi ripidi delle montagne, e dietro a questi svettava un ghiacciaio maestoso ed impassibile. Più ad ovest gli alti picchi di Darwin e Larmeinto sfioravano le nuvole basse.

Il taxi rallentò di colpo, sbalzandomi dal sedile. Aveva frenato a pochi centimetri da un uomo a cavallo che dondolava sulla sella stretto nel suo poncho. Il cavallo camminava in mezzo alla strada. L'autista suonò il clacson, ma l'uomo, come se niente fosse, continuò alla sua andatura. L'autista imprecò, facendo rombare inutilmente il potente motore e

gesticolando con le mani in segno di resa. Io ne fui felice.

Poi il taxi si fermò all'*Albatross* e ci fece scendere. Per le strade mulinava il vento. Era quasi sera. Jones insistette nel voler pagare la corsa e mi impedì di protestare, dicendomi che avrei potuto disobbligarmi con un drink più tardi. Tremava dentro il vestito *Brooks Brothers*. Dovemmo trasportare da soli le valigie fino alla ricezione e, mentre Jones cercava un facchino o un ascensore, io salii in camera a piedi. Stare finalmente solo era un autentico sollievo, e la stanza non mi dispiaceva. Era semplicissima ed essenziale, ma non credo che Jones fosse troppo contento della sistemazione.

Mi lavai e mi sbarbai con l'acqua fredda, quindi andai alla finestra e guardai fuori. Tra poco avrebbe fatto buio, e giudicai che fosse troppo tardi per chiamare Gardiner quel pomeriggio stesso. La cosa non mi dispiaceva. Ero molto più ansioso di cominciare i miei vagabondaggi che verificare la teoria di Smyth e, sebbene desiderassi conoscere Hodson al più presto, era più per il fatto che fosse un eminente teorico del mio stesso campo che un anello della catena dell'improbabile teoria di Smyth. Decisi di trascorrere il resto della giornata andandomene in giro per la città, cercando di entrare nell'atmosfera di Ushuaia per poter capire meglio quella terra.

Aprii la valigia sul letto, presi una giacca più pesante e me la infilai, mi misi carta e penna in tasca ed uscii. Per poter uscire bisognava passare davanti al bar. Jones era già lì, tutto preso a chiacchierare da grande amicone con il barista. Non mi vide. Per strada era freddo e umido, e il vento che veniva da sud era diventato ancora più turbolento. Sollevai il bavero e mi accesi una sigaretta al riparo di un edificio, quindi mi incamminai per strada. Il vento arroventava la sigaretta, schizzando scintille che mi costringevano a girare la testa.

Avevo una pianta della città, ma non la usai. Non avevo una meta particolare; stavo andando genericamente nella direzione del porto, passando per le strade ripide, sulle quali si susseguivano gli edifici delle Compagnie commerciali, eretti coraggiosamente contro quel vento.

Macchine e carretti dividevano le strade con una popolazione mista di tutte le nazionalità e di ogni provenienza: inglesi, spagnoli, slavi, italiani, tedeschi, quel miscuglio di razze, insomma, tipico di tutte le città di frontiera.

Colonialisti e conquistatori, marinai e pionieri, agricoltori e pastori, ultimi rimasti della corsa all'oro ed infiltrati provenienti dai pozzi

petroliferi su a nord, uomini venuti alla ricerca e uomini venuti dove nessuno li avrebbe trovati... e, ovviamente, gli sparuti turisti delusi e spaesati che si chiedevano chi gliel'aveva fatto fare a venire fin lì.

Era una ricca vena per un antropologo sociale, ma non era il mio campo, e il mio interesse verso gli uomini venuti lì era molto tenue. Io volevo gli uomini che si trovavano lì da molto tempo prima della venuta degli altri, ma in città c'erano pochissimi nativi. Erano stati attratti da questo avamposto della civiltà, ma non vi si erano integrati; si erano fermati e raggruppati, invece, nei sobborghi limitrofi.

Dal molo, scrutai nelle acque scure del Canale di Beagle e contemplai le terre disabitate che si aprivano oltre le nebbie. Un corvo solitario sorvolava pigramente le correnti d'aria che passavano sul canale. Un uomo, quasi invisibile dentro il suo vecchio giubbotto di pelle, stava guidando un lama nella mia direzione, obbligandomi ad allontanarmi dall'acqua. Non mi vide, mentre l'animale mi lanciava un'occhiata curiosa nel momento in cui mi superavano.

Tornai sui miei passi. Il giaccone pesante che portavo era resistente al freddo, ma il vento si insinuava dentro le fibre e mi gettava i capelli in faccia. Tutto sommato non era una sensazione sgradevole, e non avevo ancora voglia di tornare nell'hotel. Presi la direzione opposta e mi allontanai dal centro della città.

Il cielo cominciava a scurirsi sotto le nuvole della notte, quando mi ritrovai alla fine del mondo moderno: ero nei sobborghi di Ushuaia. Ebbi la netta sensazione di trovarmi ad un confine. Alle mie spalle le luci elettriche e al neon coprivano come un manto la città, delimitandone i bordi. La civiltà era penetrata fino a quel punto, stendendo un labile rivestimento su quei confini, mettendo radici poco profonde ed instabili, trapiantandosi con scarsa presa nel terreno. Davanti a me si apriva una terra aspra e selvaggia, punteggiata da crocchi di baracche di laminato dipinte in tinte sgargianti tendenti al rosso, al giallo e all'arancio. Gli esili comignoli sbattevano coraggiosamente al vento, emettendo deboli riccioli di fumo. Le lampade a cherosene gettavano una futile luce pastello sulle soglie delle case, davanti alle quali si muovevano sparute figure in ombra.

Era lì, dunque, che vivevano i nativi. Ecco dove erano stati trascinati, dove si erano fermati, quelli che si erano arresi. E dietro a quel crocchio di baracche, forse, vivevano coloro che non si erano fatti attirare dalla

calamita del progresso.

Tornai lentamente in albergo, e feci un buon sonno.

3.

Mi svegliai intirizzito dal freddo. Dalla finestra filtrava una luce che formava un rettangolo luminoso sulla parete che mi stava di fronte. Mi vestii rapidamente e mi portai alla finestra, pensando di vedere il sole, ma la luce filtrava da una cortina di nubi che mascherava tutto il cielo. Non c'erano ombre né contrasti di luminosità per strada, e la giornata sembrava più fredda di quello che era. Mi infilai un altro maglione e scesi a far colazione. In sala non c'era ancora nessuno. Avevano acceso il fuoco, ma il calore non era ancora sufficiente a riscaldare l'ambiente. Presi il caffè piuttosto di corsa. Volevo mandare un telegramma a Susan per dirle che ero arrivato sano e salvo, e poi dovevo contattare Gardiner. Stavo per andarmene, quando entrò Jones, con una faccia stanca e stravolta. Mi sorrise affabilmente.

«Ha già provato il loro *Pisco?*», mi chiese.

Non sapevo cosa fosse il *Fisco.*

«Il liquore locale. Distillato d'uva. Dà una bella botta, glielo assicuro.»

Scosse la testa e si sedette su una sedia. Mentre uscivo, stava chiedendo del caffè nero. Mi chiesi se la sera prima era riuscito a muoversi dal bar dell'albergo. Eppure, a modo suo, avrebbe imparato cose su quella città che io non avrei mai saputo.

Arrivai all'ufficio telegrafico e mandai un telegramma a Susan, accesi la prima sigaretta della giornata e mi incamminai verso l'albergo. Sui fili del telegrafo stavano appollaiati tre falchi; mi chiesi vagamente se si sarebbero accorti del messaggio che stava per passare sotto le loro zampe.

Si era fermato un taxi davanti all'hotel per depositare un passeggero, così chiesi all'autista se conosceva l'abitazione di Gardiner. La conosceva. Mi infilai sul sedile posteriore della vettura, dove fumai guardando dal finestrino. Superammo il vecchio cimitero indiano con i freni che gracchiavano sulla strada ancora gelata del primo mattino, e quella giornata mi fece sentire incredibilmente vivo.

La grande casa di Gardiner si stagliava sotto il ghiacciaio con una

sagoma bidimensionale. Mi incamminai sulla strada, Gardiner mi aprì prima ancora che bussassi. Portava un vestito di lana rossa e mi porgeva un *gin and tonic.*

«Lei dev'essere Brookes.»

Accennai di sì con la testa.

«Smyth mi ha fatto sapere del suo arrivo. Credevo che fosse arrivato ieri sera.»

«In realtà era molto tardi.»

Si fece indietro e mi fece accomodare. Non si era ancora sbarbato, e mi aveva offerto il gin al posto della stretta di mano. Entrammo in un'ampia stanza stranamente priva di mobilio. Al muro era appeso un meraviglioso fucile da caccia, e davanti al camino era disteso un tappeto di lana di pecora.

«Spero di non crearle problemi», dissi.

«Affatto. Sarò lieto di aiutarla, se posso. Mi piace avere un po' di compagnia. Gin o cognac?»

«Direi che è presto.»

«Sciocchezze.»

Mi dette del gin e ci mettemmo seduti accanto al fuoco.

«Smyth mi ha detto che lei ci è stato di grande aiuto in passato», gli comunicai.

«Non sono uno scienziato, ma penso di conoscere questi posti come chi ci è nato. Sono qui da trent'anni. Non c'è più molto da fare, ormai. Un po' di caccia e qualche bevuta. Era diverso ai vecchi tempi, prima che le riforme territoriali spazzassero via la Compagnia.» Scosse la testa, non necessariamente in segno di disapprovazione. «Ma presumo che non le interessi.»

«A dire la verità, mi interessano di più gli indigeni.»

«Naturalmente.» Assunse un'aria pensierosa, scuotendo nuovamente la testa. «C'erano tre tribù quando arrivò qui l'uomo bianco. Gli Alacaluf, gli Yahgan e gli Ona.» Già lo sapevo, ma mi piaceva lo stesso starlo ad ascoltare. «Erano ancora preistorici, autentici selvaggi completamente nudi. E probabilmente erano anche molto felici. Non capivano l'uomo bianco e non si fidavano di lui. E facevano bene. Furono anche tanto audaci da rubare qualche pecora ai bianchi, e i bianchi spararono a parecchi di loro. Non gli fecero male. Ma poi, arrivarono i bianchi illuminati, i missionari. Bruciavano dalla voglia di fare: videro questi

sfortunati agnellini di Dio che correvano nudi e indecenti, e dettero loro le coperte con compassione e modestia. Le coperte non erano state disinfettate, così gli portarono anche le malattie. Sterminarono tutti gli Ona e gran parte degli altri. Ma come si poteva lasciarli andare in giro tutti nudi?»

Gardiner sospirò e si versò altro gin.

«Resta da me?»

«Ho già una prenotazione all'hotel.»

«Ah.» Gli avrebbe fatto piacere avere un ospite in casa. «Mi dica, allora: come posso aiutarla?»

Gli dissi delle voci che correvano e delle notizie ricevute, nonché della teoria di Smyth. Gardiner annuì. Ovviamente ne aveva sentito parlare anche lui.

«Lei ritiene che ci sia qualcosa di vero?», gli domandai.

«Per forza. Tutte le voci hanno un fondamento reale, ma dubito che ci sia qualcosa di interessante. Non è quello che pensa Smyth. È la prima volta che ne sento parlare e, se esistesse davvero qualcosa, sarebbe già stato scoperto. Al massimo sarà rimasta qualche prova della sua esistenza.»

«È quello che penso anch'io.»

«Un cane selvatico, forse, oppure un uomo. Potrebbe anche trattarsi di qualche evaso scappato dalla colonia penale che ha abbracciato la vita selvaggia.»

«Il che spiegherebbe le pecore morte. Ma che mi dice di quest'uomo che sostiene di averlo visto? Quello di cui mi ha parlato Smyth?»

«Gregorio? Sì. Quando ho risposto al telegramma di Smyth, naturalmente non sapevo perché gli interessasse tanto. Credevo che avesse in mente di assumerlo come guida, e Gregorio sarebbe adatto per questo genere di incarico. Ma quanto alla storia che ha raccontato su questa strana creatura...», si interruppe, come se volesse sottolinearlo. «Be', ritengo che abbia visto qualcosa che l'ha spaventato come il diavolo, ma sono sicuro che non era quello che credeva lui. Gregorio è superstizioso, ha molta immaginazione, e di sicuro non ha cercato di speculare sulla storia, perciò possiamo anche eliminare l'ipotesi che si sia inventato tutto. E per diverso tempo se l'è tenuta per sé.»

«Vorrei parlargli.»

«Non c'è nessun problema.»

«Mi sa dire dove posso trovarlo?»

«Certo. Abita in una baracca ad ovest della città. Si guadagna da vivere facendo il bracciante e la guida turistica, adesso che cominciano ad arrivare i turisti.» L'idea dei turisti lo fece inorridire. «Parla inglese abbastanza bene. Non gli offrirei del denaro, però, altrimenti si sentirà in dovere di abbellire la storia per farla contento.»

«C'è qualcun altro con cui dovrei parlare?»

«Potrebbe fare due chiacchiere con MacPherson. Possiede una piccola fattoria qui vicino. Aveva qualche pecora che gli è stata uccisa. Sarà di certo più preciso di Gregorio.»

MacPherson era uno dei nomi che comparivano nel rapporto ricevuto da Smyth.

«Dove lo trovo?»

«In questo momento è giù in città.»

«Meglio ancora. Dove?»

Gardiner si stava versando ancora da bere.

«E dove», disse sorridendo, «se non al bar del *Gran Parque?* L'accompagno io e glielo presento, se vuole.»

Gardiner aveva una vecchia Packard piuttosto ammaccata. Mentre arrancavamo a fatica verso la città, gli chiesi di parlarmi di Hodson.

«Hodson? Non lo vedo da anni.»

«Smyth è sicuro che sia ancora qui.»

«Ah, questo sì. Ma non viene mai ad Ushuaia.»

«Ha idea di dove viva?»

«Veramente no. È un tipo poco socievole.» Mi parve che Gardiner non approvasse questo tipo di comportamento. «Sarà lassù sulle montagne. Forse Graham ne sa qualcosa. È il padrone di una Compagnia commerciale, e credo che Hodson si rifornisca da lui. Ma non viene mai di persona.»

«Se mi può presentare Graham...»

«Ma certo», disse Gardiner, concentrandosi sulla strada con entrambe le mani sul volante. Portava un paio di guanti corti da guida e un cappello piatto di tweed. Superato un dosso, ci ritrovammo in mezzo alla strada un uomo a cavallo che veniva lentamente dalla nostra parte. Rispetto a lui sembrava che andassimo a velocità pazzesca. Strillai un avvertimento a Gardiner, ma questi aveva già azionato il cambio facendo strepitare il

motore, ignorando completamente il clacson e i freni, e sterzando appena il volante. L'uomo fece girare di dietro il cavallo, ed io mi vidi il fianco dell'animale vicino al finestrino. Ricordando i problemi avuti dal tassista, stabilii che Gardiner doveva godere di notevole considerazione.

«Lo farò certamente», disse.

La Compagnia commerciale si trovava lungo la strada, così ci fermammo là di fronte. La vecchia *Packard* correva decisamente meglio di come si fermava: arrivò al traguardo come un cavallo da corsa troppo stremato per compiere il salto. Gardiner fece strada verso un grosso edificio stipato alla rinfusa di merci di vario genere e scorte alimentari. Graham era un piccoletto tutto impolverato dietro un sudicio bancone di legno e, quando Gardiner ci presentò, disse:

«Baa.»

Dovetti apparire sorpreso.

«È il saluto locale», disse Gardiner. «Qualcosa a che vedere con le pecore, credo.»

«Esatto», disse Graham. «Baa.»

«Baa», dissi io.

«Brookes sta cercando di contattare Hodson. Commercia ancora con te?»

«Esatto.»

«Sa dove vive?», gli chiesi.

«No. Mai visto. Non vedo Hodson da tre o quattro anni.»

«Come si fa consegnare la merce?»

«Non se la fa consegnare. Manda un uomo a prenderla.»

«Allora conosce qualcuno che saprebbe portarmi da lui?»

Graham si grattò la testa.

«In questo momento non mi viene in mente proprio nessuno. Divertente! Secondo me la cosa migliore da fare è aspettare l'uomo che viene a prendere le provviste.»

«Non sarebbe una cattiva idea, se riuscissi a parlarci la prossima volta che verrà qui.»

«Non ci può parlare.»

«Come sarebbe?»

«Non parla. È muto.»

Mi sentii alquanto frustrato. Gardiner stava sghignazzando. Domandò all'altro:

«Viene spesso?»

«Eh sì. Ci è costretto. Il campo di Hodson, o quello che diavolo è, si trova lassù tra le montagne. Probabilmente dalla parte cilena. Non esistono strade lassù, perciò deve trasportare la roba a dorso di cavallo. E a dorso di cavallo non può portare molto, perciò deve tornare dopo poche settimane. Anzi, dovrebbe venire da un giorno all'altro.»

«Può farmi sapere quando arriva?»

«Penso di sì.»

«Sono *all'Albatross.*»

«Bene.»

«Sarò lieto di...»

«Non è necessario», disse lui, intuendo che stavo per offrirgli un compenso. «Se serve qualche cosa anche a lei, sa dove trovarmi.»

Ecco una cosa alla quale non avevo ancora pensato.

«Cosa mi serve per arrivare da Hodson?»

«Difficile dirlo, visto che non so dov'è. Comunque le servirà un cavallo con la soma. Le posso trovare io qualcosa, se vuole. Quando l'uomo di Hodson arriva, lo farò aspettare.»

«Perfetto.»

Non ero molto sicuro che lo sarebbe stato. Non montavo a cavallo da anni, ma un insospettabile orgoglio vinse l'incerta battaglia tra chiedergli o non chiedergli un animale docile. Presumo cominciassi ad essere influenzato dal contatto con quegli uomini di frontiera che apparivano autosufficienti. Tornammo in macchina.

«È un bel viaggetto su per quelle montagne», disse Gardiner mentre avviava il motore. Lo lasciò scaldare per qualche secondo. Forse aveva visto nello specchietto la mia faccia dubbiosa. «Presumo sappia cavarsela bene con i cavalli?»

«Cavalcavo», dissi. «Ma parecchio tempo fa.»

«È meglio far decidere la strada al cavallo. Sono delle bestie con un fiuto infallibile.»

«Be', il peggio che mi può capitare è di cadere da cavallo.»

Gardiner mi guardò inorridito.

«Un gentiluomo non cade mai da cavallo», disse. «Viene disarcionato.»

Mentre riprendevamo il viaggio, ridacchiò tutto felice.

MacPherson non era al *Gran Parque.*

La cosa infastidì Gardiner, che non amava che la gente uscisse dal proprio personaggio, e che detestava che le sue previsioni si dimostrassero errate. Lo trovammo, comunque, al primo bar successivo, perciò Gardiner non si era sbagliato di molto. MacPherson aveva i classici capelli rossicci, dimostrando che la verità ha meno riguardi per la banalità della convenzione letteraria. Era in piedi al bancone e parlava con un uomo dall'aspetto da furfante con i baffi spioventi e un paio di stivali dalla splendida lavorazione a mano.

Gardiner mi condusse all'angolo del bancone.

«Parlano di affari. Meglio aspettare che finiscano.»

«Che aspetto deciso ha quel tizio!»

«Mac?»

«Quell'altro. Sembra un bandito messicano.»

Gardiner sorrise.

«Molto tradizionale, non trova? È uno slavo. Un commerciante da zona libera.»

«Sarebbe a dire?»

«Un ladro. Lavora da qui al Rio Grande. È molto rispettato nel suo campo, da quello che so. Non che vorrei avere rapporti d'affari con lui, è chiaro.» Gardiner sembrava divertito. Il barista spagnolo venne da noi pulendo il banco con uno straccio, e Gardiner ordinò *gin and tonic*, dopo aver guardato il suo orologio per accertarsi che non fosse già ora di passare al whisky pomeridiano. Suppongo che avesse un codice molto rigido, per queste cose. Il barista posò due bicchieri e si pulì le mani con lo stesso straccio con cui aveva pulito il bar.

Gardiner disse «Salute», ingerendo una generosa sorsata.

Io non ero abituato a bere così tanto, specie non di primo mattino, così sorseggiai il liquore con cautela. Gardiner lo finì in due secondi. Clyde Jones si sarebbe adattato molto meglio di me a questo tipo di società, in molti sensi; la mia prima impressione, capii, era stata affrettata e unilaterale. Ma resistetti alla tentazione di bere più in fretta.

Lo slavo dopo un po' se ne andò, facendo tintinnare gli speroni mentre camminava tutto impettito verso la porta, e noi due ci avvicinammo all'altra parte del bar. Gardiner mi presentò a MacPherson, ed io gli offrii da bere. Beveva Scotch, ma credo che per capire la sua nazionalità, il suo codice fosse più attendibile del cronometro.

«È qui da molto?», gli domandai.

«Da troppo», disse lui. Poi scrollò le spalle. «Ma in fin dei conti non è una vita così brutta.»

«A Brookes interessa questa creatura che sta uccidendo le tue pecore», disse Gardiner.

«Ah sì?»

«È venuto da Londra per investigare sulla faccenda.»

«Non credo che da queste parti ci siano molti predatori selvatici, o no?», chiesi.

«Bah, c'è la volpe, ci sono i falchi e altre bestie del genere. Ma non si è mai visto niente di simile, fino adesso.»

«È una faccenda strana, da quello che ho sentito.»

«Eh, sì.»

«Lei che ne pensa?»

MacPherson ci pensò su qualche secondo e ingollò altro Scotch, aggrottando la fronte che anziché di pelle sembrava di cuoio. «Ma, veramente non è così seria. Non ho subito dei veri e propri danni economici. In totale avrò perso mezza decina di pecore. Ma è il modo in cui sono state uccise che mi preoccupa.»

«Come è stato?»

«Diciamo che sono state squartate e mutilate. Le hanno sgozzate e gli hanno spiaccicato il cranio. Mai visto niente del genere. Chiunque sia stato, non solo ha una forza spaventosa, ma è anche spietato. E la parte più strana è che i miei cani non hanno minimamente reagito.»

Gardiner fece segno al barista che volevano fare un altro giro, mentre MacPherson restava assorto nei propri pensieri per diversi minuti.

«Ha cercato di scoprire chi è stato?»

«Certo. E una volta c'ero quasi riuscito. È questa la parte più strana della faccenda. Sarà stato un mese fa. Mi ero messo di guardia. Avevo con me il fucile e quattro cani ben addestrati. Be', abbiamo trovato una pecora appena uccisa. Non dovevano essere passati nemmeno cinque minuti. Fatta a pezzi. Ho sguinzagliato i cani, e questi hanno cominciato a sniffare lì intorno, poi hanno trovato una traccia e si sono messi dietro alla creatura. Il terreno è roccioso, e io la traccia non la vedevo, ma i cani sapevano il fatto loro. Li ho seguiti, e quelli sono scesi a cinquecento metri giù per un burrone. Ho pensato che era in trappola. Ma, quando li ho raggiunti, i cani si sono immobilizzati di colpo e poi, non so perché, tutta la muta ha cominciato a mugolare, ed è tornata indietro correndo con la coda tra le

zampe. Mi si sono drizzati i capelli, le assicuro. Mi hanno quasi travolto nella corsa, e mi si sono accucciati intorno alle gambe, uggiolando. Li ho presi a pedate, ma non c'è stato niente da fare: non volevano saperne di scendere nel burrone. Perfino vedendomi avvicinare al ciglio del burrone, non hanno voluto seguirmi. Mi sono guardato intorno, ho camminato sul ciglio per un pezzetto, ma sotto di me il terreno era impervio e pieno di cespugli fittissimi, perciò non avevo la minima possibilità di trovarlo senza l'aiuto dei cani. Ma ero sicuro che stava laggiù, in attesa.»

Si interruppe. Mi parve leggermente scosso.

«In poche parole, avevo una fifa boia di scendere a cercarlo laggiù.»

MacPherson non sembrava il tipo che si mette paura facilmente.

«Ha avuto altri problemi, ultimamente?»

«Ah, se è per questo è ancora laggiù. Che diavolo è non lo so. Ho sistemato alcune trappole e ho avvelenato la carogna di una pecora, ma è stato inutile. Quello è intelligente. Ho avuto la sensazione, capisce cosa intendo, che mi stesse spiando per tutto il tempo, mentre piazzavo le trappole.»

«Non potrebbe trattarsi di un cane selvaggio?»

«Ne dubito. Nessun cane avrebbe potuto spaventare la muta a quel modo. E nessun cane sarebbe riuscito a schiacciare il cranio di quelle pecore in quel modo. Nessun cane che io conosca, almeno.»

«Un uomo?»

«Può essere. Ci ho pensato. Prima mi facevo portare le pecore dagli indios, ma quelli se le rubavano sempre per mangiarsele. Questo qui le trucida solamente, e poi le lascia lì dopo che l'ha ammazzate. Forse mangerà solo qualche boccone. Le carcasse saranno dure, che so? E basta.»

«Sono pochi gli animali che uccidono per divertimento», dissi. «La volverina, il leopardo, forse... E l'uomo, naturalmente.»

«Se è un uomo, è un pazzo.»

MacPherson pagò un altro giro. Adesso avevo un bicchiere in mano e altri due pronti sul banco, con il presentimento che tra poco non sarei più stato in condizione di proseguire nelle domande.

«Potrei restare a casa sua nel caso fosse necessario per poter trovare la creatura?», gli chiesi.

«Certo. Non so se riuscirà a trovarla, ma le darò tutto l'aiuto possibile. Però dovrò venire a prenderla. Non troverebbe mai casa mia da solo. Si

trova ad ovest di qui, sulle montagne, non ci sono strade per arrivarci, e le carte sono molto approssimative. Non so neanche se mi trovo in Cile o in Argentina!»

«Prima, però, devo fare un paio di cose», dissi. «Potrebbe anche darsi che non sarà necessario che approfitti della sua ospitalità.»

«Spero proprio che riesca a prendere quel bastardo. Che fucile usa?»

Ci misi un po' di tempo per afferrare la domanda.

«Non sono venuto qui per sparargli», dissi.

MacPherson sgranò gli occhi.

«E allora che diavolo intende fare?»

«Questo dipende da come andranno le cose.»

MacPherson fece una smorfia, poi divenne serio. Disse:

«Be', non sono affari miei, ma se ha intenzione di cercare quel bestione, farà meglio a portarsi appresso un'arma.»

«Non credo che attaccherebbe l'uomo.»

MacPherson alzò le spalle.

«Non ha visto quelle pecore, figliolo. Mi creda, farà meglio a portarsi dietro un fucile.»

Il modo in cui lo disse mi fece un certo effetto.

Era passato mezzogiorno, e Gardiner era passato allo Scotch. MacPherson approvava. Non avevamo mangiato, e sia Gardiner che MacPherson sembravano contenti di trascorrere il pomeriggio al bar. Avevo da bere più che in abbondanza, e il barista, al giro successivo, mi portò un caffè. Erano entrati altri clienti che si erano avvicinati al banco, dove si erano messi a chiacchierare e a bere. Notai appena la loro presenza, tutto preso com'ero da quello che mi aveva raccontato MacPherson.

Praticamente era la stessa storia che avevo letto nel rapporto, ma sentirla di persona, conoscere l'uomo che la narrava, faceva un effetto completamente diverso dal leggerla nella grigia prosaicità londinese. Adesso ero molto meno scettico, e disposto a credere anche a qualcosa di più. Forse l'alcool aveva stimolato la mia immaginazione: di sicuro mi stava facendo fremere dall'impazienza di andare a fondo nel mistero. Mi ero convinto, ormai, che tra quelle montagne inaccessibili errasse qualcosa di molto strano, ed ero troppo eccitato per perdere altro tempo al bar.

«È il momento giusto per andare a cercare Gregorio?», domandai.

«Qualunque momento va bene», disse Gardiner.

«Se mi può spiegare come...»

«L'accompagno io. Non è lontano.»

La prospettiva di allontanarsi dal bar gli dispiaceva un po'.

«Non è necessario. Anzi, mi farà bene prendere un po' d'aria per schiarirmi le idee. Andrò a piedi.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Così potrò avere anche l'opportunità di guardarmi un po' intorno. Non ho visto molto, alla velocità con cui guida.»

Gardiner rise. Doveva essere già alticcio. MacPherson, invece, sembrava completamente insensibile all'alcool. Presi il notes per scrivermi l'indirizzo, al che Gardiner si mise a ridere ancora di più, e quando mi spiegò come ci si arrivava, compresi perché. Le indicazioni erano precise, ma in un certo senso insolite.

Gregorio viveva nella terza baracca arancione della zona limitrofa alla parte ovest della città. C'era un cavallo grigio legato sul retro. Il capanno era verde e il cavallo castrato. Era di sicuro un metodo di localizzazione più preciso dei nomi delle strade e dei codici postali, come qualunque forestiero che abbia chiesto indicazioni a Londra saprà.

Finii il caffè.

«Un ultimo giro prima di andarsene?», mi domandò Gardiner.

«Non ora, grazie. La ritrovo qui?»

«Sicuro.»

Mentre mi voltavo per andarmene, vidi Jones avvicinarsi al bar. Indossava una camicia sportiva viola e sorrideva. Sembrava che col sonno avesse smaltito la sbornia.

«Salve, Brookes. Beve qualcosa?»

«Adesso non posso. Certi affari mi chiamano.»

Mi sembrò deluso. Era molto socievole come tutti gli americani, e probabilmente si sentiva solo. Gli presentai Gardiner e MacPherson, e lui strinse loro la mano energicamente.

«Vivete qui, gente? Bel posticino.»

Jones pagò da bere e si amalgamò perfettamente nel gruppo. Mi sentii obbligato ad aspettare qualche minuto prima di lasciarlo con delle persone che non conosceva, ma non era affatto necessario. Si era adattato perfettamente alla situazione. Quando me ne andai, Gardiner gli stava raccontando di come la *Explotadora* controllasse in realtà il territorio

dando ordini al Governatore, e Jones era d'accordo con lui sul fatto che l'iniziativa privata è sempre superiore alle democrazie e al comunismo.

Superai la città.

In quel punto, dove gli ostinati edifici della città non potevano offrire più riparo, il vento era più forte. Venni oltrepassato da un *pasajero* che conduceva un somaro sul quale aveva caricato tutti i suoi averi, seguito da un paio di bastardelli smunti. Da entrambi i lati della strada sorgevano baracche di un colore agghiacciante le cui lamiere sbattevano al vento. Gli indios erano seduti sulle porte o sugli scalini pencolanti. Uomini dalla pelle dura e di stoffa rude, con gli occhi girati con disinteresse dalla mia parte, giusto per seguire qualcosa in movimento, come potevano seguire un giornale accartocciato trascinato dal vento. Cupi, insensibili e taciturni, non volevano riconoscere la propria sconfitta. Dietro le baracche pascolavano alcune pecore voltando il muso contro il vento con fantastica tranquillità, placide ed eterne, unico ponte, forse, tra presente e passato.

Gregorio era seduto su un tronco tarlato accanto alla porta a fumare la pipa fatta a mano. Dio sa che cosa stesse fumando. Portava *un poncho* con un rozzo cappuccio cucito alla buona che gli nascondeva gli occhi. Aveva due mani stranamente delicate, malgrado i calli, con dita lunghe e sensibili. Mi scrutò con sospetto. Conosceva abbastanza gli uomini civili per sapere che era meglio essere cauti, a differenza degli indios che mi avevano guardato passare.

«Ti chiami Gregorio?», gli chiesi.

Vidi che annuiva con la testa sotto il cappuccio.

«Parli inglese?»

Annuì di nuovo.

Mi misi seduto accanto a lui.

«Mi chiamo Brookes. Vorrei parlare qualche minuto con te, se hai tempo.»

Nessuna reazione.

«Sono pronto a pagarti per il tempo che perdi.»

Annuì di nuovo, e cominciai a chiedergli se sapeva parlare veramente l'inglese.

«Vorrei sapere della creatura che dici... La creatura che hai visto sulle montagne.»

Sentii che si muoveva dentro il *poncho*, e poi il cappuccio cadde giù.

Aveva dei capelli di un nero corvino e la faccia da contadino carnovallese, tetra, grigia, sospettosa. Ma gli occhi brillavano d'intelligenza, e forse vi si scorgeva anche qualcos'altro. Paura?

«*Bestia hombre*», disse. Aveva una voce gracchiante. Ebbi la certezza, in quel momento, guardandolo in faccia, che quell'uomo non raccontava frottole né fingeva. Aveva visto qualcosa, e questo qualcosa era spaventoso.

Presi una banconota di piccolo taglio dalla tasca e gliela offrii. La prese senza guardarla, con una vestigia d'orgoglio domato da tempo dal bisogno. La tenne accartocciata in mano.

«Raccontami che cosa hai visto.»

Esitava.

«Non basta?»

Con la mano che stringeva la banconota fece un gesto sprezzante. «Basta», disse. Parlava un inglese sorprendentemente chiaro, con un'intonazione vagamente nord-americana. «Non è un bel ricordo, senor.» Mise giù la pipa, abbassando gli zigomi ossuti. Compresi che si stava concentrando, ed aspettai con impazienza le sue risposte.

«Quando gliel'ho detto loro non mi hanno creduto», disse, girando la faccia verso la città. «Ridono. Pensano che veda cose che non esistono.»

«Io ti credo.»

Mi guardò immediatamente in faccia.

«Ho fatto tutta questa strada da Londra solo per parlarti, e per scoprire che cosa hai visto.»

«Vuole cercare la creatura?», mi domandò sbalordito. Non riusciva a credere che qualcuno volesse cercare volontariamente la creatura che aveva visto... o creduto di aver visto. C'era nella sua espressione un misto di incredulità e di rispetto.

«Sì. E la troverò, se tu mi aiuterai.»

«Aiutarla?»

«Dimmi tutto quello che ti ricordi.»

«Va bene, glielo dirò.»

«Quando hai visto la creatura?»

«È stato qualche settimana fa.» Alzò le spalle. «Io non ho un calendario.»

«Stavi sulle montagne?»

Annuì con la testa e guardò verso ovest. Il terreno si alzava lontano, e le

nuvole parevano incontrare le montagne distanti. Tenevo gli occhi puntati da quella parte, Gregorio cominciò a parlare. Nella lingua straniera la sua voce aveva un accento musicale, ma era una musica senza gaiezza, *un'ouverture* tragica che preparava al tema cupo che sarebbe seguito più avanti.

«Stavo cercando lavoro tra gli allevatori di pecore. Avevo il cavallo e due cani.» Indicò con la pipa l'esile stalla pitturata di verde. «Il cavallo è quello. I cani...» Si interruppe, continuando a non guardarmi, e vidi che aveva un groppo alla gola. «I cani mi venivano dietro. Erano tutti felici di essere allontanati dalla città, di correre per le montagne. Erano bravi cani. Uno, in particolare, aveva grande forza e grande coraggio. Si chiamava El Rojo. Non si sa di chi era figlio, ma la sua fedeltà era indiscutibile. Era mio da molti anni, anche se mi avevano offerto parecchio denaro per comprarlo.» Si interruppe di nuovo. Non trovava pace con le mani. Poi mi parve che scrollasse le spalle, anche se non lo vidi muoversi.

«Stavamo seguendo un sentiero tra gli alberi. Gli alberi erano rattrappiti e ingobbiti per via del vento. In quel momento il vento soffiava forte, e il cavallo faceva molto rumore mentre arrancava sulle rocce. Si stava facendo buio. L'ora non la so, perché non ho l'orologio, ma era venuto il momento di accamparci, così cercai un posto adatto. Mi allontanai dal sentiero e mi infilai tra gli alberi. E poi non si sentirono più rumori. Sembrava che stesse per scoppiare una tempesta, tant'era il silenzio. Ma il cielo era sereno. Si trattava di qualcos'altro. Lo sapevo che non prometteva bene. Anche i cani lo sapevano. Quello piccolo abbaiava, ed El Rojo aveva i peli del collo dritti. Sentivo il cavallo che mi tremava sotto le ginocchia. E poi aveva gli occhi bianchi e le narici dilatate. Gli detti un calcio con i calcagni, ma quello non volle camminare.»

Poi Gregorio si voltò e mi guardò negli occhi. Aveva una faccia orribile. Stava rivivendo quegli attimi, e forse era quella l'espressione che doveva aver avuto in quel momento. Sembrava a mala pena consapevole della mia presenza, lo sguardo perso nel passato.

«Poi ho sentito il suo verso. Ringhiava, ma non come un cane. Era un avvertimento, una sfida, forse. Non ne sono sicuro. Il rumore mi fece girare, e fu allora che la vidi. Stava tra i cespugli, ma la vidi bene. La guardai, e lei mi guardò. Ci guardammo l'un l'altro. Non riuscivo a muovermi e dalla gola non mi uscivano suoni. Mi sentivo paralizzato. Non era alta. Era curvata in avanti, con due braccia lunghe. Aveva il petto

grosso e le spalle pesanti. Era coperta da fitti peli, e dove i peli non c'erano, era scura. Per un po' rimanemmo tutti e due fermi, poi la creatura rifece quel suono. Sollevò il posteriore come per alzare la coda, ma la coda non l'aveva. Dietro di lei c'era qualcosa. Una pecora, credo. Era pelosa e ricoperta di sangue, e la creatura aveva la bocca rossa. Le colava il sangue dai denti. Ma erano denti, non erano le zanne di una bestia: erano proprio denti. E mi teneva gli occhi puntati contro. Aveva gli occhi di un uomo...»

Mentre diceva questo, mi stava guardando negli occhi. La pipa si era spenta, ma i denti erano rimasti incollati alla cannuccia. Non mi mossi, temendo di spezzare il flusso dei ricordi e l'emozione che provavo.

«Volevo scappare via, ma il cavallo era terrorizzato. Non voleva muoversi. E anch'io ero paralizzato. Solo El Rojo aveva abbastanza coraggio. Non aveva paura di niente, quel cane. El Rojo si avvicinò alla creatura. L'altro cane non era coraggioso come lui. Vedendolo muoversi, anche il cavallo si mosse, e seguì il cane. Il cavallo correva più veloce delle sue possibilità. Più veloce di come può correre un cavallo. Io conosco i cavalli. Cavalco da una vita, e conoscevo bene quel cavallo. Però, senor, cercare di fermarlo era come voler fermare il vento. E poi non lo volevo fermare.»

Si stava accorgendo nuovamente di me, e pensai che la storia fosse finita. Invece Gregorio abbassò il mento e riprese a parlare, in tono più basso.

«Ma mi girai», disse. «Non riuscivo ad allontanare lo sguardo da quella creatura. Vidi il cane girarle intorno con le zampe rigide. Il cane abbaiava, poi la creatura andò verso il cane. Il cane non fu abbastanza rapido, o forse la creatura era troppo veloce. Si rotolarono tutti e due a terra, e io non vidi più niente. Ma sentii quello che successe. Sentii strillare il cane, lo sentii strillare di dolore. Prima forte, poi piano e, quando non lo sentii più, udii il verso della creatura. Era diverso da prima. Era più spaventoso. Era il suono più terrificante mai sentito al mondo. Non potevo fare niente. Non potevo fermare il cavallo e, quando finalmente riuscii a farlo, parecchia strada dopo, tremavo più di lui. Pensai al cane. Gli volevo bene a quel cane. Ma non tornai indietro.»

Gregorio si ammutolì. Mi sembrò triste e stanco. Stringeva ancora la banconota in mano. Aspettai un po', poi lo vidi alzare il mento.

«Questo è quello che è successo», disse.

«Hai idea di che cosa fosse?»

Alzò le spalle.

«Poteva essere un animale? Un animale che non hai mai visto?»

«Era un uomo.»

«Era buio, mi hai detto...»

«C'era luce sufficiente.»

«È un uomo, dunque. Un indio?»

Scosse la testa pazientemente.

«Uomo e bestia», disse. «Un uomo-bestia. Un uomo come l'uomo non è mai stato.»

Un uomo come un uomo non è mai stato? O come non è?

Mi accomiatai da lui. Gli dissi che forse avrei desiderato parlargli di nuovo, e lui sollevò le spalle. Si stava riempendo nuovamente la pipa e, quando mi voltai, più avanti, lo vidi seduto esattamente dov'era quand'ero arrivato. La sua storia mi aveva colpito profondamente. Gli credevo. Forse si sbagliava, ma non aveva cercato di ingannarmi. Aveva visto una cosa troppo orribile da immaginare, e l'emozione che trapelava dal suo ricordo era troppo autentica per essere tutta una finta. Laggiù, tra quei monti impervi e dimenticati, esisteva una creatura. Non sapevo cosa fosse, ma sapevo che dovevo trovarla.

Pensai al consiglio di MacPherson.

Non mi piaceva l'idea di portare un fucile, ma decisi che era meglio. C'era un'altra idea che mi piaceva ancora di meno...

4.

Passai i tre giorni successivi ad Ushuaia.

Ciò mi dette l'opportunità di osservare quei primitivi come avevo desiderato, ma il mio interesse in quella direzione era notevolmente scemato. Adesso la ritenevo una ricerca già compiuta da altri prima di me, interessante ma poco stimolante, se paragonata alle possibilità che mi poteva offrire una nuova scoperta. Il racconto che mi aveva fatto Gregorio e, in misura minore, quello di MacPherson, avevano infiammato la mia immaginazione. Non ero tipo da trarre conclusioni affrettate senza dati completi, eppure quella stessa teoria che mi era parsa tanto assurda quando me l'aveva esposta Smyth nel suo ufficio tranquillo, e le medesime dichiarazioni cui non avevo dato alcun credito quando il rapporto era

arrivato al museo, adesso assumevano consistenza, come il cielo nuvoloso gettava una luce nuova su quella terra.

Avevo una voglia pazza di lanciarmi nelle mie ricerche, e l'attesa mi stava sfibrando, ma la prima cosa da fare era localizzare Hodson. Era questo il motivo per cui ero stato mandato lì, e sarebbe stato sciocco seguire un'altra linea di ricerca finché non l'avessi trovato. Cercavo di controllarmi ripetendomi questo e, a quanto pareva, l'unico modo possibile per trovare Hodson era aspettare l'arrivo del suo uomo incaricato di fare rifornimento.

Andavo tutte le mattine da Graham ad informarmi, e restavo puntualmente deluso. Graham mi aveva preparato uno zaino e delle bisacce, ed era riuscito a contattare le scuderie lungo la strada per farmi avere un cavallo pronto in qualsiasi momento mi sarebbe servito. Nello zaino aveva messo un fornello da campo e del cibo conservato in contenitori leggeri di plastica, insieme ad altri oggetti che mi stupirono, ma che Graham reputava utili se non essenziali per attraversare quella regione selvaggia: un taglierino, un coltello a serramanico, diversi metri di fune e di corsa, oggetti, insomma, più per la sopravvivenza che per la comodità. Avevo anche un sacco a pelo con il materassino. Non mi era venuto in mente che avrei potuto trascorrere la notte all'aperto, e fui lieto della preveggenza di Graham, anche se non mi piacquero affatto le storie che mi raccontò su tutta la gente che si era persa tra le montagne.

Con il suo aiuto, acquistai l'abbigliamento adatto per il viaggio: pantaloni pesanti di saia, camicia di lana, giacca a vento imbottita con cappuccio, e un paio di resistenti stivaloni con la suola rinforzata adatti sia per andare a cavallo che per andare a piedi su quel terreno impervio. Provavo una certa soddisfazione nel sapere di essere equipaggiato così bene, e questo riusciva quasi a tenere a freno la mia impazienza.

Nel frattempo passavo le giornate andandomene a zonzo per la campagna. Mi ero messo i vestiti nuovi, e mi stavo abituando con piacere a questo nuovo modo di vestire così comodo, mentre, al tempo stesso, cominciavo a sentirmi sempre più a mio agio nel nuovo paese.

Non feci osservazioni particolari, né presi appunti. Tutto quello che imparavo lo assorbivo semplicemente senza sforzo, facendolo passare per i sensi anziché per il cervello, il quale, del resto, era troppo preso dalle sue ipotesi e congetture. Non cercai di concentrare l'attenzione su quello che sapevo o che poteva essere provato: non era nel mio carattere, ma non mi

trovavo più nel mondo che conoscevo, e non vedevo l'ora di entrare in quello che mi aveva descritto Gregorio.

Alcuni particolari del suo racconto mi affascinavano: avevano un alone di verità, per quanto fantastica questa potesse essere. Ma non erano le stesse cose che avevano tanto sconvolto Gregorio. Lui era rimasto colpito dagli occhi della creatura, mentre a me non avevano fatto nessun effetto. Molti animali hanno occhi intelligenti somiglianti a quelli umani, e sovente sono quelli più ripugnanti, come i topi e le murene, ad esempio. Gregorio poteva essersi sbagliato facilmente. Ma aveva detto che la creatura aveva i denti, anziché le zanne, e parlato di braccia per riferirsi alle membra superiori o anteriori. E poi c'era il particolare che mi aveva convinto più di tutti: il fatto che muovesse una coda inesistente.

Mi sono chiesto spesso perché l'uomo risenta emotivamente della coda dei suoi antenati, perché venga sempre scelto questo aspetto quando un uomo privo di intelligenza si fa beffe del processo evolutivo. Per lo stesso motivo per cui si dipinge il Diavolo con la coda, forse? Per un sentimento di superiorità che nasce dall'idea fuorviata che l'uomo ha perso una parte importante e funzionale della propria anatomia? Di sicuro un tipo come Gregorio sarebbe riuscito ad inventarsi benissimo il particolare della coda, oppure a lasciarsi influenzare dalla superstizione. La coda è parte integrante delle creature del Male, ed era ragionevole supporre che anche quella da lui descritta l'avesse. E invece non l'aveva. La creatura dei boschi non aveva coda, ma si muoveva come se l'avesse.

La mia mente correva a ritroso nel tempo, mescolando realtà e fantasia, presente e passato, comprimendo due dimensioni in uno spazio solo, pronta a credere quasi a tutto. Facevo dentro di me costruzioni pazzesche di una tortuosità e precisione incredibili, ma sapevo che dietro a questa fragile impalcatura, affondava la pietra angolare della verità.

Da qualche parte, in una data epoca, era esistita una creatura inferiore all'uomo e per molti versi inferiore alla scimmia, in un momento in lui la lontana linea comune si biforcava e cominciava a prendere strade diverse. Era già accaduto una volta, e l'evoluzione segue un tracciato che non è stato ancora stabilito, uno schema che si può ripetere in luoghi diversi quando il momento è maturo.

Avevo sempre creduto alla probabilità di una evoluzione simultanea, trovandola molto più plausibile della teoria di continenti sommersi e di fantastiche emigrazioni oceaniche su rudimentali zattere per spiegare la

presenza dell'uomo nel Nuovo Mondo e nelle isole. L'unico concetto nuovo era quello dell'asincronicità, e non mi sembrava più così insormontabile adesso che mi trovavo in una terra come quella, una terra non sfiorata minimamente dai cambiamenti che avevano trasformato il mondo circostante. Possibile che si stesse ripetendo lo schema, seguendo le medesime tracce che avevano popolato il resto del mondo millenni prima? Che si stesse ripetendo la medesima evoluzione di un milione di anni fa?

Rimasi sorpreso di quanto stessi correndo con la fantasia, eppure l'idea non mi faceva affatto sorridere.

La sera del terzo giorno visitai la nuova colonia di Italiani e poi mi inerpicai per una pendenza rocciosa. La terra franava sotto le suole pesanti degli stivali, e mi aiutai con un robusto bastone da passeggio usandolo come terza gamba per non inciampare. Tra la macchia si muoveva qualche animaletto invisibile.

Giunsi sulla sommità piatta di una collinetta. Tra i cespugli si alzava un faggio solitario, e in mezzo agli alberi che delimitavano a nord l'orizzonte gridava un gufo. Pioveva leggermente, e il vento era più alto del solito. Mi appoggiai al tronco di un albero tormentato dalle intemperie e mi accesi una sigaretta, guardando verso ovest. Non si vedeva molto lontano con quella foschia, ma sapevo che laggiù c'erano i canyon, le montagne, la frontiera cilena e, ancora più avanti, il posto in cui avrei trovato Hodson. Mi chiesi quante probabilità avrei avuto di trovarlo se l'avessi cercato senza aspettare l'uomo che mi avrebbe fornito le necessarie indicazioni, e l'idea mi tentò. Ma non avrei avuto la minima speranza. Bisognava aspettare.

Poi, aiutandomi con il bastone, scesi giù dal colle e mi diressi verso la città sotto la pioggerellina leggera.

La mattina dopo incontrai Jones per le scale, e scendemmo insieme a far colazione. Avrei voluto sedermi nella sala, ma vidi che era occupata da tre vedove in visita turistica arrivate il giorno prima con grande scompiglio. Avevano chiesto conti separati, e stavano discutendo su chi si fosse mangiata la ciambella in più. Dovevano venire da Milwaukee. Seguito da Jones, mi diressi al bar.

Ci mettemmo seduti là, e Jones prese caffè nero e *Pernod.*

«Le donne come quelle mi fanno vergognare di essere un turista», disse.

Si sentiva ancora strepitare dalla sala, ma eravamo sicuri che le signore non sarebbero venute al bar. «È questo il guaio con i turisti. Arrivano in un posto e poi, invece di rilassarsi e godersela, non fanno che correre per poter vedere tutto, carichi di guide e di idee fisse su dove andare e che cosa vedere. La prima cosa che faccio io, invece, è cercarmi un bel bar con qualche persona socievole con cui bere e scambiare due chiacchiere, dove conoscere qualcuno del posto. È così che bisognerebbe fare il turista.» Versò dell'acqua nel *Pernod* e contemplò l'effetto al silicone mentre diventava lattea. «Certo, lei è fortunato. Se ne può andare in giro senza fare il turista. Gardiner mi stava dicendo che è un famoso scienziato.»

«Non direi famoso.»

«Qual è il suo campo?»

«L'antropologia. Devo fare una ricerca per il museo.»

«Non c'entra niente con le bombe atomiche e roba del genere?»

Sembrava un po' deluso.

«Decisamente no. Il mio lavoro ha lo scopo di scoprire da dove è venuto l'uomo prima di scomparire.»

Jones annuì seriamente.

«Certo. Però, secondo me, dovremmo avere quelle bombe prima che ce l'abbiano i comunisti. Meglio ancora se non le avesse nessuno dei due. Lavora per un museo, ha detto? Mi piacciono i musei. Sono stato in tutti i musei più grossi d'Europa e degli Stati Uniti. Ma non perché bisogna andarci. Solo perché mi piace. Abbiamo dei bei musei da noi, lo sa? Non ha mai pensato di venire negli Stati Uniti? Uno scienziato guadagna molto di più da noi di quanto guadagna da voi in Inghilterra.»

«Non ci ho mai pensato, no.»

«Dovrebbe farlo. Voglio dire, la scienza prima di tutto, e l'Inghilterra è una bella isoletta, ma un poveraccio dovrà pur guadagnare in modo decente, no? Non trova? Innanzitutto dovrebbe pensare a se stesso, e poi al resto del mondo. Lo stesso vale per la scienza, la politica, la carità e via discorrendo.»

«Vedo che ha le idee molto chiare.»

«Prende qualcosa col caffè?»

«No, grazie.»

«Di solito non bevo molto, a casa. Ma, quando viaggio, bere mi rilassa. Mi piace bere nel suo paese. Quei *pub* sono proprio una forza, a parte il fatto che non aprono mai quando un poveraccio ha sete.»

Il barista ci versò altro caffè, e per Jones anche un secondo *Pernod.*

«Che fa da queste parti, comunque?», volle sapere Jones.

Stavo per lanciarmi in una spiegazione particolareggiata, ma mi trattenni in tempo.

«Studio i nativi, più o meno», risposi.

«Ah? Ma c'è davvero qualcosa da studiare? Insomma, mi sembrano un po' primitivi.»

«E proprio per questo che li studio.»

«Oh», disse Jones.

Sulla porta era apparso un ragazzo che evidentemente cercava qualcuno. Era il garzone di Graham. Mossi la mano per farmi vedere, e quello mi raggiunse al bar.

«Mi manda il signor Graham. Dice di dirle che l'uomo di Hodson è arrivato.»

«Vengo con te», gli dissi.

«Un altro caffè prima di andarsene?»

«Mi dispiace, non ne ho il tempo.»

«Ma certo. Il lavoro prima del piacere, eh?»

Lasciai Jones al bar e seguii fuori il ragazzo. Era un mattino sereno, particolarmente tiepido. Diversi falchi sorvolavano il cielo contro sole. Mi sentivo carico di energie. Andare da Graham era quello che stavo aspettando.

Vidi tre cavalli legati al palo, e Graham che stava radunando velocemente una serie di articoli elencati in una lista scritta a mano. Non appena entrai, alzai gli occhi, e mi indicò con lo sguardo il retro.

«Il suo uomo è laggiù», mi comunicò.

Si vedeva poco tra i ripiani e gli scaffali stipati di merce, e per un attimo non lo localizzai. Poi, poco a poco, la sua sagoma assunse un contorno, e credo proprio che rimasi a bocca aperta. Non so che cosa mi aspettassi, ma di sicuro non un uomo dall'aspetto così feroce e così spaventoso. Era un gigante. Sarà stato alto più di due metri, una colonna massiccia di muscoli splendidamente proporzionati e tesi, con il torace e la schiena coperti da un *Caterino* che lasciava scoperti le spalle, le braccia e i fianchi. Era assolutamente immobile, con le braccia immense incrociate sul petto poderoso, e perfino in quella posizione rilassata si vedeva chiaramente la forma dei muscoli sotto la pelle bruna. Il suo atteggiamento si adattava benissimo alla persona: la faccia pareva una statua di mogano rudemente

cesellata. Intorno alla fronte portava legata una fascia scura di stoffa logora che gli arrivava fin sopra gli occhi, e le due estremità del nodo scendevano giù insieme alla massa di capelli ingarbugliata.

Graham aveva un sorrisetto stampato sul volto.

«Bel ragazzo, eh?»

«Davvero notevole. Saprebbe dirmi a quale tribù appartiene? Non somiglia agli indios che ho visto in città.»

«No. Ho sentito dire da qualcuno che Hodson l'ha portato con sé dal nord. Dall'Amazzonia, credo. Come suo servitore personale. Comunque non capisco proprio perché ha voluto tenersi intorno uno così.»

«E non parla, mi ha detto?»

«Mai sentito pronunciare una parola. Secondo me è muto. Mi porta una lista con quello che gli serve, e aspetta che gli prepari i pacchi, e poi sparisce. Mi lascia un assegno alla banca di Hodson ogni tre mesi per regolare il conto, ma non credo che sappia che cos'è.»

«Può comunicare con lui?»

Graham alzò le spalle.

«Certo. Col linguaggio dei segni. Lo uso con tutti quelli come lui che non parlano l'inglese. Molto semplice. Universale.»

«Gli può chiedere se posso andare da lui?»

Graham aggrottò la fronte.

«Be', gli posso dire che va con lui. Non saprei come chiederglielo. E poi sarebbe inutile, perché non saprebbe cosa rispondere. Gli dirò semplicemente che lei andrà con lui, e il resto dovrà farlo da solo. Riuscire a stargli dietro, intendo. Non penso che cercherebbe di seminarla, ma non scommetterei che sarebbe disposta ad aspettarla nel caso rimanesse indietro. Probabilmente non se ne accorgerebbe nemmeno.»

«Ho capito.»

«Comunque non mi preoccuperei troppo, perché deve portare due animali. Non può andare troppo veloce. Probabilmente non si fermerà mai finché non arriva dove deve arrivare, perciò sarà una lunga cavalcata per lei.»

«Me la caverò.»

«Non ne dubito.»

Graham finì di radunare la merce che aveva ammucchiato vicino alla porta. L'indio non fece caso a nessuno dei due. Non si era mai mosso da quando era entrato. Notai che portava un machete legato intorno alla vita e

che era scalzo. Mi affascinava, e non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.

«Puoi cominciare a caricare questa roba sul cavallo», disse Graham al garzone. Ma poi alzò la mano. «Aspetta. Prima sarà meglio andare a prendere nelle stalle il cavallo del signor Brookes. Fallo sellare prima di caricare i muli.» Il ragazzo andò. Graham passò dietro al banco e prese lo zaino e le bisacce che aveva preparato per me.

«E adesso vediamo se riesce a capirmi, eh?», disse. Lo seguii sul retro. Più mi avvicinavo, più l'indio mi sembrava grosso. A dire il vero non mi avvicinai troppo. Graham cominciò a parlargli a gesti, dei segni semplicissimi che avrei potuto fargli anch'io. Mi indicò, indicò l'indio e poi i cavalli, quindi fece dei gesti leggermente più complicati. L'indio lo guardò senza la minima reazione, né positiva né negativa, e non riuscii a stabilire quanto avesse capito del discorso di Graham.

«È il massimo che posso fare», disse Graham.

«Avrà capito?»

«Ah, Dio solo lo sa!»

«Dovrei offrirgli del denaro?»

Graham aggrottò la fronte.

«Non credo che lo usi. Probabilmente non sa neanche che cos'è. Potrebbe dargli qualcos'altro... che so, un regalo. Ma che sia dannato se mi viene in mente cosa.»

Respinsi immediatamente l'idea delle perline e dei ninnoli che si regalavano ai selvaggi. Seguii Graham alla porta. L'indio non si era ancora mosso. Guardando fuori, vidi il ragazzo che portava il mio cavallo. Non era un animale molto grosso, e mi pareva abbastanza mansueto, con quella testa ciondoloni. Il garrese era alto, e il collo lungo ed arcuato.

«Non è un granché», commentò Graham. «Non le serve una bestia focosa per un viaggio come il suo. Questo è tranquillo e sicuro, e questo è l'importante.»

«Sono sicuro che andrà benissimo», dissi, chiedendomi se Gardiner avesse contribuito alla scelta. Il cavallo stava a zampe larghe e muso basso mentre il ragazzo lo sellava, tuttavia mi sembrava abbastanza resistente... più annoiato, che stanco o vecchio.

Mi misi lo zaino sulle spalle. Era comodo. Il ragazzo cominciò a caricare le scorte di Hodson sulle bestie da soma con rapidità ed efficienza, mentre io e Graham lo osservavamo dall'uscio. Mi accesi una sigaretta, sentendo

un contorcimento alle budella per l'eccitazione, un vago nervosismo che rovinava lo spirito dell'avventura.

Graham fece segno all'indio. Il cavalli erano pronti. L'indio ci passò davanti e scese le scale. Provò la robustezza e l'equilibrio delle casse, facendo flettere i poderosi bicipiti, poi raccolse le redini dei muli e si diresse al proprio cavallo. Vidi che questo, al posto della sella, aveva sul dorso una coperta, e l'indio era talmente alto che gli bastò alzare semplicemente una gamba per poter montare in groppa all'animale. Poi inarcò la schiena e il cavallo si mosse al passo, seguito dai muli.

Montai in sella anch'io. Graham venne giù dalle scale.

«Buona fortuna», mi disse.

Adesso il nervosismo era sparito. Mi sentivo meravigliosamente. Mi pareva di sfrecciare lontano dalla città sollevando un vortice di polvere. In realtà, cosa molto più intelligente, il cavallo si era messo al passo, seguendo i muli.

5.

L'indio non mi degnava della minima attenzione mentre gli andavo dietro. Pareva assolutamente ignaro della mia presenza: una strana sensazione una volta lasciataci alle spalle Ushuaia, con noi due le uniche persone nei paraggi. Andavamo a un'andatura moderata, ed io mi tenevo a una decina di metri dai muli, rendendomi conto di quante energie ci volessero per cavalcare in un terreno impervio, anche se al passo.

L'indio, però, sembrava che non facesse il minimo sforzo. Cavalcava con scioltezza, assecondando con il corpo i movimenti del cavallo, una tecnica assai adatta ad un lungo viaggio: pratica, più che di stile. Anche se il suo cavallo era bello grosso, pareva un *burro* sotto di lui, e i suoi piedi quasi sfioravano il terreno.

Il sole era particolarmente caldo, e cominciai a sudare sotto i vestiti pesanti e intorno alle tempie. Dopo un po' mi liberai dello zaino e lo appoggiai al pomo della sella per potermi togliere la giacca a vento e riporla nelle bisacce, e quindi me lo caricai di nuovo sulle spalle.

Durante queste operazioni ero rimasto leggermente indietro, e fui costretto a spingere il cavallo al trotto per raggiungere l'indio. Il terreno era duro e l'andatura mi faceva sobbalzare. Sapevo che tra un po' mi sarei

sentito rigido e indolenzito, ma la scomodità dovuta a una fatica così genuina non mi dispiaceva; l'indolenzimento alle ossa e ai legamenti ti dà una certa consapevolezza di essere vivo. Sarebbe un'esistenza piatta se non ci fosse il dolore.

Il paesaggio poco a poco era cambiato.

Avevamo superato il limite estremo al quale mi ero spinto nelle mie passeggiate, e adesso osservavo con interesse la nuova conformazione del terreno. Pareva un paesaggio lunare. Grossi massi lisci spuntavano da tutte le parti obbligandoci a seguire un percorso a zigzag. I segni della civiltà lassù erano pochi. Anzi, erano pochi anche i segni di vita. Qualche albero cresciuto sopra o tra le rocce, il muschio scuro che ricopriva la pietra, le pecore selvatiche che ci osservavano da punti impossibili, uno struzzo che aveva sollevato la testa incuriosito e girato il collo somigliante ad un albero ritorto.

Mi venne l'idea di disegnare un rudimentale percorso del viaggio, ma rinunciai immediatamente senza neanche provarci. Era tutto talmente piatto da rendere il riconoscimento assai arduo, o meglio, direi impossibile, con le mie nozioni limitate di cartografia e riduzione in scala. L'unica cosa che avevo capito era che stavamo andando a ovest, ma non direttamente. La strada, dove esisteva, curvava e zigzagava seguendo la superficie spezzata del paesaggio. Salivamo e scendevamo di continuo, ma stavamo arrivando sempre più in alto.

Il sole ci bersagliò finché non seguì il suo eterno percorso verso nord, lungo l'equatore, e le nostre ombre ci lasciarono. La luce si rifletteva in maniera accecante sulle rocce. Il tempo stava perdendo ogni riferimento logico. Il caldo, il movimento, il paesaggio sempre uguale, mi avevano narcotizzato i sensi, e non avevo neanche voglia di guardare l'orologio. Non avevo fatto colazione, e avevo lo stomaco vuoto, ma lo sforzo che avrei dovuto fare per aprire lo zaino e mangiare in sella era troppo grande. Avevo la gola secca, ma non presi lo stesso la borraccia. Rimasi inerte sull'alta sella spagnola e continuai a cavalcare.

E poi, nel corso del pomeriggio, mi resi conto che il paesaggio era cambiato. Era stata una transizione impercettibile, ma all'improvviso eravamo arrivati ai piedi delle montagne, lasciandoci alle spalle la pianura.

Non esisteva neanche più una fattispecie di pista, e l'avanzata era più difficile, gli alberi più fitti e le rocce più alte. L'indio sembrava conoscere

a menadito la strada, sulla quale deviava e girava con la massima naturalezza, senza mai fermarsi, né voltarsi indietro. Il mio cavallo aveva l'appoggio fermo. Sotto i suoi zoccoli ciottolavano i sassi, e il terreno morbido tra la pietra nuda lo faceva affondare fino alle giunture, eppure non perdeva mai l'equilibrio. Poteva vacillare per un attimo, ma poi si raddrizzava immediatamente. Graham aveva scelto bene.

Il sole ci aveva superati. Adesso me lo ritrovavo direttamente in faccia, più caldo di prima. Mi girai a guardare indietro, e scoprii che le pianure erano già nascoste dalle pendici dei monti. Sapevo di essermi perso; mi rendevo perfettamente conto che non sarei mai riuscito a ritrovare la strada per tornare a Ushuaia. Mi chiesi se avessimo già superato la frontiera con il Cile. Impossibile stabilirlo, e neanche mi importava. Il tempo e la distanza erano diventati due fattori assolutamente soggettivi, e il mio stato d'animo era quasi stoico. Prima o poi saremmo arrivati a destinazione, perciò perché preoccuparmi di sapere altro?

In queste condizioni di spirito fui sul punto di superare l'indio senza accorgermi che era smontato. Per l'esattezza fu il mio cavallo a capire che bisognava fermarsi. Scesi giù lentamente dalla sella e mi sgranchii. Doveva essere pomeriggio inoltrato. L'andatura costante che avevamo seguito ci aveva condotti piuttosto lontano, ma la strada era talmente contorta che era impossibile dire quanta ne avessimo veramente percorsa.

Ci trovavamo all'ombra di un grosso spuntone di roccia circondato dagli alberi e ricoperto di muschio giallo che arrivava fino alla fitta macchia del sottobosco. Stavo per chiedere al mio compagno se ci saremmo fermati a lungo, quando mi resi conto della futilità della domanda. L'indio si era accovacciato vicino ai cavalli, con i muscoli delle cosce larghi come la circonferenza del torso di un uomo normale. Portava un sacchetto di pelle legato alla vita dal quale estrasse una specie di corteccia ed iniziò a masticarla. Nell'aria si diffusero gli aromi profumati del ranuncolo, stimolante e tonico, l'unico nutrimento, a quanto pareva, che serviva a quel corpo maestoso durante il tedioso viaggio che stavamo facendo.

Lo osservai masticare metodicamente ed aprii lo zaino. Non sapevo se avrei avuto il tempo di prepararmi qualcosa da mangiare, così presi un po' di carne essiccata ed una barretta di cioccolata. Non avrei avuto il tempo di mangiare altro: non avevo neanche finito di richiudere lo zaino, infatti, che l'indio si era già alzato ed aveva preso il cavallo. Quando rimontai anch'io, sentii tutti i muscoli indolenziti, ma riuscivo a stare seduto bene, grazie

alla comodissima sella spagnola alta e quadrata. Mi misi al passo con l'indio, e gli feci capire a gesti che ero disposto a guidare io i muli. Non si può dire che rifiutasse esplicitamente: diciamo che semplicemente non capì l'offerta, e dopo un po' mi ritrovai di nuovo in coda.

Qualche tempo dopo giungemmo a un torrente dagli argini erbosi, e per un po' lo seguimmo. L'acqua scorreva nella direzione opposta, ed inconsuetamente rapida per essere così bassa, infrangendosi sui sassi che costeggiavano il letto del torrente. Gli alberi affondavano le radici nell'acqua, distendendo ad arco i rami muschiosi. Passammo in mezzo al fogliame e il muschio mi si attaccò sulle spalle, mentre il terreno molle faceva affondare il cavallo.

In quel punto l'indio trovava difficoltà a far muovere i muli, sicché avanzammo più lentamente. Adesso gli stavo dietro a distanza ravvicinata, volendo essere sicuro di seguire esattamente i suoi passi, e potei notare la lunga cicatrice che gli tagliava in diagonale le costole scoperte fino ai fianchi. Era una vecchia cicatrice, e spiccava poco su quella pelle scura e appiccicosa di polvere, ma doveva essere stata un'orrenda ferita, in origine, un vero e proprio squarcio, troppo poco netto per essere stato causato da un coltello o da un proiettile, eppure così diritto da lasciar pensare a un taglio fatto di proposito. Forse lo aveva artigliato una bestia pericolosa, pensai, chiedendomi che razza di animale potesse avere il coraggio di attaccare quel gigante.

Giungemmo in un punto in cui il terreno dell'argine si era spezzato dando origine a un fosso, e lì l'indio aiutò il cavallo a passare sulle zampe irrigidite. I somari lo seguirono con riluttanza, mentre il mio cavallo si fermò, agitando la testa innervosito e guardandosi intorno in cerca di un'altra strada. Lo tirai per le redini e puntai i calcagni con scarsi risultati.

L'indio si stava già allontanando, passando per il centro del torrente, ed io ebbi un attimo di panico pensando di non riuscire a far abbassare il cavallo e di essere abbandonato lì. Strattonai con violenza le redini, facendo girare il cavallo e facendogli quasi perdere l'equilibrio. L'animale si spostò di lato, riuscendo ad evitare l'argine, sbuffando e scalciando, e rimanendo non si sa come eretto. Tirai un profondo sospiro di sollievo, e il cavallo agitò il muso, quindi si rimise dietro gli altri.

Il letto del fiume era puntellato di sassi, e i somari sollevavano schizzi d'acqua che mi colpivano con un effetto piacevolmente rinfrescante. Continuammo ad avanzare per un po' dentro il torrente, forse un'ora, poi

passammo sull'altro lato, scivolando continuamente sul fango.

Il paesaggio era di nuovo mutato. Stavamo attraversando una fitta foresta. Spuntavano ancora rocce e massi da tutte le parti, ma gli alberi e i cespugli li nascondevano e soffocavano. La macchia era talmente fitta che non riuscivo più a vedere le zampe del cavallo, il quale riusciva ad avanzare abbastanza agilmente sul terreno invisibile. Il muschio mi macchiava le spalle e mi avviluppava al collo come una collana di fiori hawaiana. Faceva più fresco, perché il sole non filtrava e il terreno rimaneva umido. Mi infilai di nuovo la giacca a vento.

Attraversavamo una radura e poi ci ritrovavamo ancora una volta dentro la foresta, con un'alternanza di luce ed ombra che sconvolgeva i sensi. Continuavo a sudare, ma era un sudore freddo, e adesso ero cosciente del disagio fisico, e sopportavo sempre meno la calura del pomeriggio.

Cominciavo a rendermi conto nuovamente del tempo e, sperando di non dover andare ancora molto lontano, guardai l'orologio. Scoprii con mia sorpresa che erano le sette di sera. Stavamo cavalcando, praticamente senza pause, da dieci ore. L'indio sembrava fresco come quando eravamo partiti, e Dio solo sapeva quante ore di cavallo si era già fatto prima di arrivare ad Ushuaia quella mattina. Sembrava impossibile che un uomo, anche se straordinario come lui, avesse potuto viaggiare in quella regione di notte, eppure continuavamo ad andare avanti senza fermarci.

Emergemmo un'altra volta nello spazio aperto, su un monte cosparso di tronchi. Dalla sommità del monte scendeva una cascata, e un albero caduto di traverso sulle rocce sottostanti pareva un punto di attraversamento. Arrivati a metà superammo una fossa, un rettangolo di terra sormontato da una croce di legno marcito piantata come un albero.

Rimasi stupito. Quale pastore o tagliaboschi solitario era morto in quel posto dimenticato, e chi lo aveva sepolto? Eppure, in un certo senso, vedere quella fossa mi infondeva sicurezza. Non mi trovavo ai confini del mondo, l'uomo aveva già calcato quel terreno, se non civilizzato quanto mai cristiano, come indicava la croce. Ad Ushuaia fremevo dall'impazienza di allontanarmi dalla civiltà per esplorare i segreti nascosti di quelle regioni inesplorate, ma lungo quel viaggio faticoso avevo cambiato idea, e la scienza si era arresa all'istinto. In quel momento sarei stato felicissimo di trovarmi al bar in compagnia di Clyde Jones...

Raggiungemmo la cima del monte, dove una nuova sfilza di alberi tendeva tormentosamente i rami aggrovigliati verso il cielo che imbruniva.

Gli uccellini ci osservavano al riparo delle loro fronde, e le farfalle svolazzavano tra le liane, assorbendo l'ultima luce del giorno. Di colpo, un battito d'ali mi fece sobbalzare e, girandomi intorno, vidi una sagoma scura che mi passava vicino, rimanendo per un attimo in volo per poi scendere velocemente in picchiata. Era un condor gigantesco, con un'ampiezza d'ali impressionante, disturbato nel proprio festino. L'indio lo ignorò esattamente come ignorava me.

Tremai e mi abbassai sulla sella. Sfiorammo un albero che mi graffiò il viso, ma ero troppo stanco per sentire dolore, e mi resi conto a malapena delle montagne incappucciate di neve che si stagliavano davanti a noi. Non sembravano alte, ma poi realizzai che lo erano: eravamo arrivati sulla cima più alta della loro catena, e davanti si apriva una lunga vallata.

Afferrai il pomo della sella e rilassai le ginocchia doloranti, sapendo che non avrei potuto proseguire ancora per molto, e sperando di arrivare presto a destinazione, oppure che scendesse la notte obbligandoci alla sosta. Non poteva mancare molto, perché il cielo era caliginoso e la luce flebile. Anche i cavalli erano stanchi: li vedevo con il muso ciondoloni e le zampe afflosciate.

Stavamo procedendo in piano, attraversando la sommità piatta del monte verso la discesa. Giunti ad un ruscello, seguimmo l'argine e ci ritrovammo in una distesa d'alberi disseccati spazzati dal vento. Non c'erano ripari, e il vento, all'improvviso, si alzò con furia devastante, sbalzandomi fuori di sella. Il cavallo nitrì, ed io mi afferrai al pomo della sella e alla criniera dell'animale cercando di non cadere. Vidi vacillare perfino l'indio sotto i colpi di quelle raffiche inaspettate. Un albero rinsecchito si spaccò in due e crollò al suolo. Muschio giallo si staccò dal terreno. Non era il vento vorticoso di Ushuaia, quanto una cannonata che arrivava dall'altra parte del mondo, trascinandosi dietro le nuvole.

Disperatamente aggrappato al cavallo, fronteggiavo il vento, trattenendo il fiato. Guardavo al di là delle ultime rocce che arrivano giù dal confine di quelle terra e strapiombavano sotto quella muraglia di nuvole, contemplando l'orlo del mondo. Per un attimo lo spettacolo mi apparve chiaramente, poi cominciarono a venire giù raffiche di pioggia, e le nebbie coprirono il mare. Nel giro di pochi secondi scese la notte.

Perfino l'indio dovette arrendersi alla tempesta. Fece girare i cavalli e li diresse verso gli alberi, quindi smontò al riparo di un castello di pietra — torri, guglie e pilastri di roccia antica levigata dalla parte meridionale —

che ospitava muschio tenacissimo sulla superficie a nord. I cavalli stavano tranquilli, lasciando che il vento sollevasse e sferzasse loro la coda, mentre il gigante li alleggeriva del carico.

Era lì, ovviamente, che avremmo passato la notte, o che saremmo rimasti per tutta la durata della burrasca. Non sapevo che cosa avremmo fatto: non sapevo se l'indio aveva avuto egualmente intenzione di fermarsi, o se era stato il maltempo a costringerlo alla decisione ma, finché rimanevamo lì, non mi importava conoscere la ragione. Riuscii a malapena a scivolare giù di sella, irrigidito com'ero in tutti i legamenti e indolenzito dappertutto, quasi mi si fosse paralizzato il midollo spinale.

Tolsi la sella al cavallo e svolsi il sacco a pelo e il materassino, eseguendo le operazioni meccanicamente. Impastoiai il cavallo e gli misi la sacca d'avena come mi aveva insegnato Graham, sentendo un buco allo stomaco anch'io, ma troppo stremato per compiere lo sforzo di mangiare. Il cavallo volle raggiungere gli altri, sagome scure radunate sotto gli alberi. L'indio si era avvolto in una coperta, sdraiandosi a pelo delle rocce. Quasi non si vedeva più. Il lembo della coperta si sollevava al vento che cercava di ghermirci allungando i tentacoli tra i massi e sferzando i pilastri, per poi scaricare tutta la propria furia contro gli alberi.

Mi infilai al calduccio del sacco a pelo, troppo stordito per accorgermi della durezza del terreno, e alzai gli occhi al cielo incollerito. La pioggia che mi dardeggiava la faccia mi costrinse a girarmi verso le rocce. Pensai per un attimo a Susan, a quanto sarebbe stato bello trovarmi adesso nel suo appartamento, e mentre mi addormentavo, pensai che ero stato un pazzo.

Venni svegliato da un rumore.

Era mattino presto, ed aveva rischiarato. Il mondo era pulito e splendente, e il vento aveva allontanato di nuovo le nuvole. Mi misi seduto, anche se i muscoli stentavano ad ubbidire, e vidi che l'indio stava già caricando i somari. Mi chiesi se mi avrebbe lasciato lì, e mi detti una risposta affermativa: più per indifferenza, comunque, che per cattiveria.

Uscire dal sacco a pelo fu una vera tortura, e mi tornò in mente quello che avevo pensato al mattino, che quando la fatica era genuina, cioè, si sopportava meglio, e decisi che non era un principio sempre valido. La necessità, però, mi obbligava ad andare avanti.

Il cavallo attese pazientemente che lo sellassi e gli togliessi le pastoie. L'indio aveva già raggiunto gli alberi caduti, sicché mi issai dolorosamente

in sella. Mi facevano male sia gli addominali che l'inguine. Dubitavo di poter sopravvivere a un'altra giornata come quella, ma a questo punto non avevo scelta. Non potevo voltarmi né andare all'andatura che volevo: dovevo seguire l'indio alla velocità alla quale decideva di viaggiare, e pregare di trovare Hodson prima di crollare a terra.

Cosa strana, però, questa seconda giornata non fu così negativa come si era annunciata. Adesso stavamo scendendo, e la discesa metteva in funzione altri muscoli, peggiorando il lavoro di quelli già indolenziti, ma il mio corpo era diventato talmente insensibile che riuscivo a ignorare il dolore continuo. I muscoli, riprendendo a lavorare, si stavano sciogliendo.

Scoprii che riuscivo a tenermi in equilibrio senza uno sforzo consapevole, e potei mangiare la carne secca e la cioccolata che avevo nello zaino senza rallentare né far incespicare il cavallo. Forse andavamo a un'andatura più lenta, visto che i cavalli dovevano risentire della fatica del giorno prima. Solo l'indio pareva incapace di provare stanchezza, ma aveva il buon senso di non forzare gli animali oltre la loro capacità di resistenza.

All'inizio cercai di tirarmi su guardando il paesaggio, ma dopo un po' i pensieri presero una direzione interna, e continuai a divagare su un mucchio di cose. Quando tornai alla realtà, scoprii con sorpresa che stavo ancora dritto malgrado le difficoltà del viaggio, un risultato di cui non mi sarei ritenuto assolutamente capace quella mattina, quando ero montato faticosamente in sella. Il che mi fece leggermente inorgoglire e sentire fiero di me stesso: e sarei diventato addirittura vanitoso se non fosse stato per l'esempio dell'indio che mi cavalcava davanti instancabile. Guardandolo, pensai che dovevo ringraziare solo la fortuna se stavo ancora in piedi.

Non avevo idea della distanza percorsa quando, nel tardo pomeriggio, arrivammo da Hodson.

6.

Usciti da un gomito delle montagne, ci apparve la casa di Hodson, la quale sorgeva in una piccola valle convergente. Il sole, che splendeva ad ovest, illuminava le cime dei monti circostanti, ma non riusciva a penetrare nella vallata, lasciando la casa nell'ombra. Era una struttura rudimentale

dalle pareti di legno grigio e il tetto di ferro battuto, protetta dai venti su tre fianchi e da una parete a strapiombo che si innalzava alle spalle.

Ero stupito. Mi sarei aspettato qualcosa di più, o forse di meno: o un rudimentale campo scientifico, oppure una casa civile, o anche un laboratorio, forse, ma non quella costruzione scabra e alla buona, resistente, certo, ma estremamente squallida. Eppure, in un certo senso, rispondeva all'immagine che mi ero creato di Hodson. Non era tipo da ricercare le più moderne comodità, e forse, non avendo sovvenzioni che io sapessi, e disponendo di fondi personali limitati, non poteva permettersi altro.

Seguimmo un sentiero appena sbozzato giù per il declivio. Non appena cambiò l'angolo di osservazione, notai che la casa pareva unita alla roccia che le sorgeva alle spalle. E non intendo dire che vi si appoggiasse, ma che protundeva letteralmente da questa, sfruttando una rientranza naturale.

Eravamo arrivati alla fine della discesa, quando vidi qualcuno che usciva sull'uscio e seguiva il nostro avvicinamento. Era un uomo robusto, piantato sulla porta a gambe larghe. Riconobbi in lui Hubert Hodson, avendolo visto in diverse fotografie scattate una generazione prima: più corpulento, più brizzolato, ma sempre lo stesso uomo massiccio e imponente in camicia di lana e stivaloni. Il suo viso era segnato dal vento e brunito dal sole, e la fronte era corrugata come il tetto di casa sua. Mi scrutava, e non mi parve molto felice di vedermi.

Ci fermammo di fronte alla casa, e l'indio smontò da cavallo. Feci un cenno di saluto a Hodson. Questi mi rispose con un altro cenno e si rivolse all'indio, muovendo rapidamente le mani. L'indio rispose allo stesso modo e mi guardò. Probabilmente fu la prima volta che mi vide. Hodson fece un gesto conclusivo e si avvicinò al mio cavallo. Dalla camicia aperta si vedeva il suo petto villoso. Pareva più un boscaiolo che uno scienziato, e la forza che emanava dal suo corpo mi avrebbe sicuramente intimorito, se non avessi avuto il gigante indio come paragone.

«Voleva vedermi?», mi chiese.

A quanto pareva questo l'indio l'aveva capito.

«Sì, mi premeva molto.»

Hodson mugolò.

«D'accordo, allora farà meglio ad entrare. Lasci pure lì il cavallo. Se ne occuperà l'indio.»

Trovai strano che non chiamasse il suo servitore per nome. Smontai e

porsi a questo le redini del cavallo, e l'indio lo condusse insieme agli altri sul lato della casa. Raggiunsi Hodson sull'uscio. Fece per entrare per primo ma poi ci ripensò e mi dette la precedenza, un gesto di cortesia di dovere che pareva indicare l'intenzione di lasciare l'incontro sul piano formale. La cortesia non era mai stata il forte di Hubert Hodson.

«L'ho vista arrivare», disse. «Ho pensato che si fosse perso tra le montagne. Mi sbagliavo, evidentemente. Ho sempre avuto il difetto di saltare a conclusioni affrettate. Comunque, di solito ho ragione.»

L'interno della casa era rudimentale come l'esterno. Ci trovavamo in una stanza spoglia dalle pareti nude e il mobilio fatto a mano, e da una finestrella entrava abbastanza luce. Tramite due porte si arrivava all'altro lato dell'abitazione, che restava nascosto da tende di perline. C'era una sedia di cuoio battuto, l'unica concessione alla comodità.

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Brookes. Arthur Brookes.»

«Chi sono io lo sa già», disse. Mi tese la mano: altro gesto formale. Aveva una stretta fortissima. «Spiacente di non poterle offrire molta ospitalità. Si metta seduto.»

Presi una sedia dallo schienale dritto con le gambe instabili.

«Mi sembra un autentico lusso dopo una notte passata su quelle montagne.»

«Forse.»

«Il suo aiutante non rallenta un attimo. Un uomo eccezionale. Non so come si chiama...»

«Io lo chiamo Indio. Faccia così anche lei. Mentalmente, intendo. Comunque non sa parlare, perciò non ha senso dargli un nome. Sempre meglio classificare che denominare. Evita l'intimità. Una volta che hai etichettato una cosa, cominci a credere di sapere che cos'è. È un problema, nelle società: esse designano anziché indicare. Danno un nome a tutto anche quando non è necessario. Etichette. Confusione. Sciocchezze. Ma forse sarà meglio che le offra da bere.»

Questo brusco monologo mi piacque. Vidi che era sempre lo stesso Hodson che conoscevo, il medesimo iconoclasta e ribelle, il che mi lasciava supporre che stesse ancora lavorando... E inoltre, che forse avrebbe avuto voglia di parlarmene. Il suo era un atteggiamento davvero paradossale. Hodson negava la società e la civiltà, e al tempo stesso bruciava dalla voglia di comunicare le proprie idee ai suoi simili: aveva

bisogno proprio di coloro che disprezzava.

«Ho del cognac. Non molto. Produzione locale, se riesce a mandarlo giù.»

«Andrà benissimo.»

Hodson batté le mani. Mi stava osservando con un'aria di attesa. Con la coda dell'occhio scorsi un movimento in fondo alla stanza e mi voltai da quella parte. Vidi una ragazza che usciva dai fili di perline che fungevano da tenda. Cercai di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscii. Veniva verso di noi, ed era assolutamente splendida.

Non credo di avere mai visto un esemplare fisico di tale bellezza, e non avevo alcun motivo di dubitare della mia capacità di valutazione perché era completamente nuda. Hodson mi guardò, ed io guardai la ragazza. Era alta e snella, con la carnagione d'un bruno ramato e i capelli talmente neri da assorbire la luce. Mi sorrise incuriosita, facendo brillare i denti d'un biancore abbagliante e gli occhi neri come i capelli. È estremamente difficile riuscire ad abbozzare un sorriso di cortesia in una situazione del genere, e Hodson si accorse del mio sforzo, divertito.

«Questa è Anna», disse.

Non sapevo come comportarmi.

«Anna parla inglese. Anna, questo è il signor Brookes. È venuto a farci visita.»

«Salve, signor Brookes», disse lei. Mi porse la mano. Parlava un inglese perfetto, e la compitezza con cui stringeva la mano era talmente impeccabile da stonare quasi con la persona. «È un vero piacere averla come ospite. Credo sia la prima volta che abbiamo un ospite?», continuò... guardando Hodson.

«Porta da bere al signor Brookes, mia cara.»

«Oh, subito.»

Sorrise di nuovo e si voltò, facendomi vedere per un attimo il profilo fermo dei seni ed ancheggiando con le sode natiche mozzafiato mentre si allontanava. Uscì com'era entrata, passando per i fili di perline con agile grazia, con la sinuosità naturale di un felino anziché con la compostezza di una donna.

Hodson stava aspettando un mio commento.

«Ragazza incantevole», dissi io.

«Un tantino sconcertante, vero?»

«Devo ammettere di essere stato colto alla sprovvista. Dalla perfezione

delle forme, naturalmente, e non dalla nudità del corpo.»

Hodson rise.

«Mi domando come... Ma lasciamo perdere.»

Ebbi la sensazione di aver fatto una specie di esame, anche se non conoscevo l'esito dei risultati.

«È un'india?»

«Sì. Non del posto, ovviamente. Viene dall'Amazzonia. L'ho trovata laggiù che era ancora una bambina... non avrà avuto più di quindici anni. L'ho comprata seguendo il capriccio di un momento.»

«L'ha comprata?»

«Certo. E che altro? Non crederà che l'abbia rapita? O forse l'idea di comprare un essere umano offende la sua moralità?»

Non mi piacque quell'uscita.

«La mia moralità è inequivocabilmente soggettiva. Ma ho visto che le ha dato un nome, a differenza dell'indio. Ha un significato, forse?»

Hodson aggrottò la fronte, poi sorrise.

«Era necessario per l'esperimento. Dovevo darle un'identità per vedere come procedeva. Però riconosco che sarebbe piuttosto difficile pensare ad Anna come... Be', diciamo come il soggetto di un'osservazione scientifica. Ci sono certe cose che sfidano anche i miei principi.»

Anna tornò con due bicchieri: ce ne porse uno a ciascuno e se ne andò di nuovo. Hodson spinse avanti una sedia e si sedette di fronte a me, rimanendo in pizzo come se il colloquio dovesse durare poco.

«Dunque. Veniamo a noi. Perché è venuto qui, Brookes?»

«Sono del museo. Lei già conosceva Smyth, presumo. Mi ha mandato a cercarla.»

«Smyth?» Per un attimo rimase esterrefatto. «Sì, conosco Smyth. Una delle persone più dotate di buon senso. Non deride gli altri prima di sapere che cosa dicono. Ma perché l'ha mandata qui?»

Presi l'astuccio delle sigarette e ne offrii una a Hodson, ma lui rifiutò. Mi chiedevo se un approccio diretto sarebbe stato preferibile. Hodson di sicuro sarebbe andato al sodo, tagliando corto davanti a qualunque allusione velata. Meglio essere espliciti. Mi accesi la sigaretta e cominciai a raccontargli delle notizie giunte al museo e delle deduzioni di Smyth. Hodson mi ascoltò con interesse, con le mani posate sulle ginocchia e spostando continuamente lo sguardo come se gli occhi riflettessero i pensieri che gli si agitavano dietro.

«E così eccomi qui», conclusi.

Allora Hodson si appoggiò alla sedia e incrociò le gambe. «Be', non sono io l'origine di queste voci», disse. «Non vedo alcun collegamento col mio lavoro.»

«Era solo un'idea di Smyth.»

«Un'idea errata.»

«Di sicuro avrà sentito anche lei queste voci?»

«Non vedo perché dovrei. Io, come può vedere, vivo completamente isolato. Il mio unico contatto col mondo avviene tramite l'indio.»

«Comunque adesso ne è al corrente.»

«Conosco quello che lei mi ha raccontato, certo.»

«E non la interessa?»

«Lo trovo infondato e assurdo.»

«Lo credevo anch'io. Ma non Smyth. E adesso che ho parlato con quelle persone...»

Agitò una mano.

«Il mio campo è la genetica. La cosa non mi interesserebbe nemmeno se fosse possibile.»

«Sì, lo so di cosa si occupa. Mi dica: che cosa la trattiene qui da più di vent'anni?»

«Il mio lavoro. La ricerca. Articoli, principalmente. Certi esperimenti. Ho un laboratorio, rudimentale ma funzionante. Rimango qui perché desidero stare solo e non avere distrazioni, nient'altro. Sbagliavate a credere che la mia ricerca avesse dei collegamenti con la zona nella quale ho scelto di vivere.»

Finì il bicchiere.

«Vede, Brookes, ho la sfortuna di essere un ottimista. Sopravvaluto sempre i miei simili. Quando sono circondato da altri uomini, finisco invariabilmente per cercare di dividere con loro i benefici del mio lavoro. Pessima abitudine, che si è dimostrata deleteria e completamente inutile. Per questo sono qui, solo, dove posso proseguire in pace i miei esperimenti. Sto andando bene. Lei, infatti, è la prima distrazione che disturba il mio lavoro da anni.»

«Mi dispiace se...»

Con un gesto mi impedì di proseguire.

«Capisco benissimo il suo interesse», disse. «Ho osservato questa gente. Anna, ad esempio, è un oggetto di studio affascinante. Una delle poche

persone al mondo completamente naturali ed integre, tenuta al riparo dall'influenza degradante della società. Non necessariamente la società moderna, intendo. Qualunque società corrompe l'individuo. Se non l'avessi comprata sarebbe già stata corrotta, ed avrebbe la testa piena di superstizioni, leggende e tabù. Certe volte credo che il cosiddetto primitivo sia più degradato dell'uomo civilizzato, più condizionato dalle sovrastrutture. Anna viene da una tribù di selvaggi, ed è diventata una donna superba, sia fisicamente che emotivamente. La sua nudità, per esempio. Lei è immune da qualunque vergogna, completamente ignara delle bassezze del mondo moderno così come lo è dei sacrifici e della religione sanguinaria della sua gente. Se avessi conosciuto una donna come Anna quand'ero ragazzo, Brookes, avrei potuto... Mah, sarà che sono nato misogino.»

Hodson mi stava esaltando. Era un oratore al quale veniva negata la possibilità di esprimersi da vent'anni e, che lo volesse o no, adesso stava parlando a ruota libera.

«Oppure prendiamo l'indio», disse. «Ha l'intelletto e gli istinti di un animale, eppure ha la sua devozione e la sua lealtà incondizionate. E non è un tratto acquisito, come il patriottismo, ad esempio, inculcato nei giovani dal condizionamento, bensì una lealtà istintiva come quella del cane verso il suo padrone. Non ha importanza se il padrone è gentile o crudele, buono o cattivo. È irrilevante. Un aspetto davvero interessante del selvaggio.» «Allora sta studiando queste persone?», dissi. «Che cosa?» Hodson sgranò gli occhi. Gli si era acceso il viso malgrado la pelle abbronzata. «No, non li sto studiando. È un fatto collaterale. Non si può fare a meno di osservare. Non c'entra niente con il mio lavoro.» «Perché non mi parla di questo lavoro?»

«No», disse. «Non sono ancora pronto. Tra breve, forse. È un campo nuovo, Brookes. Nulla a che vedere con lo studio dei popoli primitivi. Questo lo lascio all'antropologia sociale, ai benefattori e ai missionari. A lei, se vuole. È il benvenuto tra di loro.»

«E quelle voci?»

«Ho sentito qualcosa. Saranno un paio di aborigeni che cercano di vivere a modo proprio. Sarebbero sufficienti a sconvolgere chiunque solo a vederli, e ovviamente nessuno gli ha insegnato che è male uccidere le pecore.»

«Anche questo sarebbe di immenso interesse.»

«Non per me.»

«Lei mi sorprende.»

«Veramente? È per questo che sono qui da solo. Perché sorprendo la gente. Ma non ho niente da rivelarle, Brookes.»

Indicò la finestra. Il sole stava filtrando, adesso che era salito dalla parte ovest dei monti, e disegnava un parallelogramma sul pavimento.

«Cerchi pure il suo selvaggio laggiù. Qui, non troverà nessun indizio.»

E quell'asserzione mise fine alla fase iniziale della nostra conversazione. Restammo per un po' in imbarazzante silenzio. Provai un senso di irritazione e futilità: dopo aver atteso con tanta impazienza ad Ushuaia ed aver intrapreso quell'arduo viaggio tra le montagne, si era concluso tutto con un pugno di mosche. Mi rimproverai per aver sperato in cose impossibili, e provai un certo astio per Hodson, pur se riconoscevo il suo diritto di essere infastidito dalla mia visita. Ma l'irritazione non sempre dipende da una ragione valida.

Sembrava che Hodson stesse pensando a qualcosa che non mi riguardava, o meglio, più probabilmente, che non desiderava mi riguardasse. La mia presenza al tempo stesso gli faceva piacere e gli dava fastidio, e non sapeva bene se trattarmi come il compagno di conversazione che gli mancava da così tanto, o come il seccatore che non vedeva l'ora di congedare. Stimai più saggio non intromettermi nei suoi pensieri, e rimasi in silenzio a guardare il pulviscolo illuminato dal sole che entrava dalla finestra.

Dopo un po' Hodson batté nuovamente le mani. Anna doveva aspettarselo, perché arrivò immediatamente con delle bibite fresche, lanciandomi quel sorriso incuriosito dovuto alla mia visita e, suppongo, alla novità rappresentata dalla mia presenza. Se ne andò a malincuore, voltandosi a guardarmi con innocente interesse, visto che nessuno le aveva insegnato che innocente non era.

Hodson riprese a parlare. Aveva cambiato umore durante quegli istanti di riflessione, smettendola di parlarmi dall'alto. Adesso accettava la conversazione. Parlammo di cose generali, e Hodson volle conoscere alcune teorie di recente formulazione di cui non era ancora al corrente, sebbene non mostrasse il desiderio di discuterne o di approfondirle. Nel contesto del discorso feci riferimento a un certo suo lavoro giovanile, e mi parve compiaciuto che ne fossi al corrente, pur dichiarando che ormai era datato. La conversazione, a quel punto, ci riportò in modo naturale al suo

lavoro attuale, ma visto da una nuova angolazione, e finalmente lo vidi uscire dalla sua reticenza.

«Negli ultimi vent'anni», disse, «mi sono interessato principalmente ai processi di riproduzione degli acidi nucleici. Credo — anzi, lo so — che il mio lavoro abbia superato i risultati ottenuti fin qui da chiunque si sia occupato di questo campo. Non si tratta di congetture. Ho condotto con successo degli esperimenti che dimostrano le mie teorie. Sono leggi immutabili.»

Mi lanciò una rapida occhiata per vedere come reagivo, e mi accorsi che non aveva perso il gusto di sconcertare a tutti i costi gli altri.

«Adesso ho soltanto bisogno di tempo», proseguì. «Per poter applicare quello che ho scoperto. Non è possibile accelerare la sua messa in opera senza alterare i risultati, questo è ovvio. Ancora un anno o due e la mia attuazione degli esperimenti sarà completata. E poi... chi sa?»

«Perché non mi parla di queste sue scoperte?»

Mi lanciò uno sguardo sospettoso.

«In termini generali, è chiaro.»

«Ha qualche rudimento del campo?»

Non sapevo bene quanta erudizione in materia dovessi mostrare, quanto interesse da parte mia lo avrebbe esortato a continuare senza fargli sospettare che ero troppo addentro al campo per dargli la certezza che non avrei divulgato i suoi segreti. Ad essere sinceri, comunque, le mie conoscenze in materia erano alquanto approfondite. La genetica di cui stava parlando aveva un legame con l'antropologia soltanto a livello di mutamento e di evoluzione, il punto, cioè, in cui le due scienze confluiscono invariabilmente per poi prendere diramazioni separate. Dissi:

«Non molti. So, ovviamente, che l'acido nucleico determina e trasmette le caratteristiche ereditarie. La denominazione si riferisce sia al DNA che all'RNA, i due acidi nucleici. Mi sembra che le ultime teorie sostengano che il DNA agisce da conio o stampo passando il codice genetico all'RNA prima di lasciare il nucleo.»

«In linea di massima direi che è esatto», disse Hodson.

«Estremamente di massima, temo.»

«E cosa succederebbe se il codice non venisse trasmesso correttamente? Se la duplicazione subisse, diciamo, un'alterazione di percorso?»

«Avremmo una mutazione.»

«Hummmm. Che brutta parola per un aspetto così necessario e basilare

dell'evoluzione! Mi dica, Brookes, che cosa provoca la mutazione?»

Non capivo a cosa volesse arrivare.

«Be', le radiazioni, ad esempio.»

Fece un gesto di diniego con la mano.

«Lasci perdere le radiazioni. Qual è stata la causa della mutazione fin dal principio della vita su questo pianeta?»

«Chi lo sa?»

«Io», mi rispose con la massima tranquillità, facendomi impiegare diversi secondi prima di capire.

«Ha capito bene, Brookes. Io so come avviene e perché avviene, e quali condizioni sono necessarie perché avvenga. Conosco la chimica della mutazione. Posso farla avvenire.»

Ci riflettei su, mentre lui mi guardava con due occhietti scintillanti.

«Mi sta dicendo che è in grado di provocare la mutazione e di predirne il risultato?»

«Esattamente.»

«Non si sta riferendo agli incroci selezionati?»

«Sto parlando di un atto riproduttivo isolato.»

«Ma è pazzesco!»

«È la verità.»

Il suo tono era basso, ma lo sguardo severo. Compresi come mai riuscisse ad inspirare in Smyth tanto rispetto. Era difficile mettere in dubbio le sue parole quando si era alla sua presenza.

«Ma se... Se lei riesce a fare questo... allora il suo lavoro è finito. È pronto per essere consegnato alla scienza!»

«Gli esperimenti di genetica sono conclusi, sì. Con la riproduzione di un singolo organismo, io riesco a fare quello che avviene soltanto dopo intere generazioni di incroci selettivi... e in modo molto più accurato. Ma ricordi, non sono un genetista. Sono un antropologo. Ho sempre sostenuto che lo studio dell'evoluzione dell'uomo poteva essere effettuato unicamente mediante la genetica, la quale, sostanzialmente, si potrebbe definire una scienza di laboratorio. Adesso l'ho dimostrato, e chiedo il diritto di applicare le scoperte che ho fatto al mio campo di ricerca, prima di affidarle alle menti ottuse e precluse dell'umanità. Sarà un atteggiamento egoistico, forse, ma è quello che voglio.»

Non dissi nulla, anche se mi parve che si aspettasse da me qualche commento. Stavo riflettendo su quello che mi aveva detto, cercando di

stabilire la veridicità delle sue affermazioni e di capire lo scopo per il quale le aveva fatte, visto che conoscevo bene la sua abitudine di saltare alle conclusioni per fare sensazione. E Hodson mi stava scrutando a sua volta, valutandomi, forse, a modo suo, per stabilire se gli credevo o no.

Non so che cosa concluse al riguardo, ma d'un tratto si alzò impulsivamente.

«Vorrebbe vedere il mio laboratorio?», mi chiese.

«Con piacere.»

«Venga, allora.»

Seguii la sua larga schiena in fondo alla camera. Le tende di perline si mossero, come se qualcuno ci avesse spiato di nascosto ma, quando passammo dall'altra parte, non trovammo nessuno. L'ambiente al di là era buio e stretto, e si apriva su una terza stanza anch'essa separata da tende anziché da una porta. La casa evidentemente era più grande di come apparisse dall'esterno. In fondo a questa terza stanza c'era una porta di legno chiusa a catenaccio. Hodson lo tirò e, quando aprì la porta, capii perché la casa dava l'impressione di protendersi dalla roccia. Il motivo era dei più ovvi ed elementari: era proprio così. Entrammo, infatti, in una grotta di roccia. La casa non aveva più muri, e il tetto di ferro si estendeva per circa mezzo metro sotto la volta della caverna, addossandosi a questa.

«Una delle ragioni per cui ho scelto questo posto», disse Hodson. «Era più pratico sfruttare le risorse naturali, costruendomi un'abitazione in questa regione remota. Se la casa fosse crollata, il mio laboratorio sarebbe rimasto lo stesso in piedi.»

Prese una torcia elettrica dalla parete e la puntò sul pavimento davanti a noi. Ci trovavamo in un cunicolo stretto e spigoloso che si assottigliava sopra le nostre teste. Il pavimento era umido e scivoloso di muschio, e l'aria pesante. Hodson puntò la torcia per terra e percorremmo insieme una decina di metri in quella strettoia la quale, all'improvviso, si allargava su ambo i lati. Hodson si allontanò e, un attimo dopo, il posto venne rischiarato dalla luce prodotta da un generatore. Contemplai sbalordito lo straordinario laboratorio di Hodson.

Era assolutamente fuori posto, in contrasto nettissimo con l'ambiente in cui si trovava. La sala era poco più di una cavità naturale nella roccia, uno spazio ovale dalle pareti nude, e il soffitto ad arco era rimasto praticamente così com'era, se si eccettuavano le lampadine poste ad intervalli regolari in modo da rischiarare uniformemente la catacomba. Non esisteva un'entrata

vera e propria: la strettoia naturale per la quale eravamo passati ad un certo punto semplicemente si allargava, formando un appartamento sotterraneo aperto nelle viscere della montagna da un antico sconvolgimento tellurico.

Ma, al centro della grotta, era stato sistemato un laboratorio moderno e, da quanto potei giudicare, ben attrezzato. Il mobilio sembrava molto più resistente di quello visto in casa, e sui vari tavoli ed armadietti erano state montate delle mensole gremite di recipienti, bottiglie e beccucci d'ogni misura, sia pieni che vuoti. Ogni contenitore recava un'etichetta a riprova di un ordine sistematico e scrupoloso. In fondo alla stanza c'era una porta incassata nella roccia, l'unica modifica apportata alla struttura naturale della grotta.

Hodson la indicò con gesto della mano.

«È lì che lavoro», disse. «Lì dentro ci sono anni di lavoro. Le assicuro che questo laboratorio non ha niente da invidiare a nessuno, nel campo della genetica. Qui ho tutto quello che mi occorre. Tutte le attrezzature necessarie... più il tempo.»

Si portò al tavolo più vicino e sollevò una provetta. Il fluido rossastro all'interno del vetro emise un bagliore, mentre Hodson teneva in alto la provetta come se fosse un faro: il faro di un uomo.

«La chiave dell'umanità», disse. La sua voce era suggestionante, e il fluido scuro ondeggiava ipnoticamente. «La chiave dell'evoluzione non si trova in qualche sarcofago egizio, in qualche mucchio d'ossa antiche o di fossili. La chiave dell'uomo è dentro l'uomo, e questo è il fabbro che forgerà quella chiave, e che aprirà quella porta lontana.»

La sua voce echeggiava nella grotta. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla provetta. Poteva essere un genio, ma aveva un modo sensazionale di presentarti le sue teorie. Capivo benissimo il clamore e l'opposizione che aveva sollevato, più per i suoi modi che per le sue affermazioni.

Mi guardai intorno, senza capire molto di quello che vedevo, desiderando leggere i suoi appunti e i suoi calcoli, ma con la certezza che non me lo avrebbe permesso. Hodson, nel frattempo, era tornato verso l'uscita, impaziente di portarmi via adesso che avevo visto il suo laboratorio. Era chiaro che non voleva che vedessi di più.

Mi fermai davanti alla porta dall'altra parte della grotta. Credevo che fosse di legno, ma un'osservazione più attenta mi mostrò che invece era di metallo e verniciata di verde scuro.

«Ci sono altre apparecchiature, qui dietro?», domandai.

Posai la mano sulla maniglia: era chiusa a chiave.

«È solo un ripostiglio», disse Hodson. «Non c'è nulla di interessante. Andiamo. La cena sarà pronta.»

Trovai strano che la porta di un ripostiglio fosse chiusa a chiave quando il laboratorio non aveva neanche la porta, e quando l'ingresso nella grotta veniva chiuso unicamente da una chiave che restava appesa vicino alla porta. Ma non mi parve il momento adatto per dirlo. Così seguii Hodson nella strettoia e rientrammo in casa.

Anna aveva apparecchiato un tavolo nella stanza in cui si era svolta la nostra conversazione iniziale. Ci servì il cibo e poi si mise seduta con noi. L'indio non c'era. Anna era sempre completamente nuda, ma ormai avevo cominciato ad abituarmi. Era talmente naturale che perfino vederla posare il tovagliolo sulle ginocchia non mi sembrava paradossale: le convenzioni sociali e lo stato naturale non stridevano in contrasto. Il cibo aromatico e speziato, forse con una leggera aggiunta di mallo di noci, per me era una novità. Le chiesi se l'avesse preparato lei, e Anna sorrise candidamente, contenta del complimento, dimostrando che la modestia, falsa o sincera, è un tratto acquisito e non istintivo.

Poiché Hodson era di nuovo immerso nei propri pensieri, mi misi a chiacchierare con Anna. Era assolutamente affascinante. Non conosceva nulla al di fuori di quel posto solitario, ma la sua ignoranza era semplice e incantevole. Capii che cosa avesse voluto dire Hodson quando mi aveva fatto capire che, se avesse conosciuto una donna come lei quand'era giovane... Scoprii con stupore che stavo pensando esattamente la stessa cosa. Se non avessi incontrato Susan...

Mi scrollai di dosso certe idee.

Quando finimmo di cenare, Anna sparecchiò la tavola.

«Ti posso aiutare?» , le chiesi.

Anna sgranò gli occhi.

«Questo è lavoro da donne!», rispose, e mi domandai quali idee avesse seguito Hodson per educarla, se avesse optato per un compromesso a mezza strada tra la vita naturale e la vita sociale prendendo il meglio dei due mondi, e se fosse stato spinto dalla convenienza, dal sentimento o dalla razionalità.

Finito di sparecchiare la tavola, Anna ci portò il caffè, il cognac, e una scatola di ottimi *Havana*, mettendoci tutto davanti e andandosene: un'usanza che evidentemente le aveva insegnato Hodson, nonostante il suo

disprezzo giurato per le convenzioni sociali. Mi sembrava di stare a cena in un salotto londinese trasferitosi magicamente in quella casa rustica. Mi sentivo meravigliosamente sereno e rilassato. Il fumo dei sigari si arricciava verso il soffitto, mentre il cognac ci scaldava le vene. Avrei potuto continuare a fare un po' di conversazione con quell'uomo intrigante, ma Hodson improvvisamente cambiò umore.

Guardandomi dall'orlo del bicchiere, mi disse:

«Bene, adesso che ha potuto constatare che non c'è alcun collegamento tra me e quelle voci, sono sicuro che non vedrà l'ora di andarsene per poter proseguire nelle sue ricerche.»

Il tono non lasciava dubbi riguardo al fatto che voleva che me ne andassi. Adesso che aveva soddisfatto la sua voglia di parlare con qualcuno, la mia presenza lo infastidiva di nuovo. Cambiava umore facilmente, passando dall'esaltazione alla depressione. E forse si era accorto di essere caduto un'altra volta nel suo vecchio errore: parlare troppo e troppo presto, pentendosene subito dopo.

Guardò l'orologio.

«Stanotte dovrà restare qui, ovviamente», disse. «Sarà in grado di ritrovare la strada, poi?»

«Temo proprio di no. Mi rincresce darle fastidio, ma...»

«Sì. Forse è meglio così. Almeno dove mi trovo rimarrà un segreto. Non intendo offenderla, mi creda, ma lei ha già interrotto il mio lavoro. L'indio mi aiuta, e ora dovrà perdere del tempo per ricondurla attraverso le montagne. Farò in modo che questo errore non si ripeta più. Avrei dovuto dirgli di tornare solo da Ushuaia.» Sorrise. «Credo proprio che sarebbero in pochi ad opporsi all'indio, in caso si arrivasse a tanto.»

Mi disse tutto questo senza la minima malignità, come se parlasse di qualcuno che non era presente, in tono perfettamente composto, anche se le parole erano offensive.

«L'indio potrebbe essere l'uomo più forzuto del mondo», disse. «L'ho visto fare certe cose che lascerebbero increduli... Specie perché non si è mai reso conto della forza erculea che possiede. Mi ha salvato la vita in ben tre occasioni, mettendo a repentaglio la sua senza la minima esitazione. Ha notato la cicatrice che ha sul fianco?»

«Sì.»

«Se l'è procurata per salvare me.»

«In che modo?»

Hodson si accigliò leggermente, forse perché ricordava una situazione sgradevole.

«È successo in Amazzonia. Venni attaccato da un gatto... un giaguaro. È corso in mio aiuto all'ultimo momento. Io non ho paura della morte, ma non voglio morire prima di aver finito il mio lavoro.»

«Mi chiedevo per l'appunto della cicatrice. Un giaguaro, ha detto? L'ha colpito con le zanne o con gli artigli?»

«Non... Era scatenato, come può immaginare. L'avrà artigliato con la zampa, suppongo. Ma è stato tanto tempo fa. Incredibile pensare che l'indio non sia minimamente cambiato. Sembra non avere età. Invulnerabile e insostituibile, forte e paziente... Come richiede il mio lavoro. Riesce a stare in piedi per giorni senza dormire e senza mangiare nelle condizioni più disagevoli.»

«L'ho visto.»

«E domani potrà rendersene conto di nuovo», disse con un sorriso, e si versò dell'altro cognac.

Chiacchierammo per il resto della sera, ma non ci fu modo di indurlo a parlare ancora del suo lavoro. Era ancora presto quando propose di andare a dormire, ripetendomi un'altra volta che l'indomani sarei dovuto partire presto. Non potei oppormi, e lui chiamò Anna battendo le mani perché mi mostrasse la mia camera.

Era ancora seduto al tavolo mentre seguivo la ragazza dietro le tende in una piccola cella in cui avrei passato la notte. C'era soltanto una branda. Mancando l'elettricità, Anna accese una candela e cominciò a prepararmi il letto. Vederla tutta nuda chinata sulla branda alla luce della candela, mi faceva un effetto diverso rispetto alla cena, durante la quale credevo di essermi abituato alla cosa. Il tenue chiarore le illuminava la pelle ramata in un contrasto di luci ed ombre che seguivano i suoi movimenti rapidi rivelandone e disegnandone il corpo. Si voltò. I seni sodi pendevano come frutti maturi pronti ad essere colti, tentatori e succulenti. Mi dissi che sarebbe stata una bassezza approfittare della sua innocenza, e pensai con fervore a Susan, che mi aspettava a Londra. Credo che l'uomo sia istintivamente poligamo, anche se non so se sia necessariamente sbagliato, e mi ci volle una grande forza di volontà per non concludere quello che era ovvio.

Anna raddrizzò la schiena e sorrise. Il letto era rifatto.

«Ti serve altro?», si informò.

«Niente, grazie.»

Annuì col capo e se ne andò, lasciandomi nella stanza triste e spoglia.

Mi infilai nel letto.

Non riuscivo a dormire.

Era ancora molto presto, ma anche se i muscoli indolenziti protestavano dopo le fatiche del viaggio, la mia mente era attiva e perfettamente lucida. Il pensiero di dover ripartire la mattina presto mi risultava oltremodo sgradito, e avevo la sensazione di aver ottenuto molto poco. Forse Hodson avrebbe detto all'indio di seguire un'andatura più tranquilla ma, riflettendoci bene, era improbabile, dopo averlo sentito lamentarsi per la perdita di tempo che avrebbe dovuto subire per l'assenza dell'indio. Oltre all'irritazione per l'inutilità del viaggio fatto, ci mancava anche quel pensiero.

Dopo un po' mi assopii; il corpo ebbe la meglio sulla mente, e caddi in uno stato di dormiveglia. Sognai Susan, e poi, mano a mano che il mio cervello scivolava sempre di più nell'incoscienza, superando tutte le restrizioni imposte dalla volontà, sognai Anna che mi si offriva in tutta la sua bellezza ed io che ero incapace di rifiutare. Mi abbandonai completamente a questa proiezione dell'Io, al desiderio trasformatosi in sogno.

Dormivo.

Mi svegliai con improvviso terrore...

Era stato un rumore.

Ero tornato lucido di colpo, e sapevo che non era un sogno. Capii, fin dal primo momento, la natura del rumore. Ripensai d'un tratto alle parole di Gregorio — un suono che l'uomo non ha mai sentito — ed ebbi la certezza che il suono di cui mi aveva parlato era quello.

Era un grido, un muggito profondo e tremulo, quale solo le corde vocali umane potevano produrre, ma che non avevo mai sentito emettere da nessuna gola umana. Era indescrivibile e indimenticabile, l'urlo di una creatura in preda a un'atroce sofferenza.

Rimasi a fissare il soffitto tremando. La candela si era spenta, e il buio della stanza acuiva la mia paura. Pareva impossibile che un suono, qualunque suono, potesse agghiacciarmi a tal punto... Eppure ero paralizzato. Mi sono sempre considerato coraggioso come tutti, ma la sensazione che provavo in quel momento trascendeva il coraggio umano... trascendeva la concezione umana. Volevo restare disperatamente lì

dov'ero... immobile e muto nel buio, ma sapevo che non mi sarei mai potuto perdonare una simile vigliaccheria, perciò mi tirai su, con dei dolori pazzeschi per tutte le giunture.

Avevo lasciato sul pavimento le sigarette e l'accendino; cercai quest'ultimo e, quando lo trovai, accesi la candela. Le ombre balzarono sul muro, facendomi ritrarre impaurito dalle loro sagome minacciose, in attesa di tornare alla realtà. Mi ci vollero diversi secondi per alzarmi dal letto e infilarmi i vestiti, sudando freddo per tutto il corpo. Poi, tenendo sospesa la candela davanti come un talismano contro il male, mi avvicinai alla porta ed aprii le tendine.

La casa era troppo silenziosa.

Impossibile che stessero dormendo ancora, dopo quel suono. Eppure c'era un silenzio profondo. Sembrava che si fossero svegliati tutti prima di udire il rumore. Era stato molto vicino, alto e vibrante, come se echeggiasse da un ambiente angusto nei paraggi, sicché pensai alla grotta. Avevo l'inspiegabile certezza che il suono fosse venuto da lì. Scivolai piano per il corridoio fino alla porta principale, e quindi per il secondo passaggio che conduceva all'entrata della caverna.

Anche se il suono non si era ripetuto, il silenzio era ugualmente terrificante. Ero irrigidito dalla paura, avevo i brividi lungo la schiena e mi tremava la pelle come se stessi facendo la muta. Se la radice della paura è emotiva, quella che provavo io era primordiale, più istintiva che legata alla consapevolezza di un pericolo. Volevo localizzare la fonte di provenienza di quel suono, ma dentro di me ero terrorizzato all'idea di ciò che avrei potuto trovare: sentivo una repulsione inconscia ed atavica, come se si risvegliasse in me un orrendo ricordo ancestrale.

Mi feci coraggio e oltrepassai la seconda stanza. La porta della grotta era aperta, e il cunicolo al di là di questa era immerso nell'oscurità. In fondo si intravedeva un luce che non riusciva a penetrare in quel corridoio lugubre. Avanzare al buio mi dava la sensazione di nuotare nelle gelide melme del panico. Non so dove trovassi la decisione per andare avanti, quale forza di volontà di cui ignoravo l'esistenza mi facesse compiere meccanicamente i passi: so solo che tenevo in alto la candela, e che avanzavo nel cunicolo.

Il fioco chiarore che si scorgeva alla fine gettava ombre inquietanti sulla ruvida roccia e, mentre andavo incontro alla luce elettrica che illuminava l'antro della grotta, inciampai su un mucchio di stracci.

Stracci che si muovevano.

Avrei strillato, se mi fosse uscito il fiato, ma la mia voce era bloccata dal terrore e, mentre gli stracci si muovevano e prendevano forma, mi ritrovai faccia a faccia con un volto umano rugoso e grinzoso tutto sporco e schiacciato, con due occhietti scintillanti sotto la fronte sporgente. Era una donna vecchia e deforme. Stava venendo da me. Poi si fermò e spalancò le braccia, sbarrandomi la strada come un orrendo crocifisso, con gli stracci che le pendevano dai gomiti che sembravano far parte del corpo, come una specie di membrana che le univa le braccia ai fianchi.

Sibilò un'esclamazione, forse una parola in una lingua sconosciuta, dondolandosi sulle anche ingobbite, e alle sue spalle apparve un'altra forma che la spinse da una parte e venne verso di me. Mi si fermò il cuore, poi mi scoppiò un fiotto di sangue al cervello. Feci cadere la candela, e alla luce che proveniva dal pavimento vidi l'indio con le narici dilatate e gli zigomi sporgenti che gli incavavano gli occhi. Mi afferrò per una spalla con una forza incredibile, come se quelle dita terribili fossero una morsa che mi schiacciava le ossa. Mi aspettavo di morire.

Ma poi l'indio allentò la presa. Mi resi vagamente conto che Hodson aveva strillato qualcosa dal laboratorio. Udii sbattere la porta di metallo. Poi l'indio mi fece girare sui tacchi e mi spinse per il cunicolo dal quale ero venuto. Non opposi resistenza, e lui non fu volutamente rude, anche se quelle mani non potevano essere gentili. Camminò dietro a me fino in camera mia, e una volta arrivati lì mi indicò il letto con quattro dita tese e rimase sull'uscio, chinandosi sotto lo stipite, finché non mi fui infilato nel letto. Quando mi girai, se n'era andato, e non mi vergogno di dire che la reazione nervosa mi fece letteralmente crollare.

Mi ci volle del tempo per liberarmi da tutte quelle emozioni e tornare lucido. Poi mi esplose in testa un turbine di pensieri disordinati. Che cosa aveva prodotto quel suono? Cosa era successo nella stanza dietro il laboratorio? Chi era la vecchia, e quale funzione aveva? Che cosa mi avrebbe fatto l'indio se Hodson non fosse intervenuto? Dov'era Anna? Che diavolo facevano tutti quanti in quella casa? Che razza di piano mostruoso stavano seguendo? Non trovai nessuna risposta, e non credo neanche che lo desiderassi: non credo che fossi preparato a conoscere la risposta a quello che avevo intuito, con la spalla che mi scottava ancora dopo la stretta spaventosa del gigante, e quel grido agghiacciante che sentivo echeggiare nelle orecchie.

La mattina dopo Anna entrò in camera mia.

Si comportò come se durante la notte non fosse successo nulla, e mi annunciò che la colazione era pronta. Ero rimasto vestito, ma lei non se ne accorse, oppure non commentò. Mi alzai subito e la seguii nell'altra stanza, dove Hodson era già seduto al tavolo. Sembrava stanco e assonnato. Presi posto davanti a lui.

«Dormito bene?», chiesi.

Non rispose. Anna versò il caffè da una caraffa di terracotta. Le mani di Hodson erano abbastanza ferme mentre beveva.

«Non riuscivo a dormire», disse con aria indifferente. «Spesso mi alzo nel cuore della notte e mi metto a lavorare.»

«A lavorare? A lavorare a cosa?»

«Chiedo scusa?», disse. Il suo stupore sembrava sincero.

«Che diavolo è stato quel grido nella notte?»

Hodson rifletté per qualche minuto, probabilmente indeciso se dirmelo o non dirmelo, se soddisfare la mia curiosità o punire la mia impertinenza.

«Ah, vuol dire prima che entrasse in laboratorio?»

«Ovviamente.»

«Mi chiedevo come mai se ne stesse andando in giro.»

«Mentre io mi chiedo che cosa è stato quel suono.»

«L'ho sentito», disse. «Sì, a pensarci bene, non mi stupisce che l'abbia incuriosita. Ma era soltanto il vento. Non le hanno detto quanto ulula forte qui sulle montagne? Sa, ogni tanto entra una raffica in qualche crepa della roccia che si insinua fino alla grotta. La prima volta che l'ho sentito mi sono meravigliato anch'io. Sono stato tentato di cercare la fessura e di sigillarla, ma poi ho pensato che è necessaria per una giusta aerazione. Altrimenti il laboratorio sarebbe umido come il cunicolo, capisce?»

«Non era il vento.»

«Non quello che lei è abituato a sentire, Brookes. Ma questo è uno strano posto, e quel vento giunge da dove l'uomo non si è mai avventurato.»

Cominciai ad avere dei dubbi, ma era possibile che Hodson dicesse la verità. Avevo notato che l'aria all'interno del laboratorio era fresca, e non potevo dubitare che ci fossero realmente delle fessure nella roccia. Ma quel tarlo seguitava a rodermi, insieme al suono che mi era rimasto impresso nella memoria.

«Mi dispiace che l'indio l'abbia spaventata», stava dicendo Hodson. «Gli

ho dato istruzione di non fare mai entrare nessuno in laboratorio senza di me, capisce? Stava solo facendo il suo dovere.»

«Se lei non avesse strillato...»

Hodson rimase con la tazza sospesa davanti alla faccia.

«Mi avrebbe ucciso?», domandai.

«Per essere uno scienziato lei ha una fantasia molto fervida», disse. Sorseggiò il caffè. «Non sono Frankenstein. Non sono uscito da un volgare film di cassetta. Anche se, devo dire, gli scienziati folli vengono sempre mal interpretati dalla popolazione ignorante.»

«Chi era la vecchia?»

«Se vuole proprio saperlo, è una mia domestica. Non è vecchia come sembra, ma questa gente invecchia rapidamente. Ormai non mi è più di alcuna utilità, ma la lascio stare con me. Non saprebbe dove andare. Non ci vedrà del male in una vecchia che avvizzisce, non è vero?»

Quell'aria di presa in giro mi mandò in bestia.

«Dimostra molta sensibilità permettendole di rimanere», dissi. «E quegli abiti straordinari, poi, che le ha dato!»

Lessi nei suoi occhi una reazione che non era proprio indignazione.

«Sono affari miei», rispose. «È tempo che si metta in viaggio. L'indio le ha già sellato il cavallo e la sta aspettando.»

Giunto alla porta, dissi:

«Mi dispiace di averle dato tanto disturbo.»

Hodson alzò le spalle. Accanto a lui vidi Anna.

«Lasci perdere», disse. «Forse mi ha fatto bene parlare un po' con qualcuno. E buona fortuna per le sue ricerche!»

«Arrivederci», disse Anna.

Ci stringemmo solennemente la mano, come doveva richiedere, secondo lei, un commiato. Quando Hodson tornò dentro, Anna rimase sull'uscio. L'indio aveva condotto i cavalli davanti alla casa, e mi accorsi che erano tutti e due molto nervosi, che sbuffavano e pestavano per terra. Quando posai il piede nella staffa, il cavallo si spostò, e fui costretto ad afferrarlo per la criniera per riuscire a montare in sella. E pensare che era un animale tranquillo! L'indio montò in groppa al suo e fece strada. Mi voltai a salutare Anna con la mano. Lei sollevò timidamente la mano, non conoscendo, forse, quel gesto di saluto, poi fuggì in casa.

Allora, tutto qui, pensai, mentre risalivamo la valletta. Tuttavia notai un'altra cosa. Dalla parte nord del declivio spuntava una macchia e,

quando salimmo più in alto, vidi che un lembo di terra, largo all'incirca un metro, si era staccato dalla cima della collina e si era schiantato vicino ai cespugli, e che nel punto in cui finiva sembrava che avessero ammucchiato rami e sterpaglia per nascondere qualcosa. All'interno di questo groviglio si intravedeva una forma indefinita di colore grigiastro. Sembrava che avessero trascinato qualcosa giù dalla collina e che l'avessero coperto in tutta fretta. Non riuscii a capire che cosa potesse essere. Quando arrivammo in cima e il terreno divenne piano, vidi due uccellacci scuri roteare in cielo e cominciare una cauta discesa con il collo allungato e il becco affilato puntato sotto l'apertura alare. Quei repellenti mangiatori di carogne planarono lentamente sulla pendenza nord, e poi non li vidi più.

7.

Dovevo avere proprio un bell'aspetto, a giudicare dall'espressione di Graham quando feci fermare il cavallo davanti al suo magazzino, sporco, con la barba lunga e sfinito. Probabilmente apparivo come mi sentivo dentro. L'andatura del viaggio di ritorno non era stata affatto più comoda di quella dell'andata, e non avevo avuto neanche il tempo di riprendermi dalla fatica. E pensare che l'indio non si era nemmeno riposato prima di rimettersi nuovamente in viaggio. Quando avevamo avvistato finalmente la strada che scendeva fino ai tavolati di Ushuaia, me l'aveva indicata con quel suo gesto curioso a quattro dita e mi aveva lasciato lì bruscamente, tornandosene tra i monti.

Graham mi aiutò a smontare.

«Tutto bene?», volle sapere.

«Sì. Sono soltanto stanco e un po' indolenzito.»

«Sembra un bandito ferito che scappa da una settimana davanti a una squadra d'armati!», disse.

Abbozzai un sorriso, avvertendo la polvere che si era accumulata tra le pieghe della pelle.

«Non l'aspettavo così presto», mi disse. Legò il cavallo per le redini e mi invitò dentro.

«Nemmeno io. Temo che la mia visita non abbia fatto molto piacere a Hodson.»

Graham aggrottò la fronte. L'inospitalità si può dire non esiste tra la

gente di frontiera.

«Ho sempre pensato che ci fosse in lui qualcosa di strano», disse. «Ma che fa, laggiù?»

«Onestamente non lo so.»

Cominciai a camminare su e giù sul pavimento per far sciogliere i muscoli. Graham chiamò il ragazzo e gli disse di riportare il cavallo alle scuderie.

«Fin dove è arrivato?»

«Ah, Dio lo sa! A quale velocità può andare un cavallo per quelle montagne? Avremmo cavalcato a più di ventiquattro miglia l'ora.»

«Ha proprio ragione. Lo sa solo Dio. Ma scommetto che l'indio è arrivato il prima possibile. È stupefacente come la sua razza conosca sempre le strade più corte! Comunque non capisco proprio quell'Hodson.»

Girò dietro il banco e prese una bottiglia, me la porse, ed io bevvi dal collo. Era cognac, ed anche molto buono.

«E adesso?»

«Adesso non lo so. Prima di tutto voglio infilarmi in una vasca calda. Poi intendo dormire fino a domani mattina. In queste condizioni non sono in grado di decidere niente.»

«Mi sembra saggio», commentò lui.

Lo ringraziai dell'aiuto e gli dissi che ci saremmo visti l'indomani quando avrei saputo con certezza di quali merci avrei avuto bisogno, dopodiché tornai zoppicando all'hotel. L'impiegato della ricezione, al vedermi, sollevò educatamente un sopracciglio. Gli chiesi di dire alla cameriera di prepararmi un bagno caldo. Presumo che fosse d'accordo con la richiesta, e mi domandò anche se mi occorresse aiuto per fare le scale. Tuttavia riuscii a salire di sopra da solo e, una volta arrivato in camera, mi tolsi tutti i vestiti sporchi e mi infilai l'accappatoio sdraiandomi sul letto in attesa che la cameriera preparasse il bagno. Nel giro di pochi minuti chiusi gli occhi, appena un attimo.

Non sentii bussare la cameriera e, quando aprii gli occhi, era mattino.

Trascorsi la giornata in relax e scrissi due lettere seduto al tavolino del bar. Jones, malgrado la sua riluttanza a seguire le orme degli altri turisti, si era arreso ad un volo charter per Capo Horn e, senza di lui, l'unica distrazione che mi rimaneva era pensare come procedere con le tre vedove, e ammettere che avrei preferito vedere Capo Horn anch'io.

La prima lettera era indirizzata a Smyth. Prima di scrivere riflettei sul contenuto, poi lo informai nei dettagli dei colloqui avuti con Gregorio e MacPherson e della mia visita a Hodson, sottolineando — temo — la dedizione al dovere mostrata da quest'ultimo.

Gli descrissi per sommi capi la natura del lavoro di Hodson, in base a quello che lui stesso mi aveva detto, e chiesi a Smyth la sua opinione in proposito, più per un generico interesse che per la sua relazione con le mie ricerche, sottolineando che si trattava di pura teoria, visto che Hodson non gradiva un ulteriore interessamento da parte mia. Gli parlai dell'indio e di Anna in termini di timore ed ammirazione, e scoprii meravigliato quanto fossi stato colpito da quella ragazza. Concludevo che erano necessarie ulteriori indagini, malgrado l'aperto disinteresse di Hodson e la mancanza di un collegamento.

Ma non dissi nulla riguardo al suono udito nella notte.

Chissà perché, non riuscivo ad esprimere l'impressione che mi aveva lasciato, e di sicuro era impossibile descriverne la natura, non avendo nessuno elemento di paragone. E adesso che ero di nuovo nel mio hotel, tranquillo e rilassato, ero quasi contento che non sussistessero collegamenti tra Hodson e i rapporti arrivati al museo. Il lavoro che svolgeva al laboratorio era una cosa a parte, qualunque risultato egli avesse raggiunto, e la spiegazione del vento che ululava tra le fessure mi sembrava plausibile, anche se mi venivano i brividi nel ricordare la certezza che avevo avuto in quel momento. Ma era una sensazione troppo soggettiva da poter spiegare sulla carta, e non ci provai nemmeno.

La seconda lettera era per Susan. Prima di cominciarla, rilessi quello che avevo scritto su Anna, e mi sentii vagamente in colpa. Ricordavo che effetto mi aveva fatto vederla chinata tutta nuda sul mio letto, illuminata dal chiarore guizzante della candela; ricordavo come i miei lembi si erano accesi di desiderio, e lo sforzo che avevo dovuto fare per non toccarla. Non ero mai stato infedele a Susan, né ne avevo mai sentito la necessità, ma tra le pareti di quella stanzetta minuscola, in quella terra lontana e proibitiva, avevo dovuto combattere contro un istinto talmente prepotente...

Bene. Avevo resistito, e ne ero felice. Scrissi a Susan con amore.

8.

Mi allontanai con il pensiero da quei luoghi lontani, da quelle settimane interminabili, e ritornai alla realtà. Il cameriere stava portando via i piatti, notando che avevamo appena toccato il cibo, ma non aveva detto niente, consapevole che tra di noi stava accadendo qualcosa di estremamente spiacevole.

«Desidera altro, signore?», mi domandò con cortesia.

«Liquori?»

«Sì, qualcosa di forte», disse Susan.

Susan non era una bevitrice. Ordinai due cognac doppi, e lei bevve il suo tutto d'un fiato.

«Ho conservato la tua lettera», disse, come se avesse seguito i miei pensieri. «Quella che mi hai scritto da Ushuaia. Mi amavi ancora quando l'hai scritta, non è vero? O anche quella era una bugia?»

«Non era una bugia. Non è una bugia, Susan. Ti amo come allora.»

«Sì, quello che ti ha fatto cambiare idea dev'essere successo dopo che mi hai scritto. Lo so che c'era amore in quella lettera.»

Bevve le ultime gocce di cognac.

«Non te lo chiederò più.»

«Un altro?»

«Sì», disse. Girò il bicchiere vuoto tra le mani. «Anzi, no, lascia stare. Voglio andarmene, Arthur.»

«D'accordo.»

Chiamai il cameriere.

«Desidero andarmene da sola, Arthur», mi disse Susan.

«Susan. Amore...»

«Oh, Dio. Questo proprio non lo sopporto. Me ne vado.»

Si alzò di colpo e si avviò in fretta verso l'uscita. Spinsi indietro la sedia e feci per seguirla, poi mi rimisi seduto. Il cameriere era arrivato e Susan si stava infilando il cappotto vicino alla cassa.

«Il conto, signore?», domandò il cameriere.

Scossi la testa.

«No, non ancora. Prenderò un altro cognac.»

«Doppio, signore?»

«Sì», risposi.

Bevevo un cognac doppio anche quel giorno che Gregorio venne al bar dell'*Albatross.* Erano passati due giorni dal mio ritorno dalla visita a

Hodson, e avevo mandato il ragazzo di Graham a cercare Gregorio, sentendo che era meglio parlargli lì all'hotel, anziché nella sua baracca: sul mio terreno, lontano dalla realtà della vita di Gregorio.

Lo vidi sulla porta accanto al ragazzo. Feci un cenno con la testa, e il ragazzo mi indicò. Gregorio venne verso il bar e si fermò davanti a me.

«Ah, è lei», disse. Non sembrava molto contento. «Non ricordavo il suo nome.»

Ebbi la sensazione che, se se ne fosse ricordato, non sarebbe venuto.

«Qualcosa da bere?»

«*Pisco*» , disse, alzando le spalle. Il barista versò la grappa in un bicchiere a calice largo. Gregorio non aveva fretta di bere, e spostava i piedi nervoso.

«Ho cercato il tuo Bestia Hombre», gli dissi.

Se lo aspettava. Annuì con la testa e prese il bicchiere.

«Ringrazi Dio che non è lui a cercarla», disse.

«Mi aiuterai, Gregorio?»

«Io? E come faccio?»

«Vorrei che mi portassi dove l'hai visto.»

«No. Laggiù non ci torno più»

Era più l'affermazione di un fatto inalterabile che un rifiuto. Prese la pipa e cominciò a riempirla con una miscela esotica presa da un sacchetto.

«Ti pagherò bene.»

Mi lanciò un'occhiataccia, sfregò un fiammifero e continuò a guardarmi dietro la fiamma, mentre aspirava la pipa facendone uscire il fumo. La miscela si bruciò e fuoriuscì, allora la pressò di nuovo col pollice calloso.

«Ho bisogno di soldi», disse. «Tutti abbiamo bisogno di soldi. Ma non voglio tornare in quel posto.»

«Non dovrai fare nient'altro. Devi solo portarmi lì. Che pericolo puoi correre?»

«Pericolo? Chi lo sa? Forse nessuno. Ma quel posto è... Non è un bel posto. Ci sono brutti ricordi. Non sono più giovane e coraggioso. Il cane era coraggioso.»

Alzò nuovamente le spalle.

«Allora potresti mostrarmelo sulla carta?»

«Una carta?»

Pensai che non capisse la parola.

«*Mapa*», gli dissi.

«Sì, conosco la parola. Ma quale carta? Non ci sono carte del posto. Non dettagliate.»

«Potresti disegnarmene una?»

«Non le servirebbe a niente. Vivo qui da una vita, e non sono più giovane. Conosco il territorio. Ma fare una carta... Che cosa dovrebbe mostrare questa carta? Ci sono solo rocce, alberi e montagne. In cosa potrebbero differire? Io, forse, potrei riconoscerli. Ma sulla carta è tutto uguale.»

Ovviamente era vero. Gli avevo fatto una richiesta sciocca. E poi avevo bisogno di una guida, di qualcuno che conoscesse la regione e che, preferibilmente, conoscesse il posto in cui Gregorio aveva visto la creatura. E questa persona poteva essere solo Gregorio.

«Ci devo andare a tutti i costi», dissi.

«Sì.»

«Ho sentito i suoni che emette la creatura. Gregorio, l'ho sentita. So che mi hai detto la verità.»

Spalancò gli occhi, sconcertato. Era proprio quello che volevo.

«L'ho sentita nel cuore della notte», gli dissi.

«E vuole ancora trovarla?»

«Sì.»

«Lei è molto coraggioso, Senor. Più coraggioso di me.»

«Perché so che non ci sarà alcun pericolo», dissi. «Mi sono spaventato quando l'ho sentita, certo. Ma è una creatura di carne ed ossa. Non è un demonio o uno spirito. Qualunque cosa sia, è viva, ed io sono bene armato. Non può farci del male.»

Cercavo di apparire sicuro di me, quasi noncurante, e mi accorsi che Gregorio cominciava a cedere. Si tolse la pipa di bocca e bevve il suo *Fisco*, poi si rimise in bocca la pipa e l'aspirò, aggrottando le sopracciglia.

«Avrei un fucile anch'io?», chiese.

Annuii. Onestamente non so se volevo davvero portarmi dietro un'arma contravvenendo ai miei principi, ma so che mi sentii sollevato nel vedere che la riluttanza di Gregorio lo rendeva necessario.

«Vorrei ucciderla», disse.

«Solo per difenderci...»

«Mi piacerebbe molto vendicare il cane, sì.» Serrò la mascella. «Ma il cane è morto. Sarebbe inutile farlo per il cane. È il mio sangue spagnolo che chiede vendetta.»

Si appoggiò al banco con tutte e due le mani ed abbassò la testa. Notai che aveva le scapole ossute sotto il *poncho* di tela, e dalla fronte aggrottata capii che stava riflettendo.

«Avrei molta paura», disse senza guardarmi. Mentre parlava la pipa sobbalzava in mezzo ai denti.

«Ma mi mostrerai il posto?»

Dopo un po' rialzò la testa.

«Quanto è disposto a pagarmi?», volle sapere.

Sapevo benissimo che il denaro non c'entrava affatto.

Stabilimmo di partire dopo due giorni, il che mi dava tempo sufficiente per fare i preparativi e per riprendermi dalla fatica fisica del recente viaggio. A dire la verità, mi sentivo benissimo. Mi ero tenuto un po' in esercizio dopo il mio ritorno, perciò i muscoli non mi si erano irrigiditi, e avvertivo che la ginnastica mi aveva dato quella scioltezza che mi avrebbe permesso di sopportare meglio il viaggio. E poi stavolta avrei deciso io quale andatura tenere.

Sebbene non vedessi l'ora di arrivare nella zona in cui Gregorio aveva visto la creatura, non avevo alcuna fretta di partire, adesso che era stato stabilito tutto per la partenza. Con quanta impazienza, invece, avevo atteso l'arrivo dell'uomo di Hodson senza sapere quando sarebbe arrivato, e quale distanza avremmo percorso. Stavolta potevamo organizzare tutto con la massima accuratezza, e portarci l'attrezzatura e le provviste necessarie per un prolungato accampamento tra le montagne.

Graham e Gregorio decisero insieme che cosa ci sarebbe servito, ed io lasciai fare tutto a loro, assolutamente fiducioso del loro giudizio, prendendo a nolo il possibile ed acquistando il resto secondo le loro istruzioni. Da parte mia, comprai un cambio di vestiti simile a quelli che indossavo nel primo viaggio, più un paio di sandali da alternare agli stivaloni. Avevo degnato di così poca attenzione il resto che, la sera prima della partenza, mi meravigliai di come fosse cresciuta la pila delle nostre cose.

Ci portavamo due tende tipo *Everest* con sacco a pelo, materassino e coperta; numerose scorte di cibo sia per noi che per i cavalli, insieme agli utensili per cucinare e ad un fornello doppio che Gregorio considerava un lusso pazzesco ma che non disdegnava affatto; un pronto soccorso completo; picchetto e martello ripiegabili per semplificare il trasporto, e una buona riserva di *Pisco* per scaldarci, sostenerci e curarci, e del quale

scoprii di andare sempre più pazzo, dopo aver saputo che costava pochi scellini la bottiglia. Ammucchiati tutti insieme, questi oggetti facevano una bella pila nel magazzino di Graham, ma questi mi assicurò che avremmo caricato tutto facilmente su due muli e sui nostri cavalli.

Aveva già provveduto per il nolo dei somari e dello stesso cavallo che avevo cavalcato, cosa che gli era stata suggerita da me, visto che ormai ne conoscevo l'affidabilità ed ero sicuro di poterlo controllare. Gregorio voleva usare il suo cavallo, il castrato grigio, e aggiunsi al suo compenso di guida il prezzo del nolo di un cavallo.

Graham stava trattando con un cliente mentre io controllavo le scorte. Gregorio era dietro a me.

«Be', mi sembra che abbiamo tutto quello che ci potrebbe occorrere», dissi. «Sei stato molto previdente.»

Gregorio annuì, poi si accigliò.

«Che c'è?»

«I fucili?», disse.

A dire la verità me n'ero scordato. Ero indeciso. Temevo che Gregorio potesse agire d'impulso, spinto dall'odio o dalla paura. Ma mi stava guardando con una tale trepidazione, che capii che non l'avrei mai persuaso a venire con me senza un'arma. Del resto non potevo biasimarlo, e sapevo che la consapevolezza di poterci difendere ci avrebbe fatti sentire meglio tutti e due.

«Certo, me ne occupo immediatamente», risposi.

Graham aveva concluso con il cliente, così mi avvicinai al banco e gli chiesi dei fucili a nolo. Gregorio mi seguì, come se volesse assicurarsi che li prendessi.

«Non ci ho pensato», disse Graham. «Non sapevo che vi servissero dei fucili.»

«Sono sicuro che non ci serviranno.»

«Comunque io non affitto fucili. Tutti i miei clienti regolari hanno un'arma propria, e i turisti che vogliono andare a caccia di solito prendono accordi con le loro agenzie.»

Gregorio si avvicinò.

«Ci sarà pure un posto dove li affittano.»

«Ah, certo. Ma perché non ne chiedete un paio a Gardiner?» Forse gli dispiaceva mandarmi da un concorrente. «Gardiner va a caccia, e so che ha diversi fucili. Vuole che glielo chieda io?»

«Grazie, ci penserò da solo», dissi. Sembrava una buona idea, ed ero sicuro che non avrebbe obiettato. «Ci vado subito.»

Gregorio tornò a controllare le nostre scorte, soddisfatto, mentre io andavo a cercare un taxi per andare da Gardiner.

Gardiner, come al solito, mi parve contento di avere compagnia e, mentre gli raccontavo del mio viaggio da Hodson e gli parlavo dei piani fatti per il prossimo, volle offrirmi da bere. Quando finii, mi domandò se poteva aiutarmi in qualche modo. Non aspettavo altro, ma chiedergli dei fucili, chissà perché, mi sembrava ridicolo.

Con la massima indifferenza possibile, dissi:

«Mi chiedevo se dovrei portare armi. Lei che ne pensa?»

«Armi?»

«Sì, fucili.»

«Per sport, per mangiare o per difendersi?»

«Per difendermi, credo», risposi, sentendomi stupido.

Gardiner sorrise.

«E così comincia a credere a quelle storie, eh?»

«Non so. Ammetto che sia possibile.»

Divenne improvvisamente serio.

«Non sarebbe in ogni caso una buona idea? Ci sono diverse volpi che potrebbero rubarci il cibo.»

«È un'idea ottima, se vuole saperlo», disse. «Sempre meglio essere sicuri. E poi, sinceramente, quelle storie fanno venire i brividi, anche se non si sa chi ha ucciso le pecore di Mac.»

«Che cosa mi consiglia di portare?», gli domandai, imbarazzato nel dovergli chiedere un favore. Gardiner, però, mi evitò l'imbarazzo.

«Le posso prestare io un fucile, se vuole», mi disse.

«Ne sarei lieto, se per lei non è un problema.»

«Ho diversi fucili in più. Di questi tempi c'è solo da andare a caccia, ad essere sinceri, e i fucili si accumulano come le mazze da golf o le racchette da tennis. Qualunque sia il gioco, c'è sempre un pezzo nuovo che ti stuzzica la fantasia. Ma mi chiedo quale sarebbe più adatto a lei? Difficile decidere se non si ha idea di quale sarà il bersaglio.» Mi sembrava perfettamente serio mentre faceva questa considerazione. «Lo schioppo o il fucile? Quale preferisce?»

«Mi sentirei più a mio agio con lo schioppo, credo. Ma se non le

servono, Gregorio potrebbe portare il fucile.»

«Benissimo. Questo risolve il problema. E credo che Gregorio si sentirà più contento con il fucile.»

«Sì. È proprio convinto di quello che ha visto, che io ci creda o no.»

Gardiner riempì nuovamente i bicchieri e si allontanò. Tornò immediatamente con le armi promesse e mi porse lo schioppo. Era davvero superbo, identico a quello appeso al muro, fatto a mano da un artigiano di Bilbao.

«Doppio calibro dodici», disse. «Sbloccaggio completo a sinistra.»

Ammirai per un attimo la maestria dell'opera, poi ne afferrai lo scopo. Approssimativamente era della stessa altezza di Gardiner, e l'equilibratura mi andava benissimo.

«Un'arma splendida. La prendo per me.»

«Credo che Gregorio potrà usare questo senza problemi», disse, porgendomi il fucile. Era un *Savage.303*, leggerissimo e perfetto per un paese boscoso in cui un fucile lungo poteva essere d'intralcio. «Spara forte e veloce», disse Gardiner. Mi guardò intensamente. Probabilmente percepiva il mio nervosismo, ed era serissimo quando disse: «Giusto nel caso.»

«Certo. Se dovesse servire.»

«Prima che se ne vada le darò le cartucce e i proiettili.»

«La pagherò, ovviamente.»

Fece un gesto con la mano.

«Sul conto del museo, naturalmente.»

«Ah, be', in tal caso... Meglio ancora se dice a Smyth di spedirmi una mezza dozzina di quel cognac speciale che ha lui.»

«Certamente», dissi.

Non sapevo che Smyth fosse un intenditore di cognac. C'erano molte cose che non sapevo.

Quando scesi dal taxi con le armi, Gregorio stava seduto sulla scala del negozio di Graham. Mi guardò tutto contento e gli porsi il fucile. Provò la levetta diverse volte, poi se lo mise in spalla. Si vedeva che sapeva usare un fucile. Annuì di nuovo, soddisfatto.

«Questo qui va bene. Lo porto io?»

«D'accordo. Però, Gregorio, promettimi che non lo userai se non sia assolutamente necessario.»

«Necessario?»

«Per difenderci.»

Sorrise. Vidi scintillare i denti.

«Sì, lo prometto», disse. «Però, se troviamo la creatura, penso proprio che sarà molto necessario...»

9.

Partimmo il mattino presto. Pioveva, e i nuvoloni neri venivano trascinati in cielo dal vento. Gregorio guidava i muli, ed io gli cavalcavo a fianco, avvertendo dalla leggera rigidità dei muscoli che avrei avuto bisogno di fare altra ginnastica. Gregorio cavalcava in modo simile all'indio, anche se usava la sella e gli stivali, ondeggiando morbidamente avanti e indietro. Avevamo tutti e due il cappuccio per difenderci dalla pioggia, e non parlavamo molto.

Io ero concentrato sulla strada, e sapevo che stavamo percorrendo il medesimo sentiero preso dall'indio dalla città, che a quanto pareva era la strada più corta, o forse l'unica, per le montagne. Riuscivo a riconoscere diversi punti in cui ero già passato: insolite formazioni rocciose, alberi abnormi, la stessa altura impossibile dalla quale le medesime pecore placide ci osservavano passare. Tenevamo un'andatura tranquilla ma costante, e ci fermammo per pranzo prima di raggiungere le pendici dei monti. Ci riposammo per qualche minuto poi riprendemmo il viaggio.

Gregorio si era acceso la pipa, e lo vedevo fumare scoppiettando sotto la pioggia che inumidiva la miscela. Il cielo era scuro e il tempo schifoso. Non appena il vento portava via le nubi, nuvoloni ancora più neri prendevano il loro posto. Pareva che dovesse piovere per giorni.

Quando arrivammo alle pendici delle montagne e cominciammo la salita, mi parve tutto familiare, e mi resi conto che il tavolato mi faceva quell'effetto perché era tutto uguale: formazioni bizzarre e curiose che si ripetevano talmente tante volte da diventare comuni.

Non sapevo più se stavamo ancora seguendo il sentiero dell'indio. Gregorio certamente conosceva la regione, ma non aveva la familiarità né il senso infallibile dell'orientamento dell'indio: difatti si dovette fermare diverse volte a controllare certi riferimenti, cosa che l'indio non faceva. Commetteva errori frequenti, a causa dei quali dovevamo tornare indietro

ma, non essendo particolarmente gravi, la nostra avanzata procedeva abbastanza speditamente.

Ci fermammo diverse volte per distendere i muscoli e bere il *Pisco*. La pioggia non era cessata; le redini scivolavano e l'umidità cominciava a filtrare attraverso la giacca a vento, aggiungendo la sgradevole sensazione della lana bagnata e del suo odore al disagio che già avevo. Quando Gregorio propose di fermarci per la notte fui contento, anche se sapevo che non avevamo percorso la medesima distanza coperta il primo giorno di viaggio da me e dall'indio.

Ci accampammo e accendemmo un fuoco, senza tirare fuori il fornello e le tende finché non avessimo stabilito il campo base, e ci infilammo nel sacco a pelo al riparo delle rocce, chiacchierando per un po' prima di fare silenzio. La pipa di Gregorio continuò a brillare un altro po', poi ci addormentammo.

Il mattino dopo pioveva ancora. Il fuoco si era spento e dovemmo riaccenderlo per preparare il caffè. Facemmo colazione con le scatolette, osservati dai cavalli che ci guardavano con le orecchie basse. Il secondo giorno l'avanzata fu ancora più lenta, perché si cominciava a salire e la foresta diventava più fitta.

Eravamo costretti a camminare in fila indiana, con me in coda. Si andava da alcune ore quando sentimmo il mormorio di un torrente. Impossibile dire se fosse il medesimo che avevo attraversato con l'indio, quando avevo notato la sua cicatrice; ma, se era lo stesso, di sicuro lo avevamo incrociato in un altro punto. Gli argini erano bassi, e non avemmo problemi ad attraversarli. Probabilmente era lo stesso, ma lo avevamo preso più su.

Dall'altra sponda il terreno si alzava bruscamente, e cominciai a desiderare di trovarmi già sulla vetta della montagna: la medesima distanza, pressappoco, del mio primo viaggio di tredici ore dietro all'indio. Mentre continuavamo a salire e il terreno, malgrado ciò, non si livellava ancora, cominciai a pensare davvero che ci trovavamo più a nord, dove la catena montuosa si stendeva verso il Pacifico. Se non era così, stavamo andando più lentamente e più in tondo di quello che avevo sperato.

Nel tardo pomeriggio raggiungemmo il punto più alto del pendio, dal quale contemplammo la regione circostante. Ad ovest svettavano altre montagne, irreali e caliginose nella foschia creata dalla pioggia. Chiesi a

Gregorio quanto mancava, e lui mi rispose che avevamo fatto più di metà strada. La notizia era incoraggiante, ma non mi ispirò il desiderio di aumentare l'andatura. Scendemmo dalla vetta e proseguimmo ancora per qualche miglio e, quando trovammo gli alberi, ci accampammo al loro riparo per la notte.

Mentre ci scaldavamo al fuoco, dopo cena, Gregorio aprì la scatola delle munizioni e cominciò a caricare il suo fucile in silenzio. Tirò la leva di sicurezza, ma se lo mise vicino. Lo schioppo, invece, era ancora nel mio zaino, cassa e canna ben separate e accuratamente avvolte nel panno. Non sentivo la necessità di tirarlo fuori. Non avevo più quegli strani presentimenti, e la zona mi sembrava meno aspra e selvaggia, adesso che cavalcavo più lentamente e avevo una guida con la quale poter parlare. Ma Gregorio, probabilmente, avrebbe preferito che fossi armato anch'io.

«Devo tirare fuori lo schioppo?», gli chiesi.

Alzò le spalle.

«Non siamo ancora vicini», disse. «Sono solo nervoso. Non sono mai salito sulle montagne senza cane da guardia. Ho lasciato il mio cane da un amico...»

Mi chiesi se fosse lo stesso cane che era fuggito quando era morto El Rojo, ma non dissi nulla.

La mattina del terzo giorno scendemmo gradualmente. La pioggia era diventata meno insistente, anche se il cielo rimaneva scuro, d'un grigio metallico striato di nero. Si procedeva bene, ed anche se vedevamo ancora sotto di noi il terreno, sia a nord che a sud, voltandomi potei constatare che avevamo percorso parecchia strada dalle vette dei monti. La strada consentiva di cavalcare vicini, ma Gregorio era d'umore molto serio. Si era messo il fucile in spalla e pareva un bandito hollywoodiano di Hemingway. Pranzammo tardi, e la mia guida sembrò più interessata al *Pisco* che al cibo; bevve più del solito e rinunciò alla fumatina del dopo pranzo per l'impazienza di riprendere la marcia.

All'incirca ad un miglio da dove ci eravamo fermati, deviò dalla strada pianeggiante e prese per una pendenza in direzione nord. Gli alberi formavano una curiosa linea dritta alla nostra destra, con le fronde piegate sotto il peso del muschio e il martellio della pioggia, mentre le rocce alla nostra sinistra strapiombavano improvvisamente giù in una parete stratificata. Più avanti, la pendenza degradava più dolcemente, per poi

scomparire nel punto in cui il terreno si rialzava formando un triangolo. Vidi che eravamo arrivati alla fine di un lungo canyon. Gregorio si tolse il cappuccio e il vento gli scompigliò i capelli. Si guardava intorno tutto agitato, e mi venne il dubbio che ci fossimo persi.

Poi raccolse le redini, si tolse il fucile di tracolla e lo passò sul pomo della sella. Il castrato grigio scalciò sul terreno.

«Che succede?», chiesi.

«Siamo arrivati.»

«Dov'è?»

Indicò verso gli alberi vicini all'imboccatura del canyon.

«È lì che l'ho visto», disse.

Annuii e scesi dal cavallo. Gregorio mi guardò dalla sella, poi, smontò anche lui.

«Me lo puoi mostrare?», domandai.

«Sono venuto fin qui. Non sono molto coraggioso, ma non sono nemmeno un codardo. Glielo mostrerò.»

D'un tratto mi parve molto spagnolo, arrogante e orgoglioso. Legammo i cavalli a un albero e ci dirigemmo verso la boscaglia. Ricordai l'oscurità e il silenzio di cui mi aveva parlato, ma non ebbi la medesima sensazione. Non sembrava un posto che facesse paura. Gregorio si infilò tra i cespugli, col fucile spianato, ed io lo seguii. Gli alberi si incurvavano in avanti, e ci ritrovammo in una radura. Gregorio studiò la zona a testa bassa, sprofondando con gli stivali nel terreno morbido.

Di colpo si fermò bruscamente. Lo raggiunsi. Gli si erano sbiancate le nocche delle dita che stringevano il fucile, ed aveva aperto la bocca: quando spostò la punta dello stivale, vidi luccicare qualcosa per terra. Mi abbassai, e provai un colpo al cuore come lui. Era il cranio rotto di un cane. Di un cane coraggioso.

Volevo dire qualcosa, ma in simili situazioni non ti viene mai niente da dire. Gregorio fissò le ossa per un po', con un'espressione imperscrutabile, poi alzò le spalle.

«È morto», disse.

Non c'era altro da guardare. Tornò in silenzio dai cavalli.

10.

Ci accampammo permanentemente nei pressi della radura. Quello era il nostro punto di riferimento, ed io avrei preferito restare lì, ma Gregorio non voleva stare troppo vicino al luogo che gli ricordava una scena così orribile, anche se adesso non c'era più niente. Avevo cercato minuziosamente orme e ciocche di capelli che potevano essere rimasti impigliati tra i cespugli, ma non avevo trovato che un mucchietto d'ossa sparpagliate e spolpate. Gli sciacalli avevano fatto bene il loro lavoro.

Il punto in cui ci eravamo accampati era più buio della radura. Gregorio l'aveva scelto perché offriva il massimo riparo, e non per la bellezza, anche se devo dire che emanava un fascino irreale e misterioso. Quelle rocce e quegli alberi parevano immutabili, senza tempo; sprigionavano un odore di decadenza che si era fermata là, senza proseguire oltre, come una palude primordiale congelata improvvisamente per l'eternità.

Era un anello circondato da rocce e da alberi che nel punto più stretto dell'ovale si stendevano per una decina di metri. Le rocce erano di ogni forma e dimensione, dal masso al sasso, e gli alberi spuntavano da ogni parte, infilandosi in mezzo e torcendosi per adattarsi alla pietra immobile, e curvandosi ai venti continui. Un gruppetto d'alberi era cresciuto insieme, con tronchi e rami attaccati, ma i massi separavano le loro radici; altri, invece, si erano scissi in due fusti mantenendo le comuni radici. Le rocce erano ricoperte di muschio e di muffe, e rampicanti giallastri si erano aggrovigliati intorno alle fronde.

Gregorio si era arrampicato sui massi, svanendo dietro una coltre di viticci e di liane. Dopo un po' era tornato, dicendo che lì dentro c'era il posto ideale per accamparci. Gli alberi che si curvavano verso l'interno formavano un arco che ci avrebbe riparato dalla pioggia e, particolare ancora più allettante, dalle rocce sgorgava un ruscello d'acqua fresca.

Condurvi i cavalli si rivelò piuttosto difficile. Non volevano attraversare la barriera di rocce, e fummo costretti a farli passare uno alla volta, cercando di non farli scivolare ma, una volta dentro, non dovevamo più preoccuparci per loro. Non avrebbero attraversato la barriera di propria iniziativa, il che eliminava la necessità di tenerli legati, nonché quella di portar loro l'acqua, visto che potevano andare liberamente ad abbeverarsi al ruscello.

Mentre io montavo le tende, Gregorio ideava una barriera interna con i sassi e con gli alberi secchi per separare i cavalli dai quartieri della nostra insolita abitazione, e scavava poi un tronco con l'accetta pieghevole per

farci la mangiatoia. Io montai il fornello e vi collegai il butano, e lui preparò un circoletto di pietre di fronte alle tende che avremmo usato per fare il fuoco. Il fornello andava benissimo per cucinare, però ci occorreva anche un fuoco per avere luce e calore nelle ore della notte. Scaricammo insieme gli altri pacchi dai somari e li coprimmo con un telo.

Il campo era pronto, rudimentale ma adeguato, ed era tempo di decidere quale sarebbe stata la nostra prossima mossa. Mi accesi una sigaretta e valutai le diverse possibilità. Gregorio stava raccogliendo tutta la legna secca che trovava. Adesso che eravamo arrivati a destinazione, mi sembrava tutta una sciocchezza. Eravamo lì, ma che altro avevamo fatto se non percorrere un po' di strada?

Chissà quale indizio eccezionale avevo sperato di trovare, e invece non ce n'era nemmeno l'ombra: non il minimo segno della presenza della creatura nella zona e niente che lasciasse credere che fosse ancora lì. Non mi rimaneva altro che osservare e sperare, e la prospettiva mi parve troppo passiva. Decisi di parlarne con Gregorio, ed attesi che accendesse il fuoco e portasse l'acqua per il caffè.

Il profumo del caffè che bolle all'aria aperta riesce a sollevare anche lo spirito più abbattuto, e l'idea di allungarlo con un po' di liquore era ancora più allettante. Adesso che eravamo accoccolati davanti al fuoco, a sorseggiare le nostre tazze calde all'aria umida, Gregorio sembrava più sereno. Era di nuovo tranquillo. Il giorno stava morendo, ma la notte non era ben definita sotto quel cielo mutevole. Le gocce di pioggia picchiavano sulla fosca foresta che ci circondava, cercando di penetrare attraverso il fogliame e cadendo come farfalle notturne sul fuoco. Era tutto buio e cupo, come nella scena di un mondo da incubo. Il ruscello si infrangeva sulle rocce in pacifico contrasto con il vento che fischiava tra le cime degli alberi, e l'aroma pungente della pipa di Gregorio si mischiava all'odore di vegetazione bagnata e di terreno molle.

Dopo un po', con la voglia di fare qualcosa di costruttivo, presi l'astuccio delle carte geografiche e spiegai la migliore carta che si poteva trovare della zona. Mancava tristemente di dettagli, con dei vuoti frequenti, e non indicava niente più di un'altezza approssimativa. Chiesi a Gregorio dove ci trovavamo, e lui scrutò la carta con la fronte aggrottata. Una goccia di pioggia cadde sullo stretto di Magellano.

«Qui. All'incirca in questo punto.»

Puntò il dito al centro di una delle zone meno particolareggiate. L'unica

cosa che mi diceva la carta era che ci trovavamo a più di 5000 piedi dal livello del mare.

«Ma, non c'è nessun segno che possa indicare anche approssimativamente la nostra posizione?»

Gregorio ci pensò su per un momento, spostando il dito sulla carta.

«Il ranch di MacPherson è il più vicino», disse. Aveva posato il dito leggermente più a nord, ma era rimasto all'interno dello spazio privo di indicazioni. «Da qualche parte qui intorno. Ero da queste parti quando cercavo lavoro. Quando l'ho visto.»

La notizia era incoraggiante, e mi detti uno schiaffo mentale per non aver cercato prima di sapere dov'era il ranch di MacPherson. La creatura era stata avvistata lì diverse volte, e perlomeno una da quando Gregorio l'aveva incontrata, e conoscere questa informazione faceva aumentare le speranze che fosse ancora in quella zona. Comunque mi giustificai perché mi resi conto che con quella carta non sarei riuscito lo stesso a trovare MacPherson, e che Gregorio non mi aveva detto che era diretto proprio lì.

«Sai dove si trova l'abitazione di Hodson?»

Gregorio scosse la testa.

«Mai sentito questo nome. È un ranch?»

«No. È una semplice casa in una vallata.»

Sorrise.

«Ci sono molte valli», disse. «Mai sentito di una casa in una valle. Non al nord, comunque. Lo so dov'è il nord da qui. Certe volte ci lavoro.»

Ripiegai con cura la carta e la riposi nell'astuccio.

«Dove dovrei cercare la creatura?»

Gregorio inarcò le spalle, guardando il fuoco. La luce conferiva alla sua faccia un aspetto granitico.

«Aspetti», disse. «Deve aspettare.»

«Ma per quale motivo dovrebbe venire qui?»

«Forse per due ragioni», disse. Sorrideva di nuovo, ma stavolta in modo strano. «Una è l'acqua.» Indicò con il viso il ruscello. «È l'unica sorgente che c'è da questo lato della montagna. Ci sono diversi ruscelli che vanno e vengono e laghetti che diventano stagnanti, ma questa qui è l'unica acqua sempre fresca per miglia e miglia. Nasce poco lontano da qui, e finisce poco dopo. Perciò, se la creatura ha sete, secondo me verrà ad abbeverarsi qui vicino.»

Questa scoperta mi fece immensamente piacere, anche se mi sentii un

vero ingenuo a non averci pensato prima, e fui grato a Gregorio per il suo semplice buon senso. Vidi che stava ancora sorridendo.

«E l'altro motivo?», gli chiesi.

«Perché noi siamo qui», disse.

Mi ci volle qualche secondo prima di capire cosa volesse dire. Il fuoco mi bruciava la faccia, ma lungo la schiena mi salì un brivido. Gregorio si alzò e si diresse ai pacchi, poi tornò con lo schioppo e me lo tese. Capii perfettamente. Lo montai e lo portai dentro la tenda.

Al mattino decisi di trovare la sorgente del ruscello. Gregorio mi assicurò che non era lontana, e che sgorgava da un corso sotterraneo che fluiva sotto le montagne. Mi infilai gli stivaloni per arrampicarmi sulle rocce ed imbracciai lo schioppo. Gregorio si offrì di accompagnarmi, ma non lo ritenni necessario, dal momento che avevo intenzione di seguire il torrente sia all'andata che al ritorno e che perciò non potevo perdermi.

Il ruscello sgorgava da una minuscola cascata, scrosciando da un'insenatura tra le rocce dalla quale veniva giù con furia comica, come un Niagara in un mondo da insetti. Era impossibile seguirne il corso tortuoso intorno alle rocce, ma non era necessario. Attraversai la barriera nel punto più semplice e tornai indietro per il perimetro finché non trovai il punto in cui l'acqua finiva nella conca. Il flusso era molto basso, e vidi che veniva compresso e confinato mentre si avventurava tra le rocce, per erompere con ferocia lillipuziana dall'altra parte. Una volta in campo aperto scorreva per il terreno paludoso senza seguire una direzione dritta, sicché non era facile seguirne il corso. Per diverse volte, infatti, mi ritrovai a discendere per un ramo successivo che diminuiva e poi spariva del tutto, assorbito dal terreno. Tuttavia non correvo ancora il rischio di perdermi, visto che andavo verso l'alto e che vedevo ancora gli alberi del nostro accampamento, e mano a mano che salivo il ruscello diventava più largo e più profondo.

Stavo camminando da una decina di minuti, quando udii un rombo su in alto, e da questo compresi che mi stavo avvicinando alla sorgente. Avevo quasi raggiunto la cresta della collina, e dietro la sommità si scorgeva un'alta rupe che svettava verso il cielo. In quel punto il ruscello diventava più largo e, quando arrivai su una cima, vidi la cataratta che nasceva dal monte vicino.

Era l'esatta replica della cascata del campo, ma diverse volte più grande.

L'acqua sgorgava da una lunga fenditura nella roccia e scrosciava giù a torrenti, sfidando il vento, raccogliendosi ai piedi dell'invalicabile parete rocciosa. La valanga aveva scalzato il terreno formando una pozza torbida sotto la cascata, e questa, a sua volta, si riversava giù formando il torrente.

Accelerai il passo finché non raggiunsi la fonte. Gli schizzi mi bagnavano le orecchie e il fragore mi assordiva. Era uno stagno naturale che qualunque animale di una certa dimensione avrebbe preferito al ruscello, e difatti scorsi immediatamente tracce di grosse bestie. Riconobbi quelle della volpe e del castoro, e vidi altre orme che non fui in grado di identificare.

Passando intorno all'argine mi spostai dall'altra parte.

E lì trovai un'impronta abbastanza nitida che pareva quasi umana. La studiai a lungo, non riuscendo a credere di aver trovato quello che cercavo così presto e con tanta facilità. Ma era là. Non era l'orma di un piede nudo: le dita erano troppo lunghe e l'alluce sporgeva più del normale. Ma era di sicuro l'orma di una scimmia, e di una scimmia molto grossa.

Con il cuore che batteva forte, cercai altre prove, ma l'unica era quell'impronta. Da quel punto, comunque, la creatura che l'aveva lasciata poteva saltare facilmente sulle rocce vicine, e non mi serviva altro per convincermi che mi trovavo nel posto giusto, e che adesso restava soltanto da avere pazienza. Se mi nascondevo lì vicino ed aspettavo, prima o poi la creatura sarebbe comparsa.

Ma mi si poneva immediatamente un altro problema, un problema che avevo volutamente ignorato fino a quel momento. Se e quando avessi trovato la creatura, che cosa avrei fatto? E cosa avrebbe fatto lei? Il mio problema nasceva dal fatto che non ne conoscevo l'aspetto, che non sapevo se era uomo o bestia, o forse entrambe le cose. Se si trattava di un uomo, non potevo intrappolarlo o ricorrere alla forza per catturarlo. Era una difficile questione morale, e non potevo risolverla se prima non lo vedevo e non capivo che cos'era.

Tornai al campo eccitato ed ansioso di raccontare a Gregorio che cosa avevo trovato. Mentre scendevo giù dalle rocce che circondavano la radura, per un attimo pensai che non ci fosse, ma poi lo vidi vicino ai cavalli. Teneva il fucile con la canna puntata verso il terreno, e mi chiesi se mi avesse sentito arrivare. Ebbi di nuovo il presentimento che potesse agire d'impulso. Adesso ero certo che se al posto mio fosse entrata nel campo la creatura, Gregorio non avrebbe avuto esitazione ad usare il

fucile.

Non gli dissi nulla dell'impronta, ma gli riferii, tuttavia, di essere stato alla sorgente del torrente, e che intendevo aspettare la creatura nascondendomi lì.

«Quando pensa di andare?», domandò Gregorio.

«Il prima possibile. Stanotte.»

«Di notte?», fece lui, non tanto incredulo, quanto meravigliato che qualcuno potesse fare una cosa che lui non avrebbe mai fatto.

«Ritengo di avere maggiori possibilità di vederla. E di sicuro, col buio, mi sarà più facile nascondermi.»

«Sì, questo che ha detto è vero», commentò, come se ci fossero altre cose altrettanto vere. Tuttavia non volle scoraggiarmi, così come non ci si mette a discutere con un pazzo.

11.

La luna era alta sulle nuvole, e per terra si disegnavano lunghe ombre che parevano dita scheletriche. La desolata cascata era già misteriosa di giorno, ma alla luce della luna pareva addirittura animarsi di mostri dalle forme grottesche che si raggomitolavano e poi si distendevano rapidamente. Mostri che avrei visto meglio su quella luna che l'illuminava, anziché sulla terra.

Mi sdraiai a pancia in giù, e cominciai ad osservare gli schizzi d'argento che si sollevavano dalla fonte. Tenevo una mano pronta sul grilletto del fucile, e l'altra sulla torcia elettrica. Stavo immobile, osando appena respirare, conscio del terreno molle e dell'erba bagnata, dei suoni della notte attutiti dal fragore della cascata, e dei battiti del mio cuore. Non potevo sapere per quanto tempo dovevo rimanere lì. Dal momento che il mio orologio aveva il quadrante luminoso, l'avevo lasciato al campo, temendo di tradirmi.

D'un tratto un rumore improvviso mi mise all'erta. Si udì frusciare un cespuglio lì vicino, e dopo un po' un animaletto mi passò a qualche metro e riuscì dalla macchia per abbeverarsi alla fonte. Mi rilassai, liberando lentamente il fiato. Era soltanto una volpe. Si guardò intorno, cauta e guardinga, e poi cominciò a bere. Da un albero la osservò un gufo. Poi il gufo volse i suoi occhi gialli da un'altra parte, in cerca di una preda più

piccola. Mi sentivo gli occhi pesanti, e stimai che fossero all'incirca le tre.

Stavo per rassegnarmi al fatto che la mia prima notte di veglia si sarebbe conclusa senza risultati, anche se intendevo restare nascosto fino all'alba. Un nuvolone oscurò per un attimo la luna, ed ombre nere passarono sulla fonte con le loro gelide dita. Poi il vento portò via la nuvola, e tornò a risplendere la luce.

Mi misi immediatamente in allarme.

La volpe aveva smesso di bere. Aveva sollevato il muso e drizzato le orecchie, mettendosi in ascolto. Io non avevo sentito nulla, e di sicuro non avevo fatto rumore, ma dal comportamento dell'animale si vedeva che aveva paura. Il gufo era sparito. La volpe rimase immobile davanti alla cascata per alcuni minuti, poi la vidi correre verso i cespugli, arrestarsi bruscamente e cambiare direzione. Si sentì un forte frusciare tra gli alberi mentre la volpe scompariva. Rotolai su un fianco, cercando di seguire la fuga dell'animale senza ricorrere alla torcia. Nel punto in cui era sparita, vidi ondeggiare il ramo di un albero come se fosse stato schiacciato da qualcosa di pesante.

Spianai il fucile, ripensando alla reazione istintiva di Gregorio, e mi resi conto com'era facile farsi prendere dalla medesima paura. Poi ebbi di nuovo il tempo di riflettere.

Il ramo si mosse di nuovo, piegandosi maggiormente e rialzandosi lentamente per riunirsi a quello che gli stava sopra. La punta si spostò verso il tronco, coprendo la luce. C'era qualcosa su quel ramo, qualcosa di grosso e di pesante. Poi scomparve, e il ramo tornò ad essere libero, ondeggiando alleggerito, e tra gli alberi scuri si mosse qualcosa. Il rumore si attutì, lasciando risuonare nel silenzio soltanto il frusciare del vento e il gorgogliare dell'acqua.

Non feci nulla. Rimasi a lungo assolutamente immobile, in trepidante attesa che tornasse e, nello stesso tempo, sollevato di essere scampato al pericolo. Chiunque fosse, era arrivato a passo felpato: non avevo visto né sentito niente, e sapevo benissimo che poteva stare anche sull'albero sopra di me. Rotolai di schiena e guardai in alto, atterrito dal pensiero. Ma sull'albero non c'era nessuno. I rami si intrecciavano verso il cielo, e chiunque fosse venuto, ora se n'era andato. Non lo seguii.

Arrivò un'alba fredda ed umida. Mi alzai in piedi e mi stirai, sentendomi più stanco e indolenzito di come sarei stato dopo ore di ginnastica. Mi

accesi una sigaretta e mi incamminai tra gli alberi. Vidi le tracce lasciate dalla volpe vicino alla fonte, e mi chinai a bere un po' d'acqua. Mi lavai le mani e mi schizzai la faccia. La seconda parte della vigilanza era trascorsa rapidamente, e non mi è possibile ricordare tutti i pensieri che mi erano passati per la testa durante l'attesa.

Seguii la strada fatta dalla volpe quand'era fuggita senza staccare gli occhi dal terreno, ma non sapevo bene cosa mi aspettavo di trovare. Scorsi un gruppo di cespugli spezzati e mi avvicinai. Per terra non c'era nulla. Mentre mi rialzavo mi cadde una goccia sulla guancia: era troppo pesante per essere pioggia. Quando l'asciugai con la mano, mi accorsi che il palmo era rosso. Pensai di essermi tagliato con una ramo e mi sfregai la guancia per verificare. Rigirai il palmo e lo guardai, ma non vidi tracce di sangue.

Poi, mentre controllavo la mano, mi cadde sul palmo una goccia densa e rossa. Il sangue colava lentamente da una chiazza scura su uno dei rami più bassi. Non si capiva bene che cosa fosse, ma io ero lo stesso sicuro di saperlo. Con una gelida certezza, scostai un ramo dal cespuglio, afferrai la cosa e la lasciai cadere in terra. Avevo il voltastomaco. Era un quarto di volpe, con la coda sanguinolenta ancora attaccata, strappato dal resto del corpo.

Cercai i resti lì intorno — frettolosamente, devo dire — ma non trovai altro.

Gregorio era seduto a gambe incrociate davanti al fuoco. Quando mi vide venire dalle rocce mi offrì una tazza di caffè. Mi tremava la mano mentre bevevo, e Gregorio si accorse che ero pallido. Non c'era da sorprendersi, dopo una notte all'addiaccio. Mi portai il caffè dentro la tenda e mi infilai dei vestiti asciutti. Avevo un freddo cane. Mi avvolsi una coperta intorno alle spalle e mi accesi una sigaretta ma, quando scoprii che il tabacco si era inumidito, la spensi immediatamente.

Gregorio aprì la lampo della tenda e mi passò una bottiglia di *Pisco.* Sembrava che volesse parlare, ma io non ne avevo voglia. Non mi chiese se avevo scoperto qualcosa, presumendo, forse, che in quel caso glielo avrei detto, oppure che non avevo assolutamente intenzione di dirglielo. Bevvi alternativamente il *Pisco* e il caffè, troppo stanco anche per pensare. La pioggia picchiava sulla tenda aritmicamente — una goccia, una pausa, due gocce, tre gocce, un'altra pausa — e mi ritrovai a concentrarmi sul suo tempo irregolare, una specie di tortura cinese auto-impostami per

impegnare la mente e non tirare conclusioni. Scossi la testa, cercando di uscire da quel torpore e ritrovare la lucidità.

Su quell'albero c'era qualcosa. Questa era una certezza, anche se l'unica. Mi era parsa grossa e voluminosa, ma la luce della luna giocava brutti scherzi. Un grosso uccello? Mi chiesi come mai stessi cercando delle alternative proprio a quello che desideravo trovare. Sapevo benissimo che avrei dovuto traboccare di felicità, e nessun ragionamento da scettico poteva modificare quel fatto. Anche se la logica poteva farmi pensare diversamente, ne ero convinto per istinto.

Ingollai altro *Pisco* e seguii il flusso dei miei pensieri.

Chiunque fosse, di sicuro aveva tanta forza da squartare la povera volpe. Non c'erano segni di morsi o di artigli sulla carcassa della bestiola. Era stata aperta in due con una forza enorme. Non si erano sentiti rumori di lotta né grida di agonia, a parte il frusciare degli alberi. O la volpe era stata soffocata, oppure era stata uccisa con una tale rapidità da non darle neanche il tempo di strillare.

Ma qui c'era qualcosa che non quadrava. Ricordai il suono agghiacciante che proveniva dal laboratorio di Hodson, lo stesso, ne ero sicuro, che aveva emesso la creatura dopo aver ucciso El Rojo. Perché stavolta era rimasta muta? Mi aveva sentito? Aveva avvertito la mia presenza e si era spaventata? Oppure una volpe era una vittima troppo insignificante per gridare vittoria? Se aveva avvertito la mia presenza, sarebbe tornata? Forse avevo perso l'unica occasione che avevo di vederla. Perché non avevo acceso la torcia? Era stato per cautela o per paura?...

Gregorio mi stava scuotendo.

Aprii gli occhi e mi resi conto che ero caduto in una sorta di semi incoscienza. Avevo serrato i denti, mi bruciava la fronte e sentivo lo stomaco sottosopra. Di sicuro avevo la febbre. Gregorio mi posò la sua lunga mano delicata sulla fronte e fece segno di sì col capo. Vidi la sua faccia che si avvicinava, gonfia come un pallone, e poi si allontanava di nuovo. Avevo una specie di nebbia davanti agli occhi che mi faceva vedere tutto attraverso un velo. Mi accorsi a malapena che Gregorio mi aiutava ad infilarmi nel sacco a pelo, quindi sentii benissimo che prendeva due pillole bianche raccomandate da Graham e me le faceva ingoiare. Erano amare. La realtà sbiadì un'altra volta, eppure la mia mente, su un altro piano, era lucida. Mi chiesi se mi fossi preso qualche febbre esotica o fossi semplicemente caduto vittima dell'umidità della notte. Alla fine

sprofondai in un sonno agitato.

Quando mi svegliai era sera. Il fuoco del campo conferiva una luce dorata alla tenda. Osservai il luccichio della tela, perfettamente conscio di ogni dettaglio, di ogni minuscolo grano di stoffa. Dopo un po' il lembo della tenda si aprì, e Gregorio sbirciò dentro.

«Si sente meglio?», domandò.

«Non lo so.» Veramente no. «Che mi è preso?»

«La febbre... il freddo... chi lo sa? Niente di serio, credo. Deve riposare e restare al caldo un paio di giorni.»

«Che ore sono?»

«Non ho l'orologio», rispose.

Il mio era rimasto sulla cassa che usavo come tavolo. Lo indicai con la testa, e Gregorio me lo passò. Erano le dieci.

«Avevo intenzione di tornare alla fonte, stanotte.»

Scrollò le spalle.

«Ora non è possibile.»

«No, credo di no», dissi. La cosa mi fece sentire sollevato. Del resto, se stavo male, non potevo osservare bene, e di sicuro avrei peggiorato le mie condizioni di salute. E mi dissi, cercando probabilmente una giustificazione che non fosse la debolezza fisica, che la creatura poteva aver avvertito la mia presenza e stare all'erta. Era più saggio aspettare.

Ingoiai altre due pillole con un bicchiere d'acqua e caddi di nuovo nel sonno.

Il mattino dopo mi sentivo meglio. Avevo ancora un po' di alterazione, ma quella buffa dicotomia tra lucidità dei particolari e offuscamento della realtà era cessata. Nel pomeriggio riuscii ad alzarmi, e alla sera mi sforzai di mangiare qualcosa. Era stata un'infreddatura, decisi, e non una malattia vera e propria. Tuttavia mi sentivo ancora debole e stordito, e riprendere la sorveglianza notturna era fuori questione. Gregorio si accorse che quella perdita di tempo mi irritava.

«Posso andarci io», disse, poco convinto.

«No, sarebbe inutile. Devo vedere la creatura con i miei occhi. Tu l'hai già vista.»

«È vero», disse, brindando allo scampato pericolo con una tazza di *Pisco.*

Andai a letto presto con l'intenzione di leggere, ma la luce a cherosene

mi infastidiva gli occhi. Così spensi e li chiusi. Non avevo sonno, ma il sonno mi chiamava in ondate modulate. Ero irritato perché non potevo sfruttare l'opportunità che mi si presentava, e me la prendevo con la mia debolezza che mi impediva di andare. Dovevo cercare assolutamente la creatura finché rimaneva nella zona, altrimenti poteva non ripetersi più l'occasione. Ero deciso a tornare a tutti i costi alla fonte la notte successiva.

Non ce ne fu bisogno. Fu lei a trovare noi.

12.

Ero sveglio e sentivo ringhiare fuori la tenda. Era la seconda volta che venivo destato da un rumore nella notte, ma stavolta non ebbi esitazioni, perché il ringhio non mi aveva paralizzato come quel grido spaventoso. Scivolai fuori dal sacco a pelo ed afferrai lo schioppo. Avevo gli occhi sbarrati e la gola secca. Si udì ringhiare di nuovo. Aprii il lembo della tenda e puntai il fucile. Il fuoco bruciava basso, ed il cielo era ancora scuro. Vidi uscire Gregorio dalla tenda con il fucile a tracolla e lo sguardo da folle al chiarore del fuoco. Si diresse ai cavalli.

I cavalli erano impazziti. Scalciavano e scalpitavano dentro il recinto. Mi spostai di lato per vedere meglio, e uno dei cavalli superò con un balzo le rocce erette da Gregorio. Era il bigio. Stava caricando verso di me con furia cieca. Mi buttai di lato. Sentii il cavallo che finiva dentro la tenda e, mentre mi rimettevo in piedi, vidi i lembi afflosciarsi. Un altro cavallo aveva cercato di superare la barriera ed era scivolato stigli zoccoli. Adesso cercava disperatamente di rialzarsi dalle rocce. Gli altri due cavalli correvano impazziti intorno al recinto, uno dietro l'altro. Il secondo si lanciò al centro del recinto.

C'era qualcuno appiattito laggiù, vicino alla barriera.

La luce del fuoco non riusciva ad illuminarlo in pieno, delineandone solamente i contorni. Stava eretto a quattro zampe, ma le spalle erano più alte dei fianchi. Portava il peso sul posteriore e girava in tondo, guardando i cavalli. Mentre lo osservavo, sollevò in alto le braccia e si raggomitolò.

«C'è qualcuno dai cavalli!», strillai.

La creatura si mosse. Aprì un braccio, agguantando un cavallo per il fianco. Il cavallo scalciò in aria con le zampe anteriori, ma si era alzato troppo in alto e cadde di schiena. La sua massa mi impediva la visuale. Lo

schioppo era pronto: uomo o bestia, avrei dovuto far fuoco. Ma non potevo sparare senza colpire anche il cavallo. Gregorio era rimasto paralizzato col fucile abbassato. Il cavallo scalciò in aria con le zampe, cercando di rialzarsi, ma la creatura gli fu addosso. Ringhiando, cominciò a strappargli la carne.

Lo schioppo sparò, producendo un rumore troppo forte per i miei sensi infiammati. Avevo sparato in aria, non so se per caso o per istinto, e lo scoppio echeggiò tra le rocce mentre i proiettili fischiavano tra gli alberi.

Il cavallo si era alzato, recalcitrando e scalciando con le zampe. La creatura si voltò verso di me. Era quadrata e tarchiata. Per un attimo rimase immobile, poi fece dondolare le braccia che arrivavano fino a terra, ed io abbassai lo schioppo. Per un breve istante mi trovai faccia a faccia con lei, col dito sul grilletto. In quel momento avrei potuto sparare, e invece la guardai negli occhi. E la creatura mi guardò a sua volta, con uno sguardo fiero e selvaggio, ma anche curioso. Non riuscii a tirare il grilletto. La creatura si voltò, girando la sua grossa mole ad una velocità sorprendente, e si diresse alla barriera. La seguii con il fucile. La vidi saltare e sparire nel buio. Udii lo sparo del .303 di Gregorio, tagliente e affilato rispetto a quello dello schioppo.

La creatura cadde a terra, ululando e torcendosi per il dolore. Poi si lanciò di nuovo nella fuga. Gregorio abbassò il grilletto, e la pallottola luccicò fischiando sopra il fuoco. Quando sparammo di nuovo la creatura aveva raggiunto gli alberi, e sentii i proiettili rimbalzare contro la solida roccia. Ci guardammo. La creatura era sparita.

Gregorio aveva passato un braccio intorno al collo del bigio. Gli parlava piano, e il cavallo stava a muso basso, tremando tutto. Il cavallo che era stato attaccato correva impazzito dentro il recinto, con la schiuma alla bocca e digrignando i denti. La creatura gli aveva fatto un brutto squarcio al fianco, dal quale sgorgavano fiotti di sangue, e in quel punto gli si vedevano le costole. Era il mio; mi ci ero affezionato, e sentii un groppo alla gola.

Andai ad esaminare la mia tenda. I paletti erano stati divelti, e i lembi erano spiegati al suolo. Trovai i pantaloni e me li misi. Il cavallo caduto contro la barriera scalciava ancora per rialzarsi; incastrato tra due pietre lisce, uggiolava dal dolore.

«Adesso l'ha vista», disse Gregorio.

Annuii.

«È così che è morto il cane», disse, più con tristezza che con odio. Il bigio si era rialzato e aveva risollevato le orecchie. Gregorio gli parlava con dolcezza. Il quarto cavallo si diresse incerto verso di lui, guardando il compagno ferito. Tolsi il telo dalle casse e trovai la scatola delle munizioni, aprii lo schioppo e lo ricaricai, poi mi misi dei proiettili nelle tasche della giacca a vento. Adesso non avevo più paura. L'azione aveva dissipato il terrore. Ero determinato e furioso, ed ero sicuro che, se vi fossi stato costretto, avrei usato lo schioppo. Ora sapevo che la creatura non era così umana da avere diritti umani. Non mi stavo comportando esattamente da scienziato, ma forse ero più uomo. L'odore della polvere da sparo impregnava l'aria, e dai rami colpiti cadeva qualche foglia. Raggiunsi Gregorio.

«Vuole andarle dietro?», mi chiese.

«Sì.»

«È ferita.»

Annuii. Gregorio l'aveva colpita, e sono pochi gli animali che un *.303* non riesce ad atterrare. Adesso ero certo di poterla trovare.

«Qualcuno deve restare con i cavalli», disse Gregorio.

«Certo. Rimani tu.»

«È probabile che la stia aspettando.»

«Andrà tutto bene.»

Gregorio mi guardò con i suoi occhi di indio. Voleva essere coraggioso, e lo era. Il castrato bigio tremava ancora sotto il suo braccio protettivo. Annuì. Qualcuno doveva restare con i cavalli. Ma abbassò la testa, e non mi volle guardare mentre lasciavo il campo.

Sentivo il cavallo che strepitava alle mie spalle, in mezzo ai sassi. Mentre me ne andavo, aveva alzato un occhio spalancato per guardarmi. Aveva la zampa anteriore spezzata, e cercava un aiuto per liberarsi che noi non potevamo dargli. Chiamai Gregorio e proseguii oltre. Udii uno sparo di fucile riverberare tra gli alberi, e il cavallo smise di lamentarsi. Provai una crudele soddisfazione nel vedere una traccia di sangue che indicava il passaggio della creatura. Alla luce della torcia elettrica era una macchia larga e scura, la quale lasciava pensare che la creatura non potesse muoversi tanto in fretta.

E infatti così era. Non appena oltrepassate le rocce la vidi arrampicarsi a

fatica su per la collina che portava alla cascata. Quando aveva attaccato il cavallo, gli era saltata addosso con una rapidità e un'agilità micidiali, mentre adesso vacillava come un ubriaco. Aveva le zampe corte ed arcuate e, mentre correva, utilizzava come sostegno le lunghe braccia. Forse la sua buffa andatura non si adattava molto al terreno aperto, e il proiettile doveva averle tolto gran parte della forza.

Mi spostai sulla destra, verso gli alberi, in modo da riuscire a nascondermi nei cespugli nel caso potesse muoversi più silenziosamente e più velocemente di me, ma era giusto una precauzione. La creatura, infatti, si stava arrampicando con decisione sulla collina, come se non stesse semplicemente scappando, quanto dirigendosi in una direzione precisa. Nella sinistra impugnavo la torcia, e sul braccio destro tenevo lo schioppo. Non c'era bisogno di andare cauti finché non la perdevo di vista, così la seguii a passo svelto. Aveva un vantaggio di soli tre o quattrocento metri, e riuscii ad avvicinarmi a lei senza sforzo.

Una volta raggiunta la sommità della collina la creatura si fermò, poi si voltò e mi guardò. Così profilata contro il cielo, le brillava negli occhi la luce della luna. Sapevo che aveva la vista degli animali notturni, e fui felice di avere con me la torcia elettrica. Mi guardò per pochi secondi, dondolando il testone da una parte all'altra, poi si girò e scomparve dietro la cresta del monte. Mi misi a correre per non perderla di vista, sapendo che la seconda montagna era piuttosto alta e che non poteva scalarla prima che io raggiungessi la sommità della prima. Mi era venuto il fiatone, e affondavo con gli stivali nel terreno molle, ma continuai lo stesso a correre e mi portai sulla vetta della collina.

La creatura non si vedeva. Trovai una chiazza di sangue dove si era fermata a guardarmi e altre macchie più avanti, in direzione della cascata. Ma la creatura era svanita nel nulla. Il monte vicino era liscio, e non offriva pertanto nascondigli. Gli alberi sulla destra non li avevo persi di vista neanche un attimo, mentre scalavo l'altura. A ridosso della cascata, si alzava una parete liscia invalicabile. L'unico posto dove poteva essere andata era la cascata. Allora discesi lentamente e con cautela, pronto ad accendere la torcia elettrica e a far fuoco con lo schioppo.

Atterrato sul fango circostante la fonte, accesi la torcia. Vidi un luccichio riflesso dalla roccia che mi fece tendere i nervi, poiché pensai che fossero gli occhi della creatura. Ma era soltanto una pietra lucida levigata dalla cascata. Scrutai tra le canne, ma la luce non mi rivelò niente;

poi, puntando il raggio in basso, scoprii le sue orme. Erano nette e profonde, con l'alluce largo, e accanto si scorgevano lievi segni lasciati dalle nocche delle mani. Le orme andavano in direzione della fonte.

Puntai la torcia sull'acqua, ma non vidi nulla. Allora girai intorno al bordo della pozza con estrema cautela ed esaminai il terreno. Niente orme in quel punto. La creatura era scomparsa nella fonte e non era più riuscita. Eppure non era in acqua. C'era solo una spiegazione possibile. Illuminai la cataratta. L'acqua veniva giù da una roccia perpendicolare di pietra grigia, e nel punto in cui sfiorava la parete, c'era una zona oscura che non riuscivo ad illuminare.

Mi arrampicai sulla roccia, lasciando che l'acqua mi lambisse i piedi, con il fucile al fianco, e scoprii una grotta. Era nascosta dalla cascata, e l'apertura misurava all'incirca un metro. La fonte si trovava leggermente più in alto, e l'acqua vi arrivava dentro di diversi centimetri. Vicino all'entrata scorsi una macchia rossa.

Avevo trovato qualcosa di più della sorgente dove la creatura veniva a dissetarsi: avevo trovato la sua casa.

Scoprii di avere un coraggio che non credevo di possedere, entrando in quell'antro buio, o fu solo la febbre dell'eccitazione a darmi la forza di vincere le emozioni? So solo che entrai in quelle tenebre stigee senza la minima esitazione, assolutamente impavido. Lo feci e basta, senza riflettere. L'unica cosa di cui mi resi conto fu che l'acqua mi bagnò il collo e la schiena non appena mi infilai nella grotta, e che poi dovetti inginocchiarmi.

Il pavimento si alzava e l'acqua non riusciva a penetrare oltre. Accesi la torcia. La luce rischiarò sufficientemente il tunnel, ma più avanti rimase tutto buio. Quella grotta pareva interminabile, ed ebbi l'improvviso timore che sboccasse all'aperto e che la creatura potesse sfuggirmi. Quel pensiero mi mise le ali ai piedi. Dovetti strisciare per diversi metri, poi riuscii a camminare ingobbito. Il cunicolo era stretto e dritto, e con le braccia sfioravo le pareti. Il pericolo era poco: avevo la torcia elettrica e il fucile, e la creatura poteva aggredirmi soltanto di fronte. Se fossi stato costretto ad ucciderla, lo avrei fatto. Ma non volevo. La rabbia che mi aveva suscitato l'agonia del mio cavallo era scemata, ed ero tornato ad essere lo scienziato, anziché il cacciatore.

Decisi che avrei fatto il possibile per non ucciderla: in caso fossi

costretto a far fuoco, le avrei sparato alle gambe. Ma forse stava già morendo, e si era trascinata fino alla sua casa per morire in pace. Se le cose stavano così, mi sembrava molto brutale darle la caccia, ma non potevo saperlo con certezza, perciò andai avanti illuminando la strada con la torcia.

Le pareti erano appiccicose di muschio e spaccate da numerose fessure provocate dagli smottamenti della montagna nelle ere antiche. Regnava un gran silenzio. I miei stivali con la doppia suola non facevano rumore, e le gocce di sangue erano sempre più rade e più distanziate.

Mano a mano la grotta si allargò. Formazioni fantastiche di piloni di roccia si staccavano dalle pareti, mentre dal soffitto e dal terreno spuntavano spuntoni e pilastri. Mi avvicinavo loro con cautela, ma non vi si nascondevano pericoli in agguato. La galleria continuava a scorrere in linea retta, ed avevo la sensazione di aver camminato parecchio.

E poi la torcia illuminò una parete di roccia che bloccava la strada da ambo i lati. Per un attimo pensai di essere giunto alla fine, ma poi mi accorsi che il tunnel svoltava a destra, seguendo un'angolazione naturale della roccia. Mi avvicinai al gomito con molta cautela. Se la creatura mi stava aspettando, era sicuramente lì dietro.

Mi fermai a pochi passi dal gomito, appoggiai la torcia sulla cassa del fucile per avere entrambe le mani libere, feci un respiro profondo, mi feci coraggio e girai l'angolo.

Mi fermai di colpo.

La creatura non era lì dietro. Anzi, non c'era niente. Niente, a parte una porta verde di metallo...

La porta girò pesantemente sui cardini: Hubert Hodson disse:

«Credo che farà meglio ad entrare.»

13.

Hodson mi tolse lo schioppo. Ero troppo sbalordito per opporre resistenza. Mi resi conto di aver attraversato diagonalmente la montagna, e che non volendo avevamo eretto il campo proprio di fronte a casa sua.

Questa era separata dal nostro campo dall'invalicabile parete verticale, e tuttavia vi era collegata mediante il tunnel che correva nella roccia. La porta che, stando a quello che mi aveva detto, doveva appartenere ad un

ripostiglio, in realtà si apriva dentro il tunnel.

Seguii Hodson per la porta, aspettandomi di vedere il laboratorio, e invece mi sbagliavo. Difatti c'era una stanza intermedia debolmente rischiarata, in fondo alla quale si trovava un'altra porta verde. Questa era aperta, e al di là si scorgeva benissimo il laboratorio ben illuminato dello scienziato. Hodson chiuse la porta alle nostre spalle e girò la chiave, facendo scattare un pesante catenaccio, poi mi spinse davanti a lui, verso il laboratorio.

Udii un ringhio soffocato. Mi girai allarmato, allontanando la mano di Hodson dalla mia spalla, e rimasi di sasso. La creatura si trovava nella stanza. Se ne stava raggomitolata in un angolo, dietro una massiccia cancellata di acciaio, e mi guardava con odio. Di colpo mi fu tutto chiaro con un nitore impressionante: tutti i tasselli tornarono a posto. Le sbarre erano conficcate nella parete e potevano ruotare sui cardini per essere aperte e richiuse, creando in tal modo una gabbia. La creatura era in gabbia a soli pochi passi da me, come una grottesca caricatura umana. Aveva il petto arrotondato, le spalle curve e grevi, e braccia lunghe. Il suo corpo era ricoperto di peli corti e ispidi, ma la faccia era liscia e scura, con le narici larghe e due occhietti espressivi che luccicavano sotto la fronte prominente. Vidi che su un fianco aveva un cerotto umido e scuro, e notai delle chiazze di sangue sul pavimento. E tra me e lei, con una mano posata sulle sbarre, c'era la vecchia. Si era girata per guardarmi e le brillava negli occhi una luce malvagia, un odio addirittura più intenso e più inumano di quello che mi mostrava la creatura.

La creatura cercò di aggredirmi. Con una mano enorme si attaccò alle sbarre di acciaio e le fece tremare. Fui sul punto di avvertire la vecchia perché stesse attenta, quando mi accorsi che non correva pericolo. La creatura, infatti, la ignorò, e allungò le braccia verso di me, ringhiando e digrignando i denti. Indietreggiai, e Hodson mi posò una mano sulle spalle.

«Andiamo. Non dobbiamo stare qui. Sa che l'ha ferito, e non mi fiderei troppo neanche di quelle sbarre, se dovesse inferocirsi.»

«Ma la vecchia...»

«Nessun problema per lei», rispose.

Mi sospinse verso il laboratorio. Le grida della creatura erano meno violente, e sentii che la donna le parlava in una strana lingua. Poi la seconda porta di metallo si chiuse fragorosamente alle nostre spalle.

Hodson mi condusse in soggiorno, mi indicò una sedia e si mise a trafficare dentro un cassetto. Mi accorsi che si infilava in tasca una siringa ipodermica.

«Non avrà intenzione di usare su di lei quella roba?», gli chiesi.

Egli annuì ed aprì una grossa scatola di medicinali.

«È un tranquillante», mi informò.

«Ma la sbranerà se le si avvicinerà!»

«La donna lo controlla benissimo», disse. «Aspetti qui. Tornerò non appena rimediato al danno che lei ha fatto.»

Sparì tra le tende. Mi misi seduto e lo aspettai.

Hodson tornò, con le maniche della camicia arrotolate: riempì due capaci bicchieri e me ne porse uno.

«Non era una ferita grave», disse. «Sopravviverà.»

Annuii. Hodson si era seduto davanti a me. Il liquore aveva un sapore strano, e sentivo che mi stava tornando la febbre. C'erano così tante cose che volevo chiedergli, ma attesi che fosse lui a parlare per primo.

«È così che studia l'uomo? Sparandogli?»

«È un uomo?»

«Certamente.»

«Ha attaccato il mio campo. Stava uccidendo uno dei cavalli. Non avevamo scelta.»

Annuì.

«E va bene», disse. «È la natura dell'uomo. Uccidere e non avere scelta.»

Scosse gravemente la testa, poi scoppiò a ridere.

«Allora, adesso ha scoperto il mio segreto. Che ne pensa?»

«Non saprei. È ancora un segreto. Vorrei avere l'opportunità di esaminare la creatura.»

«No. Non è possibile.»

«Lei l'avrà già esaminata scrupolosamente, immagino?»

«Il corpo, intende?» Alzò le spalle. «Mi interessa di più studiare il suo comportamento. Per questo le consento di correre libera.»

«E torna lo stesso qui? Ritorna in gabbia di sua scelta?»

Hodson rise di nuovo.

«Gliel'ho detto. È nella natura dell'uomo non avere scelta. Torna perché è un uomo, e l'uomo torna a casa. È un istinto basilare. Possessività territoriale.»

«È sicuro che sia umana?»

«È un ominide, certo. Assolutamente.»

«Perché non me ne parla?»

«È un po' tardi per i segreti.»

«Come fa ad essere sicuro che sia uomo? Un ominide? Che non sia, diciamo, un nuovo esemplare di scimmia? Quali criteri usa per definirlo tale?»

«Criteri? Vedo che non capisce. Esiste una sola definizione di uomo. Ho seguito criteri universali.»

Attesi, ma non chiarì ulteriormente il punto. Sorseggiò il liquore. Ebbi l'impressione che aspettasse delle domande.

«L'ha scoperto qui, presumo?»

«In un certo senso, sì.»

«Da quanto tempo ne è a conoscenza?»

«Da una generazione.»

«Ce ne sono altri?»

«Non al momento.»

Non mi stava dicendo nulla. Gli domandai:

«Perché ha atteso così tanto? Perché non divulgare il segreto? Che cosa ci guadagna col suo silenzio?»

«Il tempo. Gliel'ho già detto. Il tempo è essenziale. Lo studio come uomo, non come una curiosità scientifica. Ovviamente dovevo lasciargli il tempo di maturare. Come si può giudicare il comportamento di un uomo osservando un bambino?»

«Dunque lo ha trovato che era ancora piccolo?»

«Sì. Piccolissimo.»

Sorrise enigmaticamente.

«E quando ha stabilito che era umano?»

«Prima di... Prima di trovarlo.»

«Sta dicendo una cosa assurda», dissi. «Perché mi sta facendo tutti questi indovinelli, adesso che siamo arrivati a questo punto? Qual è la sua definizione di uomo?»

«Non mi servono definizioni», rispose. Si stava divertendo. Voleva parlare, aveva una voglia matta di prendersi gioco di tutti gli scienziati: lo si vedeva benissimo dal suo comportamento.

«Vede, non si può dire esattamente che lo abbia scoperto», disse. «So che è un uomo perché l'ho creato io.»

Mi osservò in silenzio.

«Vuol dire che è il risultato di una mutazione?»

«Diciamo di una mutazione molto speciale. Non è una variazione, ma una regressione. Quel poco che le ho detto nel corso del nostro primo incontro era vero, ma non era tutta la verità. Le raccontai come avevo imparato a controllare la mutazione, ma in realtà sono andato molto oltre. Mentre conducevo esperimenti con la mutazione, ho scoperto che essa è la chiave della memoria cellulare: che è possibile applicare la legge della mutazione per riattivare le repliche dimenticate.»

Finì di bere. Era rosso in faccia.

«Capisce, le cellule dimenticano. Per questo si invecchia, ad esempio. Le nostre cellule dimenticano come replicare la giovinezza. Ma questa informazione, sebbene dimenticata, rimane sempre impressa, così come l'uomo dimentica molte cose che però permangono nel suo inconscio. Possiamo dire che è lo stesso meccanismo, anche se su piani diversi. E come un ricordo inconscio può essere risvegliato mediante ipnosi, così le cellule possono essere indotte a ricordare mediante trattamento chimico. Ed è questa, Brookes, la radice stessa della vita. Può essere, oltre ad altre cose, anche la chiave dell'immortalità. Possiamo insegnare alle nostre cellule a non dimenticare la replicazione della giovinezza.» Scrollò le spalle. «Ma l'uomo, al momento, non è degno dell'immortalità, e non mi interessa dargliela. A me interessa l'evoluzione umana, ed ho applicato il mio sapere a questo campo. Sono il primo — e l'unico — ad aver visto come avviene l'evoluzione. Brookes, io ho creato i miei antenati!»

Non era semplice entusiasmo quello che si leggeva sulla sua faccia. In realtà, c'era una sorta di pazzia.

«Ma come...»

«Ancora non ha capito? Ho trattato i genitori modificando chimicamente i loro geni di modo che questi trasportassero un'eredità recessiva. Il prodotto finale, la creatura che lei ha visto, è regredita di millenni: in poche parole, trasporta i tratti che le nostre cellule hanno dimenticato da secoli. Avrei potuto riportarla ancora più indietro, alle prime forme di vita umana, alla vita monocellulare dell'alba dei tempi. Ma non mi interessa neanche questo. Io mi limito all'uomo.»

Presi il bicchiere, attraversai la stanza e andai a riempirmelo.

«Come classifica questa creatura?», gli dissi.

Si mise di nuovo seduto, aggrottando la fronte.

«Non ne sono sicuro. Potrei definirlo l'antenato di una linea genetica

dell'uomo moderno. Non la nostra, forse, ma una linea di discendenza parallela. Un uomo come lui poteva esistere dieci milioni di anni fa. O cinque. Il tempo è essenziale, ma approssimativo.»

«Ed è nato veramente da genitori viventi?»

«Il padre è morto. Temo che la sua discendenza — o il suo antenato, se preferisce — gli abbia sgozzato la gola diversi anni fa.» Me lo disse con distaccato cinismo. «La madre... Si è meravigliato che la vecchia riuscisse a controllarlo? Che è tornato qui dopo essere stato ferito? Quella è sua madre.»

Dopo un po' dissi:

«Buon Dio!»

«Scioccato o sorpreso?», volle sapere Hodson.

«Come può essere giusto creare qualcosa così contro natura?»

Mi guardò con disprezzo.

«È uno scienziato o un moralista? Dovrebbe saperlo che la scienza viene prima di tutto. Che importanza può avere quella vecchia? O qualche pecora morta? O qualche vittima umana, addirittura? Io ho potuto osservare il comportamento di uno dei nostri progenitori, e non crede che questo valga un minimo di sofferenza?»

Parlava concitatamente, agitando entrambe le mani, senza staccarmi gli occhi di dosso.

«E le possibilità future sono innumerevoli. Forse, se potrò lavorare in pace, imparerò ad invertire il processo. Forse riuscirò a far progredire la memoria cellulare, ad eludere l'evoluzione. L'informazione dev'essere già lì, solo che le cellule non l'hanno ancora appresa: l'assimilano mano a mano che dimenticano le vecchie informazioni. Ma è lì, Brookes. Era lì anche quando le prime forme di vita strisciarono fuori dall'acqua. Il futuro e il passato uniti insieme! Ma ci pensa? Creare un uomo come sarà tra un milione di anni!»

La mia mente andava in due direzioni diverse. Da una parte, a livello superficiale, non sapevo se credergli o no; ma a livello profondo, dove non potevo fare a meno di credergli, affascinato com'ero dalle sue parole, reagivo ancora una volta in modo differente.

Il fatto e le possibilità implicate travalicavano ogni immaginazione, ma i particolari erano agghiaccianti, e l'impiego di esseri umani negli esperimenti allucinante. Pensare a una donna che dava vita a un mostro come quello in gabbia era orribile. Forse ero un moralista, e l'interesse

dello scienziato che era in me lottava contro la repulsione dell'uomo.

«Ci pensi!», tornò a dire Hodson con uno sguardo lontano. Stringeva forte il bicchiere. Questa opportunità che gli si presentava di parlare delle proprie scoperte, il desiderio irrefrenabile di rompere un silenzio di vent'anni, era irresistibile.

Parlavamo da un bel po'. Alla finestra era apparso un chiarore grigiastro, e di fuori si sentiva cantare un uccello. Tra le montagne stava spuntando il giorno, gli animali diurni si svegliavano e le creature notturne tornavano nelle loro tane, seguendo le leggi della natura, ignare delle leggi della scienza.. Ma la scienza stava scavalcando la natura.

Mi accesi una sigaretta ed aspirai profondamente l'acro aroma del tabacco. Sapevo che non era una cosa giusta, e qui si trattava addirittura di qualcosa di molto più grave di un'offesa alla morale.

«Non è giusto, Hodson. Fare esperimenti su questa gente primitiva che non capisce che cosa sta facendo loro. Quella vecchia...»

Stavolta, sorprendentemente, annuì in assenso. Ma non per le mie stesse ragioni.

«Sì, è stato un errore. Ho sottovalutato le potenzialità del procedimento e, cosa ancora più importante e imperdonabile, non ho tenuto conto della teoria dell'evoluzione parallela. Questa creatura non è stata il mio primo tentativo, ma è stata la prima a sopravvivere. Le altre non hanno sopportato lo sforzo, anche se i post-mortem sono stati illuminanti. Ma dagli errori si impara, e se non altro ho dimostrato che non tutti gli uomini di oggi discendono dallo stesso antenato. Presumo sia stata una scoperta per la quale ne valeva la pena. L'evoluzione nel Nuovo Mondo, perlomeno in questa parte del Sud America, si è sviluppata senza collegamenti con il resto del mondo e, cosa ancora più stupefacente, in un momento diverso della storia.»

Fino a quel momento aveva abbassato la voce, ma ora tornò ad assumere il suo tono oratorio, e gli si accese una luce negli occhi.

«Venti milioni di anni fa, all'incirca alla fine dell'Era Cenozoica, in un punto dell'Asia, i primati si divisero in due rami. Il primo condusse alla scimmia moderna, e il secondo a creature che divennero progressivamente sempre più umane. Un milione di anni fa, queste creature divennero *Homo.* Quarantamila anni fa, divennero *Sapiens.* E sono loro i nostri antenati, Brookes. I suoi e i miei. Ma quegli uomini non popolarono questa parte del mondo. Qui, difatti, avvenne il medesimo processo di

separazione, nell'identico modo e per analoghe ragioni, ma secoli e secoli dopo nella preistoria. Gli umani che si evolvettero qui, come le scimmie del Nuovo Mondo, erano diversi per molti aspetti. Meno avanzati su scala ereditaria poiché emersero in un'epoca successiva, e costretti a vivere in condizioni per molti versi più difficili.»

«Il clima fu il fattore maggiormente responsabile delle differenze. Gli ominidi si svilupparono in relazione a questo clima ostile, e divennero più tozzi e più resistenti, capaci di sopravvivere completamente nudi al vento e all'acqua. Da questo punto di vista progredirono più in fretta rispetto a noi. Ma qui da loro gli unici nemici erano gli agenti naturali, e la sopravvivenza era un fattore esclusivamente legato all'ambiente. Mentre il nostro ramo imparava a costruire arnesi, a muovere il pollice, a raddrizzare la schiena, ad usare le corde vocali e, infine, sviluppava un cervello superiore per battere in astuzia i predatori carnivori, gli ominidi del Sud America non avevano la necessità di progredire in questo senso. E difatti, seguendo il corso della natura, non progredirono. I più forti trasmisero i loro tratti genetici, mentre quelli intelligenti, svantaggiati nella lotta per la sopravvivenza, si piegarono alle leggi evolutive e progredirono molto più lentamente. Queste creature erano diverse dai loro equivalenti asiatici ed europei come i lama differiscono dai cammelli e i cappuccini dai resi. Chissà? Forse questo ramo era superiore; avendone il tempo, avrebbero potuto diventare dei super-uomini. Ma purtroppo non lo ebbero. Il nostro ramo era partito in vantaggio e si sviluppava troppo in fretta. Noi diventammo viaggiatori. Arrivammo fin qui dal nord, e i nativi non furono in grado di vivere insieme a noi. Vennero letteralmente decimati. Forse fummo noi ad ucciderli, portandogli malattie sconosciute, o forse il nostro cervello superiore ci permise di assicurarci tutto il cibo disponibile. Ad ogni modo, gli indigeni non sopravvissero. Tuttavia ci furono degli incroci. Gli incroci furono selettivi, e conservarono le caratteristiche positive di entrambe le razze: il cervello dell'una e la forza dell'altra. Il loro adattamento fu eccezionale. Il ramo indigeno si estinse, ma gli incroci sopravvissero parallelamente al nuovo ramo. Dio solo sa quando avvenne questo incrocio... forse cinquantamila anni fa. Comunque erano ancora qui quando arrivò Darwin, questo è sicuro. Tuttavia, poco a poco, i tratti nativi si indebolirono. Anche se all'inizio erano probabilmente dominanti, il numero esorbitante delle nuove nascite li schiacciò, finché alla fine rimasero soltanto negli individui regrediti.»

Si interruppe per scegliere bene le parole, mentre io attendevo il seguito, completamente affascinato.

«La vecchia che lei ha visto è un esempio di sopravvivenza atavica, e per quel che ne so io l'unico e l'ultimo essere umano che conservi le caratteristiche in sparizione. È per questo che l'ho scelta per il mio esperimento. I suoi geni erano più vicini all'uomo primordiale, la sua memoria cellulare meno stratificata, e i tratti atavici predominanti. Ma è proprio scegliendo lei che ho preso un abbaglio. Ora comincia a capire?», mi chiese.

Alle sue spalle la finestra si era illuminata di luce d'argento e il sole aveva cominciato ad inclinarsi sulle montagne. Bruciavo di febbre, ma mi teneva sveglio un'altra febbre altrettanto potente. Dissi di sì col capo.

«L'esperimento andò benissimo», proseguì. «Il risultato... Be', lo ha visto. È umano, perché è nato da una donna, ma non lo è nel senso che diamo comunemente al termine. È affascinante e incredibile, di sicuro l'antenato vivente di un ramo estinto dell'umanità, ma non il nostro. Non è il suo e non è il mio, e solo in parte quello della vecchia. E perciò è l'ultimo punto di arrivo, una creatura la cui discendenza si è già estinta. Si può imparare moltissimo dalla sua osservazione, ma molto poco sull'uomo com'è adesso. Ho seguito a ritroso lo sviluppo genetico di un essere che ormai non esiste più, e mi pare di essere risalito agli antenati del piccione viaggiatore o del dodo. Capisce la mia frustrazione?»

«Però, mio Dio, quale opportunità...»

«Forse. Ma non è il mio campo. Quando avrò applicato il procedimento al mio vero ambito di interesse, lo divulgherò al mondo. Intendo fare un nuovo esperimento per eliminare l'errore. La mia unica paura è di non poter vivere abbastanza per vederne i risultati. Ciò che ho imparato da questa creatura, osservandola crescere e maturare con mero interesse clinico...» La sua mente stava già andando alle possibilità future. «Ha ucciso il padre a dodici anni. È cresciuta più rapidamente dell'uomo. Presumo che non vivrà più di trent'anni, però non invecchierà, perché geneticamente non riuscirebbe a sopravvivere alla vecchiaia. Così conserverà la forza fisica per tutta la durata della sua vita, e poi morirà. E con lei moriranno i suoi geni. Forse il post-mortem potrà essere interessante. L'osservazione della sua vita è stata frustrante. Non sa parlare. Ha le corde vocali, ma il massimo che può fare è produrre suoni animaleschi. La massima delusione è stata questa. Immaginare di poter

conversare, nella tua lingua, con un uomo preistorico! Il cranio misura all'incirca 1550 cm cubici, pressappoco come quello dell'Uomo di Neanderthal, ma il cervello è praticamente privo di circonvoluzioni. Al suo ramo non serviva una mente: gli occorrevano forza e resistenza fisica. Si è accorto che i suoi occhi scintillano al buio? La parete interna è protetta da una guaina, come gran parte delle creature notturne. Forse gli è più preziosa del pensiero. Non pensa: sente, agisce per istinto. L'istinto di base sembrerebbe quello di uccidere. Adesso solo la vecchia riesce a controllarlo. L'indio all'inizio lo teneva a bada con la sua forza eccezionale, ma dopo è diventato troppo forte perfino per lui. Un giorno mi ha aggredito. Naturalmente è stato allora che l'indio si è procurato quella cicatrice. Mi ha salvato la vita, ma adesso ha paura di lui. Solo la vecchia lo controlla. In questo mostra di rispondere all'istinto fondamentale dell'amore materno. Ha ucciso il padre, ma obbedisce alla madre anche se non la capisce...»

Mi vennero i brividi. C'era qualcosa di spaventoso in questo attaccamento di una bestia verso un umano, ma era ancora più agghiacciante sapere che quella povera vecchia considerava quel mostro suo figlio. Chiusi gli occhi. Fu inutile. Non riuscii a vincere il terrore.

Hodson si alzò e mi prese il bicchiere, poi me lo riportò riempito. Ingoiai una lunga sorsata.

«Intende andare avanti con l'esperimento? Intende creare un'altra creatura come quella?»

«Naturalmente. Ma non come lei, però. La prossima dev'essere la nostra antenata. Stesso procedimento ma con genitori del nostro ramo genetico. Basta trattare il maschio, anche se la mutazione regressiva avviene nella femmina. L'indio potrebbe essere un esemplare perfetto, a dire la verità.»

«Non può farlo», dissi io.

Hodson spalancò gli occhi divertito.

«È diabolico!»

«Ah, ecco di nuovo il moralista. Lei ritiene malvagia la mia creatura? Brookes, se fosse nato un milione di anni nel futuro, come apparirebbe il suo comportamento agli umani di quell'epoca lontana?»

«Non lo so», risposi lentamente. Non riuscivo a formare le parole. Avevo la sensazione che mi si fosse appiccicata la lingua, e sentivo il medesimo peso sugli occhi. Hodson aveva uno sguardo fiammeggiante, ma dopo la sua espressione tornò normale. Le rivelazioni che mi aveva

fatto avevano estinto il fuoco che lo bruciava dentro, ed ora aveva assunto un'aria solenne, rendendosi conto, forse, che era caduto un'altra volta nel suo vecchio difetto. Mi aveva detto troppo.

«Mi crede?», mi chiese sorridendo.

«Non lo so», ripetei. Spostai la testa da parte a parte. Sentivo il collo oppresso da un carico insopportabile, ed abbassai la fronte. Mentre fissavo il pavimento, udivo la voce di Hodson che mi parlava, lontana, molto lontana.

«Non ci voleva molta fantasia per immaginare queste cose», disse. «Ma ci volevano delle scoperte fantastiche per poterle realizzare. Forse mi sono preso solamente gioco di lei, Brookes. Lo sa che mi è sempre piaciuto sconcertare la gente. Forse è tutto uno scherzo, eh? Che ne pensa il moralista? L'ho ingannata?»

Cercai di scuotere nuovamente la testa, ma era troppo pesante. La sentivo quasi ciondolare sulle ginocchia. Con uno sforzo pazzesco allontanai la sedia e mi misi in piedi, di fronte a Hodson. Stava sorridendo. La stanza prese a girarmi intorno: l'unico punto di riferimento sul quale concentrare lo sguardo era lui, Hodson, era la sua bocca beffarda.

«Non si sente bene, Brookes?», mi chiese.

«Io... La testa... Mi gira...»

Tenevo ancora in mano il bicchiere vuoto. Lo guardai, vidi la luce riflettersi sull'orlo, vidi piccole tracce di una polverina bianca sul fondo... Poi non vidi più niente.

14.

Mentre tornavo gradualmente alla coscienza, vidi la faccia di Hodson che mi fluttuava davanti, illuminata dal basso con un effetto spettrale. Mi domandai vagamente come mai aveva smesso di ridere, poi mi resi conto che non mi trovavo più nella stessa stanza e che ero rimasto privo di sensi per diverso tempo. Ero vestito, ma mi avevano tolto gli stivali. Stavano per terra, vicino alla candela che illuminava Hodson e i contorni della stanza. Era la medesima camera dove avevo dormito la prima volta, ed ero sdraiato sul lettino.

«Ah. Si è svegliato», disse Hodson.

Strabuzzai gli occhi. Mi sentivo bene.

«Che mi è successo?»

«È svenuto. Ha la febbre. Sembra che sia stato male. Non me n'ero reso conto, altrimenti non avrei cercato di scioccarla di proposito. Mi dispiace.»

«Il bicchiere... mi ha drogato.»

«Sciocchezze. Ha perso i sensi, tutto qui. Nel suo stato febbrile non ha retto al mio scherzo innocente. Aveva i sensi sconvolti. Pensi: per un attimo mi è parso che credesse veramente a quello che le stavo dicendo.»

«Mi ha raccontato... Quelle cose...»

«Pura invenzione. Be', un fatto vero alla base c'era: ho condotto veramente degli esperimenti in proposito, ma purtroppo non hanno avuto successo. Temo di non aver saputo resistere all'opportunità di... di prenderla in giro, diciamo così? È ovvio che se non avesse avuto la febbre si sarebbe reso conto dell'assurdità di una storia simile.»

«Ma io ho visto la creatura.»

«Una scimmia. Le assicuro che è solo una scimmia. Un incrocio curioso tra un primate del Vecchio Mondo e uno del Nuovo Mondo, uscito da uno dei miei esperimenti di mutazione controllata. Infelice, per la verità, dal mio punto di vista, trattandosi meramente di un ibrido anziché di una mutazione vera e propria... Figuriamoci una regressione!»

L'assurdità di un'idea simile lo fece ridere.

«Non le credo.»

Hodson alzò le spalle.

«Come vuole. La sua opinione ha smesso di interessarmi, adesso che mi sono divertito con il mio scherzetto.»

«Mi permetterà, allora, di esaminarla? Non può esserci alcun pericolo, se è soltanto una scimmia.»

«Questo, mi dispiace dirglielo, è impossibile. La ferita che le avete inferto era più grave di quel che sembrava. Ci sono state delle complicazioni interne, e la mia abilità, chirurgica, ahimè, è limitata. Purtroppo la scimmia è morta.»

«Mi accontenterei di esaminare il corpo.»

«Non intendo accontentarla. Se non fosse stato per lei, la scimmia sarebbe ancora viva. E poi, ad ogni modo, il cadavere è stato già sezionato.»

«Di già?»

«Lei ha dormito per...» guardò l'orologio «per circa dieci ore. Un tempo sufficiente per trarre il beneficio scientifico dall'esame di un ibrido

deceduto. Posso mostrarle i miei appunti, se vuole.»

«Tutto quello che mi ha detto era una bugia?»

«Non la chiamerei una bugia. Uno studio sulla credulità umana, forse. Un'osservazione oggettiva dell'effetto dell'assurdo su una persona ingenua. Avrà sentito di sicuro quanto mi divertiva scioccare la gente con teorie infondate? Il divertimento non stava tanto nel vedere la reazione oltraggiata suscitata dalle mie affermazioni, quanto nell'osservare la reazione successiva. Il mio, se vuole, era anche uno studio dell'umanità. E questo, Brookes, è il mio campo, in tutti i suoi aspetti multiformi.»

Scossi la testa. Avrebbe dovuto essere più facile credergli ora, anziché prima. Eppure non ci riuscivo. Nel tono della sua voce mancavano l'entusiasmo e l'eccitazione che mi aveva mostrato prima: un entusiasmo derivante dall'orgoglio per il successo raggiunto. Tuttavia la mia mente non era stata lucida. La febbre mi aveva reso debole e facilmente suggestionabile, e Hodson era un maestro nell'arte della simulazione. Cercai di ragionare, ma non riuscivo a seguire una direzione di pensiero costante.

«Si riposi, ora», mi disse Hodson, nuovamente distante. «Domattina si farà una bella risata.»

Portò via la candela. La stanza divenne buia, e nella testa avvertii un vuoto sempre più profondo.

Quando riaprii gli occhi la luce era tornata.

Accanto al letto c'era Anna con una candela accesa. Alle sue spalle ondeggiavano le tendine, e la casa era avvolta nel silenzio. Mi sorrideva e mi guardava preoccupata.

«Va tutto bene?», mi chiese.

Risposi di sì con la testa.

«Ero preoccupata per te.»

Aveva un'aria indecisa. Non era imbarazzata, perché non aveva il concetto del pudore e della vergogna, tuttavia sembrava incerta.

«Posso sedermi vicino a te?», mi chiese.

«Certo.»

Mi spostai verso il muro, ed Anna si sedette sulla sponda della branda. Portavo ancora la camicia e i pantaloni, mentre lei era sempre nuda. Piegò una gamba di lato e pose in terra la candela, la guardò e poi la spostò leggermente. Sorrideva timidamente, anche se non sapeva cosa fosse la

timidezza. Mi posò una mano fresca sulla fronte. La febbre doveva essere passata, ma il suo palmo fresco mi arrecò una sensazione molto piacevole. Le posai una mano sulla sua. Anna si abbassò leggermente su di me, e il suo seno sodo mi sfiorò il braccio. Ricordai come l'avessi desiderata l'ultima volta che ero rimasto con lei in quella stanzetta; mi accorsi che il desiderio era più forte che mai; mi chiesi se lei se ne rendesse conto, se l'aveva capito, se era venuta da me perché provava la medesima sensazione.

«Non ti disturbo, spero?», disse.

«Veramente sì. E molto.»

«Devo andarmene?»

«No. Rimani qui.»

Non era la solita ritrosia che fingono le donne: Anna diceva esattamente quello che pensava, con onestà e semplicità.

«Non stai molto bene...»

Accostai una mano ai suoi fianchi. La sua pelle aveva il calore della seta, e i capelli che fluivano sulle spalle erano corvini come un buco nero nello spazio, ed assorbivano completamente la luce, senza emanare il minimo riflesso. La mia mano si mosse, accarezzandole la coscia, e la mia mente si svuotò di ogni pensiero su cosa fosse bene e cosa fosse male.

«Vuoi che mi stenda vicino a te?», mi chiese.

L'attirai sul mio corpo. Sentivo il suo calore attraversare la stoffa rude dei vestiti, e le sue labbra si dischiusero vogliose contro la mia bocca.

«Non so come si fa», mi disse.

«Non hai mai fatto l'amore?»

«No. Perché non mi mostri come si fa?»

«Lo desideri davvero?»

«Moltissimo», rispose. Mi abbracciava timidamente ma con fermezza. Mi alzai su di lei, e lei si sdraiò, restando immobile, in attesa. Il fuoco che la bruciava ardeva soltanto nei suoi occhi, e la trovavo ancora più eccitante perché non conosceva i gesti che manifestano il piacere.

«Davvero non l'hai mai fatto?», le chiesi.

L'accarezzavo con dolcezza.

«Mai. Non c'era nessuno che me lo insegnasse.»

Quella frase ruppe di colpo l'incantesimo. Non era venuta da me perché mi desiderava, ma semplicemente perché ero il primo uomo disponibile. Smisi di accarezzarle il ventre piatto, e lei si accigliò, e mi guardò in

faccia.

«Che c'è?», volle sapere.

Mi era venuto un altro pensiero al limite della coscienza, una vaga inquietudine che aveva preso il sopravvento non appena era scemato il desiderio. Non ne ero molto sicuro...

«Hodson lo sa che sei venuta da me?», le chiesi.

«Sì.»

«E non gli importa?»

«Perché dovrebbe?»

«Io non... Anna, quando ero privo di sensi... Hodson mi ha fatto qualcosa?»

«Ti ha fatto un'iniezione. Ti ha fatto sentire bene.»

«Che cosa mi ha dato?»

Avevo il cuore in tumulto. Mi pareva che pompasse ghiaccio, anziché sangue.

«Che c'è che non va? Perché hai smesso di far l'amore con me?»

«Che cosa mi ha dato?»

«Non lo so. Ti ha fatto sentire bene. Ti ha portato nel suo laboratorio e ti ha fatto un'iniezione per farti stare bene quando io fossi venuta da te...»

Me lo disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il ghiaccio si sciolse nelle vene.

«Perché ti sei fermato?», domandò. «Non ti piace fare l'amore con me?»

Venni assalito dall'orrore.

Stavo in piedi vicino al letto con gli stivali in mano. Non ricordavo di essermi alzato. Anna mi guardava, ferita e delusa, incapace di capire dove aveva sbagliato, come una bimba punita senza motivo. Ma quale spiegazione potevo darle? Apparteneva ad un mondo diverso dal mio, e non c'era niente che potessi dirle. Avevo il respiro affannato, ma non più per il desiderio. L'unica cosa che desideravo era scappare da quel posto infernale, e il corpo splendido di Anna mi era diventato ripugnante.

Andai alla porta. Anna, nel frattempo, continuava a fissarmi. Non riuscii neanche a dirle addio, nemmeno a pregarla di non dare l'allarme. Quando oltrepassai le tende era sempre lì che mi guardava. Superai il corridoio e raggiunsi il soggiorno. La casa era silenziosa. In soggiorno non c'era nessuno, e lo attraversai in silenzio a piedi nudi. Non sapevo come avrebbe reagito Hodson se mi avesse scoperto, non sapevo se mi avrebbe costretto

a restare, anche se poteva decidere di non uccidermi. Ma non avevo paura di lui. L'orrore soverchiante di tutta la situazione era troppo grande per poter provare un'altra emozione, troppo grande da comprendere a fondo, e la mia mente si era come bloccata per l'istinto di conservazione.

Attraversai la stanza ed uscii dalla porta di casa, incamminandomi lentamente nella valle. La notte era gelida e nera, e sentivo il corpo come una bacchetta surriscaldata che passa allo zero assoluto dello spazio siderale. Niente poteva fermarmi. La strada cominciò a rialzarsi, e cominciai a risalire i monti. Mi accorsi con lucido distacco che mi stavo arrampicando sul medesimo monte in cui avevo visto volteggiare gli avvoltoi l'ultima volta che avevo lasciato la casa di Hodson. Ma la cosa non mi faceva il minimo effetto. Mi trovavo all'aperto, l'alito si condensava davanti alla bocca e il cielo nuvoloso pendeva basso, distendendosi come una coperta sulle montagne mentre salivo verso di lui.

La mia mente funzionava solo a livello superficiale, meramente schematico, respingendo l'orrore della situazione concentrandosi sull'immediato. Dovevo scalare le montagne, tenendomi nella direzione nord-est, la quale mi avrebbe portato ad est della parete liscia sotto la quale passava la galleria, e poi risalire dalla parte opposta verso nord-ovest, così sarei sbucato vicino alla cascata. Le rocce a strapiombo sarebbero state visibili per miglia, mentre scendevo, ed ero certo che le avrei trovate, e che, conseguentemente, avrei ritrovato anche il campo. Mi dissi che ormai ero in salvo, che Hodson non sarebbe riuscito a trovarmi.

Arrivato a metà salita, mi fermai a riprendere fiato, e mi resi conto solo allora che avevo ancora in mano gli stivali. Mi misi seduto e me li infilai, girandomi verso la casa mentre legavo i lacci. La casa era immersa nel buio e nel silenzio. Forse Anna mi stava ancora aspettando nella cameretta, o forse Hodson sapeva che inseguirmi sarebbe stato inutile. La notte era molto fonda, e non avrebbe potuto inseguirmi su quel terreno roccioso. Anche il suo indio straordinario non avrebbe saputo rintracciare un uomo in un territorio simile. Hodson non aveva cani per seguire il mio odore, non poteva sapere da che parte ero fuggito, non poteva...

Schioccai le dita e ruppi i lacci.

Un modo c'era.

C'era qualcuno che poteva inseguirmi con i sensi e l'istinto del carnivoro cacciatore... una creatura capace di seguirmi in silenzio nella notte più

fonda... una creatura capace di vedere nel buio e infiammata dall'odio...

Mi misi a correre, folle di paura.

Corsi. I lacci rotti sbattevano contro la caviglia, i sassi mi facevano scivolare, gli alberi mi si paravano improvvisamente davanti e, in quella corsa cieca, vi finivo addosso. Inciampai, caddi, mi rialzai, caddi di nuovo, sbattendo contro gli alberi e contro i massi, spezzandomi le unghie delle mani fino alla radice, mi ferii i gomiti e gli stinchi contro i rami e le rocce senza sentire dolore. La mente era staccata dal corpo. Con occhi esterni mi vedevo scappare come un pazzo in preda alla confusione, vedevo la fronte sbattere contro uno spuntone di roccia e un rivolo di sangue colare sopra la tempia, mi vedevo perdere l'equilibrio e cadere... E per tutto il tempo il pensiero, estraniato dal corpo, mi ripeteva che Hodson non avrebbe avuto pietà, che Hodson non aveva riguardo per la vita umana, che Hodson avrebbe sguinzagliato la creatura...

E poi la mente tornò di colpo dentro la testa che pulsava, e mi accasciai distrutto addosso ad un albero in cima alla montagna. Avevo corso per ore e per miglia, o forse per minuti e per pochi metri: non faceva differenza. Il mio petto sobbalzava con una tale violenza come se l'albero vibrasse e la terra mi si staccasse da sotto i piedi. Mi voltai. Tutti gli alberi ondeggiavano. Una lingua di terra si ingobbì al centro e si sbriciolò ai lati, un'onda di terra si sollevò sopra le rocce verso di me, divellendo alberi e radici nella furia, e la terra stessa gemette di dolore. Per un istante risuonò da lontano un rombo cupo, poi il rumore si spense. Il movimento cessò e il lamento si chetò. La terra assunse un aspetto diverso, i contorni si mossero e cambiarono, ma in cielo ululava lo stesso vento, e dentro le mie vene, che parevano in procinto di scoppiare, batteva lo stesso sangue.

15.

Gregorio mi trovò al mattino.

Camminavo ancora, seguendo un istinto naturale che mi guidava al campo. La lunga notte era un ricordo confuso, luci ed ombre in chiaroscuro e faticosa consapevolezza. Con l'alba il panico era scomparso, camminavo tranquillo e sicuro, mettendo un piede dietro l'altro in attenta concentrazione. Ogni tanto alzavo la testa, ma non riuscivo a vedere ancora la parete liscia verticale: allora riabbassavo il capo e guardavo i

piedi, notando il laccio rotto che pendeva sulla caviglia senza avere voglia di annodarlo. Poi alzai gli occhi un'altra volta e vidi Gregorio. Era in groppa al cavallo, e mi fissava a bocca aperta. Mi appariva con i contorni sbiaditi.

Fece muovere il bigio e io mi appoggiai al suo ginocchio.

«Dio ti ringrazio», disse.

Smontò la sella.

«Come hai fatto a trovarmi?», gli chiesi.

«Ho seguito questa strada. Non lo so. Credevo di averla uccisa.»

Il discorso non aveva senso, ma non era necessario che lo avesse. Gli crollai letteralmente addosso.

Ero nella tenda di Gregorio. La mia era ancora spianata a terra. Gregorio mi passò una tazza d'acqua che bevvi tutto d'un fiato, bagnandomi il mento.

«Adesso si sente bene?»

«Sì.»

«Credevo di averla ammazzata.»

«Non capisco. Come...»

«Stamattina, non vedendola tornare, quando ha fatto giorno ho seguito le sue tracce. E quelle della creatura. Sono arrivato alla fonte e ho visto che lei era entrato nella grotta passando sotto l'acqua. Non c'erano orme dall'altra parte. L'ho chiamata e non ho avuto risposta. Non ho avuto il coraggio di entrare, così sono tornato al campo. Ma non riuscivo a stare tranquillo. Ho aspettato tutto il giorno sentendomi un vigliacco. Ho bevuto un po' di *Pisco* e ho aspettato che facesse giorno, poi, quando il *Pisco* è finito, non ho avuto più tanta paura. Sono tornato alla cascata, fingendo d'essere coraggioso e ripetendomi che era una vergogna che non fossi entrato nella grotta. Poi l'ho chiamata di nuovo, sono passato sotto l'acqua e sono entrato nel tunnel. Sono rimasto all'entrata, senza il coraggio di spingermi oltre. Non vedevo più il cielo, e non avevo con me la torcia. L'ho chiamata diverse volte, ma mi hanno risposto solo le eco. L'ho creduta morto. Poi ho pensato che forse era ferito e che era troppo lontano per sentirmi, così ho fatto fuoco tre volte per farmi sentire.»

Si interruppe, gesticolando eloquentemente mentre cercava le parole.

«Il rumore degli spari e le eco... hanno provocato qualcosa. La montagna ha rimbombato. L'ho fatta muovere io. Sono corso fuori appena in tempo.

Ho visto le rocce che crollavano giù e la cima della montagna che si schiantava al suolo, ma non sopra di me, perché io stavo dall'altra parte. Ho pensato che lei fosse dentro, che forse era ferito, e che l'avevo sepolto lì sotto. Grazie a Dio non è stato così.»

Annuii.

«Le vibrazioni. C'erano delle crepe nella roccia. L'altra notte ho sentito muoversi la montagna, ma credevo fosse la mia immaginazione. Si è spostata molto?»

«Penso di sì. Credo si sia spostata dall'altra parte, verso sud.»

«Forse è un bene», dissi.

«Se la creatura era lì dentro...», cominciò Gregorio.

«Forse ci sono delle cose che l'uomo non dovrebbe sapere», gli dissi. E poi, di colpo, compresi fino in fondo quanto fosse vero quello che avevo detto, quanto poco sapessi, in realtà. Mi tornarono in mente le parole di Hodson...

«*Basta trattare il maschio...*»

Gregorio mi stava scrutando preoccupato. Vedendomi così pallido, mi credette di nuovo malato.

Due giorni dopo mi sentii bene... bene quanto mi è possibile. Al mattino presto ripercorremmo a cavallo la strada che avevo fatto durante la fuga. Il mio cavallo era tranquillo come sempre malgrado la ferita al fianco. Era una brava bestia, ed ero contento che ce l'avesse fatta. Gregorio era curioso di sapere come mai volessi fare quel viaggio, ma non potevo rivelargli niente. Non potevo rivelarlo a nessuno, e quando giungemmo sulla vetta delle montagne, anche le mie ultime speranze svanirono. Trovai esattamente quello che mi aspettavo, quello che avevo temuto con orrore.

La valletta non esisteva più. La parete liscia era arretrata e si era smussata, formando la Rupe Tarpea dalla quale cadevano tutte le mie speranze, e alla base, dove prima c'era la valle, si era aperto un triangolo cavo. Non c'era più traccia di Hodson e della grotta comunicante. Niente tra le macerie che potesse aiutarmi a capire se la storia di Hodson era stata tutto un inganno oppure no. In fin dei conti, poteva anche essere una scimmia...

Poteva essere. Forse non mi aveva fatto niente, nel suo laboratorio. Forse.

Esisteva solo un modo per saperlo, ma era troppo ripugnante per

contemplarne la possibilità: era una strada che poteva condurre alla pazzia.

«Vogliamo scendere giù?», mi chiese Gregorio.

Per un attimo rividi il volto di Anna, così innocente ed indifesa nelle mani di Hodson, e adesso sepolta da qualche parte sotto quelle tonnellate di pietra. Mi stava ancora aspettando a letto, quand'era avvenuto il crollo? Comunque non aveva importanza. Non riuscivo a provare alcun dolore per gli altri.

«Vogliamo scendere giù?», tornò a chiedere Gregorio.

«Non sarà necessario.»

«Era tutto qui quello che desiderava vedere?»

«Sì, era tutto qui, amico mio.»

Gregorio mi guardò perplesso. Non capiva. Mentre tornava al campo, mi spiava nervoso, chiedendosi come mai non volessi guardarlo. Ma lui non c'entrava niente.

Pioveva, ma sopra le nuvole splendeva il sole. Ci passò davanti uno stormo d'anatre, volando in formazione ordinata verso l'orizzonte, seguendo un istinto naturale. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi, e gli animali si nascondevano al nostro passaggio. Il mondo andava avanti col suo ritmo lento, alla sua velocità inesorabile, e la natura ci evitava e ci ignorava. Forse, in quei pochi istanti in cui la terra aveva tremato, la natura offesa si era difesa, ma ora era tornata pacifica... ora sarebbe sopravvissuta.

Togliemmo il campo e tornammo a Ushuaia.

In albergo trovai una lettera di Susan, nella quale mi diceva quanto mi amava, e Jones mi raccontò che effetto faceva Capo Horn visto dall'aereo...

Il ristorante stava chiudendo.

Gli ultimi clienti se n'erano andati, e i camerieri si erano seduti in un angolo in attesa che me ne andassi anch'io. Susan mi aveva lasciato. Il bicchiere era vuoto ed ero solo. Feci segno al cameriere, e questi arrivò immediatamente con il conto. Mi credeva ubriaco. Gli lasciai una lauta mancia e uscii in strada.

Era tardi; qualche raro passante camminava in fretta. Erano sconosciuti come io lo ero per loro. Mi avviai verso casa, a passo lento e con la mente occupata dai pensieri, in compagnia dell'orrore che forse portavo e forse non portavo impresso nei lombi. Ma questo non lo saprò mai.

Ci sono certe cose che è meglio non sapere.

FINE